

Emilio Salgari

Il Bramino dell'Assam

[Indice](#)

Premessa

La pace – si sa – è troppo bella per essere goduta a lungo, e i nostri eroi si annoiano. Per fortuna, ci sono degli spiriti malvagi che la insidiano, reintroducendo energia e vitalità. Questa volta ci pensa un bramino, anzi un falso bramino, un impostore dotato di poteri stregoneschi, una delle creazioni più interessanti uscite dalla penna di Salgari.

Nel regno di Yanez, allietato dalla nascita del figlioletto Soarez, avvengono fenomeni inquietanti: tre ministri vengono avvelenati, la bava del bis cobra diventa un incubo per chiunque, a corte. Chi sarà il colpevole? Ed ecco il giovane Timul, il cercatore di piste, il “cane umano” che è chiamato a scoprire il mistero. Le sue indagini portano dentro le immense cloache della città, una zona proibita e immonda, un luogo infero per eccellenza. E là sotto, all’inferno, si nasconde il demonio, il bramino appunto, che ha nei suoi occhi una forza irresistibile, ipnotizza la regina Surama inducendola addirittura a bruciare il palazzo reale e a tentar di sacrificare il figlio.

L’interrogatorio del bramino è difficile, prolungato, assomiglia piuttosto a un supplizio a puntate e consente al lettore suspense d’attesa e di crudeltà. Si svelerà alla fine che il bramino stesso è un esecutore. Il mandante è più in alto, il Grande Vecchio che tesse la

colossale congiura per rovesciare Yanez dal trono è l'ex rajah, il leggendario Sindhia che in una scena tragica e indimenticata sparò al fratello pazzo – lui stesso pazzo e ubriacone – e per conseguenza rinchiuso nel manicomio di Calcutta. Da dove è scappato.

C'è lavoro per tutti. Per Kammamuri, personaggio decisamente in crescita, incaricato di molte missioni di collegamento; per il cacciatore di topi che nelle fognature si muove come a casa sua. Anche per Sandokan, che se la spassa ignaro a Mompracem, ma che dovrà sbrigarsi a portare aiuto al "fratellino" bianco, il cui impero minaccia di andare rapidamente in pezzi. Intanto i protagonisti, sfruttando una segnalazione, arrivano alle soglie del probabile covo dei congiurati. Come direbbe un cantastorie, e come dice Salgari a conclusione di questo libro che si interrompe insolitamente di botto, «era la pagoda di Kalikò».

S.C.

1. L'assassinio d'un ministro

- Signor Yanez, se non m'inganno, vengono: avremo una carica formidabile, spaventosa.
- Ah, briccone! Quando sarò che ti deciderai a chiamarmi Altezza? Quando ti avrò fatto tagliare la punta della lingua dal carnefice del mio impero?
- Voi non lo farete mai.
- Ne sono più che convinto, mio bravo Kammamuri: per te io sono sempre il signor Yanez o la Tigre Bianca, come Sandokan per te è sempre la Tigre della Malesia.
- Due grandi uomini, signore!
- Che il diavolo ti porti! Qualche cosa, è vero, abbiamo fatto in Malesia ed in India, tanto per non lasciar arrugginire le nostre splendide carabine inglesi.
- No, Altezza...
- Olà, Kammamuri, ti proibisco di darmi questo titolo quando non siamo a corte; ed ora mi pare, se non sono diventato cieco, che ci troviamo in mezzo ad una magnifica foresta, senza seccanti ministri, senza grandi marescialli di non si sa che cosa.
- È un ordine che avete istituito voi, signor Yanez.
- Sicuro; perché a questi indiani bisogna dare alti gradi e titoli rimbombanti. Marescialli dell'Assam! Per Giove! Hanno ragione di andare superbi, mentre sono più che convinto che nessuno di quei poltroni, che vuotano le casse dello Stato, oserebbe prender parte a questa caccia. Dicevi dunque, mio bravo Kammamuri?
- Che i bufali si avvicinano.
- Hai gli orecchi fini, tu!
- Sono indiano, signore, e sono nato cacciatore.
- È vero, mentre io sono un europeo, figlio del gaio Portogallo, che non ha...
- Alto là, signore: avete ucciso più tigri voi di me.
- Non me lo ricordo – rispose ridendo colui che si faceva chiamare signor Yanez. – Dunque vengono?
- Ne sono sicurissimo.
- Che siano molti?
- Sapete bene, signor Yanez, che quei bestioni cornuti, forti quasi quanto i rinoceronti, vanno sempre in grosse bande.
- È vero.
- Il carro è pesantissimo, signor Yanez, ed io spero che non riusciranno né a

sgangherarlo, né a sollevarlo.

– Io spero invece che vi si rompano le corna contro – rispose il signor Yanez.

M'inquieta l'elefante che il *cornac* non ha abbastanza allontanato, sicché può assistere anche lui alla grossa caccia. Tutti bricconi quest'indiani.

– Anch'io, Altezza?

– Per tutti i fulmini di Giove, smettila Kammamuri! Vuoi farmi andare in bestia proprio ora che ho bisogno di avere i nervi ed il sangue tranquilli?

– Ho finito, Altezza!

– Che un *thug* ti strangoli, briccone! Tu vuoi farmi arrabbiare.

– Ma no, signor Yanez.

– Così va bene. Dunque ti dicevo che ho qualche inquietudine per Sahur. Se i bufali lo scoprono, lo sventrano, senza temere i colpi di proboscide.

– Sahur è un *coomareah* e non già un *merghee*, signor Yanez. E massiccio come uno scoglio e forte come cento *cateri*.

– Cento giganti indiani? Avevano ben poca forza quei signori spaventapasseri! Noi in Europa ne abbiamo avuti due soli, che si chiamavano Sansone ed Ercole, ma potevano accoppiare anche con una semplice mascella d'asino cinquecento *cateri*, e forse... Oh! Odo anch'io! Per Giove! Si direbbe che quei colossi rovesciano la foresta. Vedremo se saranno capaci di gettare in aria anche noi. –

Poi, alzando la voce, comandò con una voce secca:

– Preparate le carabine! Fuoco di fila! –

Un enorme carro, formato di travi pesanti collegate con arpioni di ferro e con ruote altissime, tutte piene, stava fermo, un po' affondato nella terra grassa, in mezzo ad una superba foresta irta di giganteschi tara, di tamarindi, di cocchi e di mangifere.

Non somigliava affatto agli *tsciopaya* indiani, grossi carri anche quelli, ma più eleganti, perché hanno la cassa sempre dipinta di celeste molto chiaro e ornata di fiori e di divinità, con belle colonnette.

Sembrava più un bastione rotolante, che solamente la forza straordinaria degli elefanti, specialmente dei *coomareah*, poteva smuovere. I bufali non ci sarebbero riusciti nemmeno accoppiati sei a sei, nonostante il loro vigore tre volte superiore a quello dei tori e delle vacche d'Europa.

Otto uomini montavano quella strana fortezza, che un vigoroso elefante aveva trascinato fino a quel luogo, ed era poi corso ad imboscarsi in un foltissimo gruppo di mangifere.

Quello che stava dinanzi a tutti e che si faceva chiamare Altezza, o signor Yanez, a suo piacere, era un bel tipo d'Europeo, sui cinquantacinque anni, colla folta barba brizzolata e con la pelle un poco abbronzata dai lunghi soggiorni nelle regioni equatoriali.

Non indossava affatto un vestito da principe indiano, carico di ricami d'oro, ma aveva un

semplice vestito di flanella bianca, assai largo per non impedirgli nessun movimento, stretto solamente ai fianchi da un'alta fascia di seta azzurra, sulla quale spiccava una grande S.

Entro quella specie di cintura portava due grossi pistoloni indiani a canna lunga, armi che possono valere le moderne rivoltelle.

Il secondo, che si ostinava a chiamarlo signor Yanez, era un purissimo tipo d'indiano, anche lui già sulla cinquantina, ma coi capelli e la barbetta nerissimi.

Piuttosto massiccio e di forme vigorose, aveva peraltro lineamenti fini, nobili, quei lineamenti che si riscontrano nelle alte caste indiane, le quali non hanno mai avuto alcun contatto coi *paria*¹.

Assai bruno, cogli occhi sempre in moto, che gli davano un non so che di feroce, faceva tintinnare le sue grosse buccole d'oro e le numerose collane di perle che gli scendevano su una casacca tutta verde e ben ricamata, con molto sfarzo d'argento e d'oro.

Qualunque indiano lo avesse veduto, non avrebbe esitato un solo momento ad esclamare:

– Ecco un superbo *maharatto*! –

Gli altri sei, che stavano dietro al *maharajah*, non erano che degli *scikari*, ossia dei cacciatori molto valenti, così nella *jungla* infestata di tigri, di pitoni enormi e di coccodrilli, come contro i colossi della foresta, cioè bufali, elefanti, rinoceronti.

Avevano dei semplici calzoncini di tela rigata, e scoperte le loro teste accuratamente rasate, ma nella cintura di pelle gialla portavano un vero arsenale: pistoloni a doppia canna e *tarwar* per tagliare le lingue ai bufali.

Al comando dato dal *maharajah*, gli *scikari* avevano armate precipitosamente le carabine, ed occupato il davanti del carro.

Si mostravano perfettamente tranquilli, quantunque non ignorassero con quale formidabile nemico avessero a che fare.

– Si avvicinano, è vero, mio bravo Kammamuri? – chiese il signor Yanez.

– Sì, Altezza, – rispose il *maharatto*, imbracciando rapidamente una grossa carabina.

– Olà! Smettila, noioso! Qui non vi sono né ministri, né grandi marescialli. Vuoi guastarmi il sangue? Se lo hai giurato, come ti ho detto, ti farò tagliare la punta della lingua dal grande carnefice del mio impero.

– Ed infatti ci vorrebbe un po' di lavoro per quel furfante: quanto lo pagate?

– Mille rupie all'anno per non far niente, perché io sono un principe umanitario. E poi Surama non vorrebbe che facessi tagliare il collo nemmeno a uno dei suoi sudditi.

– Uhm! Sudditi malfidi, signor Yanez.

– Lo so meglio di te, mio bravo Kammamuri, – rispose il portoghese. – Finché si può andare avanti, filiamo a tutto vapore. Scateneremo all'ultimo momento i montanari di Sadhja. Quelli sono veramente devoti alla *rhani*, e per conservarlesene il trono, minato da un

tarlo misterioso, sarebbero capaci di gettarsi anche sul Bengala.

– Se avessero dei tigrotti di Mompracem alla testa!...

– Ci saranno.

– Come? Noi rivedremo ancora qui quei terribili guerrieri delle folte foreste?

– Non stupirti, Kammamuri: è un po' che ci penso. Ho nominato un brav'uomo mio primo ministro e me l'hanno misteriosamente avvelenato; ne ho nominato un altro, e nel suo letto si è trovato un serpente che l'ha ucciso col primo morso. Domani caceranno fra le mie coltri o fra le lenzuola di seta di Surama e del mio Soarez un *cobra capello*... Morte di Giove! Se uccidessero mia moglie e mio figlio... –

S'interruppe bruscamente, gridando per la seconda volta:

– Preparate le carabine! Fuoco di fila! –

Quantunque regnasse una calma assolutamente completa, la foresta che si stendeva davanti al gigantesco carro, si agitava come se dei colpi di vento la investissero.

Tutte le piante, eccetto i grossi tara inattaccabili anche per gli elefanti più poderosi, si agitavano violentemente, sbattendo le immense foglie e facendo cadere una vera grandine di frutta.

Pareva che sotto i grandi vegetali, invece che sopra, si avanzasse furibondo un uragano, accompagnato da strani fragori, che non erano altro che muggiti di *bhajusa*, i formidabili bisonti indiani, ben più audaci di quelli che un tempo popolavano le praterie del Far-West americano.

Sono animali di dimensioni straordinarie, massicci quasi quanto i rinoceronti, cattivissimi, specialmente se vengono feriti.

Non somigliano veramente al bisonte americano né al bufalo selvaggio dell'Africa; forse somigliano agli *uri*, razza ormai scomparsa dalle foreste della Germania e della Polonia da una buona cinquantina d'anni.

Hanno la testa corta e piuttosto quadrata, la fronte alta e larga, coronata di ciocche di pelo lungo, rossiccio, le corna ovali fortemente appiattite che incurvansi indietro per rialzarsi poi a punta.

Il collo è grosso e breve, e si attacca subito ad una vera gobba che si stende fino a metà della lunghezza dei loro corpi, ciò che li fa rassomigliare un po' ai bisonti delle praterie americane.

Tutta quella gobba è coperta d'un pelame nero spesso e lungo; le altre parti sono invece coperte di peli di color marrone e meno folti.

Un animale terribile è indubbiamente il bufalo indiano. Mentre i bisonti americani fuggono quasi sempre e si lasciano massacrare a centinaia, quelli indiani, quantunque abbiano una vista piuttosto cattiva, ma un odorato e un udito finissimi, vendono molto cara la loro pelle.

Già, vanno sempre in gruppi di quaranta, cinquanta ed anche più capi, quindi possono lanciarsi a delle cariche formidabili anche perché, malgrado la loro mole, sono agilissimi; corrono meglio dei bisonti e gareggiano perfino coi cavalli.

Sono sempre di pessimo umore, pronti a sventrare il povero indiano che incontrano sul loro passaggio, e che non ha avuto il tempo di mettersi in salvo su qualche albero dai rami bassi.

Producono delle ferite spaventevoli, e più volte si sono trovati, nelle foreste indiane, dei disgraziati col ventre aperto fino alla bocca dello stomaco, da un colpo reciso di corna. Perfino le tigri si guardano, anche se affamate, dall'assalire di fronte quei pericolosi bestioni, e ben di rado riescono ad abbatte uno.

Quello che rende il bufalo assolutamente terribile è la sua forza prodigiosa, la quale gli dà una superiorità immensa sull'uomo che abita quelle regioni, per il fatto che anche attraverso le più folte foreste si apre il passo senza sforzo apparente, mentre i più destri cacciatori non possono andare innanzi che con somma lentezza.

La malignità poi dei bufali, siano africani o asiatici ed anche americani, è incredibile. Perseguitano il cacciatore con una ostinazione incredibile, facendo degli improvvisi ritorni dietro le macchie, per prenderlo di fronte e sventrarlo, gettarlo in aria e calpestarlo rabbiosamente.

Il signor Yanez non era alle sue prime cacce. Conosceva i grossi polli della foresta, come li chiamava lui, ed aveva prese le sue precauzioni, facendosi costruire un carro monumentale che nemmeno i fortissimi elefanti, nelle loro cariche spaventevoli, potevano fracassare.

Aveva seco, per di più, il *maharatto*, cacciatore nato, e sei *scikari* dal polso fermo e niente affatto impressionabili.

I bisonti, avendo forse fiutato i nemici, continuavano a caricare attraverso la foresta, sventrando i cespugli e facendo oscillare gli alberi.

Muggivano furiosamente, come se fossero impazienti d'impegnare la lotta.

– Siete pronti? – chiese Yanez, il quale tendeva gli orecchi ed aguzzava gli occhi.

– Tutti, Altezza, – risposero i sette uomini, imbracciando le carabine.

– Per Giove! Voglio vedere la danza dei bisonti. È un po' di tempo che non ne uccido, ma giacché vengono a devastare le mie selve e sventrare i miei sudditi, faremo anche noi delle stragi.

– Olà! Attenzione! Vengono! –

La banda irrompeva colla violenza d'un vero ciclone. Erano cinquanta o sessanta enormi animali, quasi tutti maschi, i quali caricavano a testa bassa, colle corna tese.

– Fanno veramente paura! – disse Yanez colla sua solita voce tranquilla. – Mi spiace che non vi sia qui Tremal-Naik.

– Veglia su vostro figlio, sul piccolo Soarez – ebbe appena il tempo di dire il *maharatto*.

Una scarica echeggiò subito, scarica secca, terribile. I bisonti, impressionati dal fragore delle armi, si erano subito arrestati dinanzi a due loro compagni che non davano più segno di vita, mentre un terzo si dibatteva disperatamente fra le ultime convulsioni dell'agonia, emettendo formidabili muggiti.

– Le carabine di ricambio! – gridò Yanez.

Tutti si riarmarono prontamente e si misero in posizione di sparare.

I bufali ebbero un momento di esitazione, ma il loro straordinario coraggio si risvegliò ben presto, e si slanciarono dritti contro il carro colla speranza di fracassarlo a gran colpi di corna, o per lo meno di rovesciarlo.

– Fuoco! – comandò per la seconda volta Yanez.

Altri otto spari rimbombarono, formando quasi una detonazione sola e rompendo violentemente l'eco della foresta.

Tre animali caddero morti o feriti, tuttavia gli altri continuarono la indemoniata corsa, muggendo spaventosamente.

Stavano per investire il carro, quando da una folta macchia irruppe, correndo e barrendo, un grosso elefante montato da un *cornac* indiano quasi nudo.

– Sahur! – gridò Kammamuri, riprendendo un'altra carabina di ricambio, poiché ne avevano ancora. – Che cosa viene a fare qui quello stupido? A farsi sbudellare?

– Ci siamo anche noi, pronti a proteggerlo – disse Yanez. Vediamo un po' che cosa succede. Per l'elefante non m'importa, poiché nelle mie riserve ne abbiamo perfino troppi; m'importa di quel povero diavolo di *cornac*, il quale corre il pericolo, se non riesce a domare Sahur, di vedere le sue budella pendenti sulla punta di qualche corno. Non fate fuoco per ora. Uno di voi ricarichi le armi. –

L'elefante, impressionato dai muggiti veramente spaventosi dei bufali, aveva lasciato il suo nascondiglio, e si era gettato storditamente in mezzo a tutte quelle corna.

È vero bensì che si trattava di un poderoso *coomareah*, saldo quanto uno scoglio, dotato d'una forza più che prodigiosa ed armato d'una tromba larga che doveva fare dei veri miracoli nel caso di un attacco diretto.

Il *cornac*, armato dell'arpione, invano si sforzava di ricondurlo nelle folte macchie. Il testardo sonava la sua fanfara di guerra, preparandosi anche lui a slanciarsi.

– Per Giove! – esclamò Yanez. – Ha del coraggio quel bestione! Che venga proprio per proteggerci?

– Non mi stupirei – rispose Kammamuri. – Sahur ha una intelligenza meravigliosa.

– Tenetevi sempre pronti a far fuoco. –

I bufali per la seconda volta si erano arrestati, calpestando rabbiosamente il suolo e scuotendo forsennatamente le loro grosse teste. Pareva che esitassero fra l'assalire il carro o l'elefante, il quale si avanzava sempre, trombettando a pieni polmoni.

Finalmente parvero decidersi. Dovevano aver riconosciuto che era più facile atterrare il pachiderma che il gigantesco carro, il quale presentava la resistenza d'un piccolo bastione.

Si allargarono, formando un semi-cerchio di oltre cento metri, poi tornarono a muoversi, mirando all'elefante.

Stavano per attaccare a fondo, quando un nitrito echeggiò improvvisamente a poche centinaia di passi dal carro.

– Un cavallo! – esclamò Yanez, diventando leggermente pallido. – Che nella mia capitale sia scoppiata la rivoluzione? Sono tutte cariche le carabine?

– Sì, Altezza, – disse Kammamuri. – Abbiamo trentaquattro palle da regalare ai bufali.

– Troppo poche.

– Le munizioni abbondano.

– Non so se ci lasceranno sempre il tempo di ricaricare le armi, mio bravo *maharatto*. Pronti! Per tutti i fulmini di Giove! Bindar! –

Un bellissimo cavallo nero era sbucato dalle macchie e correva verso il carro. Un indiano magro come un *fakiro*, eppur giovane ancora, lo montava tenendo ben raccolte le briglie, e le punte dei piedi cacciate dentro le staffe, che non erano quelle larghe coi margini taglienti, usate dai mussulmani indiani.

Il cavallo, vedendo i bufali, aveva fatto un fulmineo fronte indietro, preparandosi a scappare con tutte le sue forze. Per istinto, conosceva troppo bene la potenza di quei bestioni.

– Bindar! – urlò Yanez. – Che cosa vieni a far qui? A farti sventrare?

– Mio signore, – gridò forte l'indiano – hanno avvelenato anche il vostro terzo ministro. È morto un paio d'ore fa.

– Corpo di Giove! Che cosa vieni a raccontarmi tu?

– La verità, Altezza.

– E Surama? e mio figlio, il mio piccolo Soarez?

– Vivi tutti. Tornate presto: Tremal-Naik vi aspetta.

– Fuggi tu intanto. Avremo molto da fare a cavarcela con questi animali. Scappa! Porta i miei saluti a mia moglie! Veglia su mio figlio!

– Sì, *maharajah*! Che Visnù ti protegga! –

Il cavallo prese una corsa sfrenata e scomparve quasi subito sotto i grandi vegetali.

I bufali, scaltri, avevano lasciato in pace il carro ed anche l'elefante, dalla cui proboscide molto avevano da temere, oltre che dalle zanne, e si erano scagliati dietro al cavaliere, che non avrebbe potuto reggere ad un attacco poderoso.

Sotto le immense volte di verzura rintronarono due spari che parvero di pistola, poi anche la banda indemoniata, sempre muggente, scomparve, lanciata a gran volata sulle tracce del

cavaliere.

– Hai udito, Kammamuri, – chiese Yanez, con voce un poco alterata. – Anche il mio terzo ministro avvelenato! La mia corte è piena di traditori dunque? Domani avveleneranno me, poi la *rhani* mia moglie, poi mio figlio, poi tutti voi amici fedeli. Corpo d'una saetta! Ne ho già abbastanza di questa corona che pesa come se fosse di piombo. Questo impero, come lo chiamano pomposamente, non vale la nostra piccola isola di Mompracem!

– La notizia che ci ha recata Bindar è impressionante, signore. Si direbbe che nella vostra corte si sono stabiliti alcuni di quei *dacoiti* che hanno avvelenato mezza popolazione del Bundelkund.

– Io penso ad altro – disse Yanez, tormentando il grilletto della carabina. – E non è da oggi che questo pensiero terribile mi perseguita.

– Dite, signor Yanez.

– Penso che Sindhia sia fuggito dall'ospedale dei pazzi di Calcutta, dove l'avevamo internato.

– Ma che!... Quell'eterno ubriaccone non saprà mai far nulla anche se libero.

– Io non condivido affatto la tua fiducia, mio bravo Kammamuri, – rispose il principe. – Intorno a noi regna il tradimento, ed il tradimento indiano è il più terribile.

– Signore, torniamo subito.

– Se i bufali ci lasceranno il passo. Ritourneranno, lo vedrai, e ci daranno ancora dei grossi fastidi. –

Poi alzando la voce gridò al *cornac* che montava il *coomareah*, e che era riuscito a domare l'enorme bestione:

– Metti in salvo Sahur! Ci è necessario per tornare alla capitale. Approfitta di questo momento di tregua.

– Sono ormai padrone io, *maharajah*, della mia bestia – rispose il *cornac*. – Ora lo condurrò in un luogo sicuro, e se vorrà fare dei capricci, lavorerò d'arpione.

– Vattene, allora!

– Sì, signore. –

L'elefante si era calmato, non vedendo più i bufali, ed obbediva il suo conduttore abbastanza docilmente.

Dapprima cercò di avvicinarsi al carro, forse coll'idea di proteggere i cacciatori o di mettersi sotto la loro protezione, poi, dopo avere scrollato più volte il dorso gigantesco e le enormi orecchie, tornò a piccolo trotto dentro la folta macchia.

– Ritornare subito! – disse Yanez. – Si fa presto a dirlo; ma vorrei vedere gli altri cacciatori nella nostra situazione. Finché non avremo distrutto buona parte di quei maligni animali, saremo costretti a rimanere qui.

– Che abbiano raggiunto Bindar? – chiese Kammamuri.

– No, è troppo esperto cavaliere, e poi montava uno dei miei più veloci cavalli. I bufali hanno la carica impetuosa, ma dopo pochi minuti cominciano ad andare e a rallentare la corsa.

– Che ritornino?

– E me lo domandi? Mi sembra già di vedermeli dinanzi. Quelle bestie non lasciano il campo di battaglia senza tentare delle rivincite che faranno sempre paura, non solo ai cacciatori dell'Asia, ma anche a quelli dell'Europa, che qualche volta vengono fra noi a provare le loro grosse carabine... Avvelenato! Ed è il terzo! C'è da impazzire.

– Da impressionarci certamente, signor Yanez.

– Questa volta peraltro voglio vedere ben dentro a questo nuovo omicidio, e quel cane che lo ha commesso non sfuggirà alla scimitarra del mio carnefice. Conto assai su Timul: quell'uomo è un meraviglioso cercatore di piste.

Se trova quella dell'assassino, la seguirà anche fino alle grandi montagne dell'Himalaya, anzi più oltre, anche nel cuore del Tibet.

Non comprendo il motivo di questi delitti. Io sono popolarissimo, la *rhani* mia moglie più di me ancora, tutti ci amano, e... ci avvelenano a tradimento. Cominciando da questa sera, io non mangerò che uova sode che spaccherò e sguserò da me.

– E farete bene, signor Yanez. Non c'è da fidarsi. Impasterò il pane io per voi, per la *rhani*, per il piccolo Soarez e per il mio padrone.

– Un vecchio cacciatore che diventa panettiere! – disse il portoghese tentando di scherzare.

– Noi *maharatti*, sappiamo ammazzare una tigre od un elefante, come impastare e cucinare una pagnotta. Prendo io il comando delle cucine reali, e se sorprendo qualche cuoco a gettare nei cibi delle polveri velenose, lo uccido con un solo colpo di *tarwar*.

– E poi darai il corpo a mangiare alle tigri dei nostri giardini.

– Sì, signore. Dobbiamo atterrire questi traditori che minacciano di mandarci tutti fra le braccia di Parvali, la dea della morte.

– Aspetta prima di sorprenderlo!

– Eh, chi lo sa?

– Vedremo che cosa bisognerà fare quando saremo ritornati alla capitale. Intanto, giacché ti sei offerto come cuoco, per me e per tutti i miei, preparerai le uova.

Mangeremo anche delle frutta che sbucceremo da noi.

– Non mi fiderei più, signor Yanez. Si fa presto ad avvelenare un banano iniettando sotto la scorza, con una sottile siringa, un poco di bava del *cobra capello*.

– Mi fai venire freddo, Kammamuri, sebbene il termometro segni 40°. Queste cose a Mompracem non succedevano... Tornano?

– Sì, mi pare – rispose Kammamuri. – Saranno più furibondi che mai, e tenteranno di rovesciare il carro.

– Non sono elefanti – rispose Yanez. – Tutte le carabine sono cariche?

– Sì, Altezza, – risposero ad una voce gli *scikari*.

– Daremo un'altra terribile lezione a quei bruti che minacciano di tenerci qui prigionieri, mentre così gravi avvenimenti succedono nella mia capitale.

– Udite, signore? – gridò in quel momento Kammamuri. – Forzano la foresta e cercano di piombarci addosso da un'altra parte.

– Guarda se qualcuno di quei bestioni ha le budella del cavallo appese alle corna.

– Siva² non lo voglia! poiché significherebbe che anche Bindar è stato sventrato.

– Può essersi salvato su di un albero... Pronti! –

I bufali giungevano col solito slancio, aprendosi impetuosamente il passo attraverso i cespugli che venivano atterrati e frantumati da tutte quelle poderose zampe.

Si arrestarono un momento sul margine della radura, in mezzo alla quale si trovava il carro, muggendo furiosamente. Grondavano sudore, e la schiuma che imbrattava i loro larghi petti, scendeva in rivoletti che luccicavano come tanti piccoli fili d'argento.

Dovevano essere esausti. Il cavallo li aveva certamente trascinati in una corsa velocissima, sfuggendo al loro attacco, perché dalle corna delle bestie non pendeva nessun brandello d'intestino. I loro fianchi pulsavano fortemente, ed i loro occhi erano iniettati di sangue in modo da fare spavento.

– Giù! – comandò Yanez, che cominciava ad averne abbastanza dell'ostinazione di quegli animali.

Otto colpi partono, uno dietro l'altro, ed una pioggia di palle coniche, rivestite di rame, colpisce nuovamente in pieno i giganti delle *jungle*.

Tre o quattro cadono colle spine dorsali fracassate, ma gli altri, sempre più inferociti, si scagliano più infuriati che mai colle corna ben tese, decisi a non rientrare nella boscaglia senza aver prima vendicati i compagni.

Il momento è terribile. Il carro è pesantissimo e resistente, tuttavia anche Yanez è diventato pallido.

– Non lasciamoli avvicinare! – grida. – Fuoco! Fuoco! –

[Inizio](#)

2. Il veleno del bis cobra

Sparavano gli scikari freddamente, da vecchi cacciatori, lanciando le loro palle coniche

in tutte le direzioni, poiché l'attacco era diventato avvolgente; ma i terribili animali, invasati dal demonio della vendetta, non si arrestavano.

Tre volte passarono a corsa sfrenata intorno al carro, lasciandosi sempre dietro dei morti o dei moribondi, poiché Yanez e Kammamuri, vecchi cacciatori, non mancavano mai i loro colpi.

Erano ancora quaranta, e forse più, e tutti di mole enorme. Il loro urto fu così formidabile, che il carro, nonostante il suo peso e quantunque avesse le alte ruote affondate nel molle terreno della foresta, indietreggiò con un rombo spaventevole. Per un momento Yanez ed i suoi compagni provarono la sensazione di una violentissima scossa di terremoto, e temettero che tutto andasse all'aria; ma le grosse travi, bene unite da arpioni di ferro, tennero fermo.

I bufali, sempre più rabbiosi, si accanivano raddoppiando le cariche con una violenza forse mai veduta. Alcuni si erano spezzate le corna, altri rimasti come appesi, erano stati subito finiti colle lunghe pistole indiane, armi magnifiche che valgono più di tutte le rivoltelle del nuovo e del vecchio mondo.

I colpi susseguivano ai colpi, i lampi ai lampi. Due *scikari* ricaricavano senza posa le armi che passavano poi a Yanez ed ai suoi compagni, i quali conservavano un meraviglioso sangue freddo, quantunque il grosso carro subisse un vero rollio, come una nave in mare tempestoso.

Già dieci o dodici bufali giacevano al suolo, alcuni fulminati, altri gravemente feriti, quando un barrito formidabile echeggiò sul margine della radura.

– Per Giove! – esclamò Yanez, mentre fulminava con una pistolettata un vecchio toro che aveva piantate le sue corna così profondamente nella commessura di due travi, che non poteva più ritrarle. – È diventato pazzo quel bestione? O le sue budella gli pesano dentro il gran ventre? Che cosa fa il *cornac*? Per Giove! Non ce la caviamo più, se anche l'elefante si fa sventrare. Chi tirerà questa fortezza fino alla capitale? –

Parlava, ma sparava, adoperando ora le grosse carabine da caccia ed ora le pistole, malmenando orribilmente i testardi delle *jungle*.

– No, signor Yanez, – disse Kammamuri, alzando la carabina fumante colla quale aveva atterrato un altro bufalo. – Sahur per la seconda volta accorre in nostro aiuto. Ah, quanta intelligenza hanno i nostri elefanti! Guardate: il *cornac* lo guida come se fosse un agnellino. –

Sahur usciva in quel momento dalla macchia, ma non pareva affatto che fosse un agnellino. Caricava anche lui colla tromba in aria e le zanne tese, barrendo una vera fanfara di guerra.

Il suo *cornac*, ormai completamente tranquillo sulle intenzioni del colosso, non faceva nemmeno uso dell'arpione. Lo eccitava invece con dolci parole, chiamandolo il *forte dei forti*, lo *sterminatore delle tigri*, il *potente dei potenti*.

Il bravo elefante, sensibile a quelle lodi e conscio della propria forza, rovinò a sua volta in mezzo ai bufali menando terribili colpi di proboscide.

Parevano cannonate. I bufali cadevano coi crani sfracellati o colle costole fracassate.

Lavoravano le carabine e le pistole, ma lavorava meglio il bravo e coraggioso elefante.

Agile, nonostante le sue forme massicce, sfuggiva agli assalti fulminei dei bufali, che riceveva o sulla sua potente proboscide o sulle sue zanne.

Il *cornac* lo eccitava sempre.

– Va', figlio di Visnù! Va', terrore delle *jungle*! Stermina, distruggi per la salvezza dei tuoi padroni! –

E l'elefante alle cariche dei bufali rispondeva con altrettante cariche, gettandone sempre in aria qualcuno, che poi calpestava rabbiosamente sotto le larghe zampe, facendo crocchiare le ossa.

– Fulmini di Giove! – esclamò Yanez. – Questo elefante è veramente meraviglioso! Sotto, Sahur! –

Il pachiderma, come se avesse riconosciuta la voce del suo signore, si scagliò proprio in mezzo ai bufali che si accanivano intorno al carro, agitando la tromba con vigore estremo.

Fracassava costole, spezzava gobbe, sfondava teste, servendosi anche di quando in quando delle sue lunghissime e ben affilate zanne per inchiodare al suolo qualche avversario che minacciava di piantargli le corna nel ventre.

– Forza Sahur! – gridava il *cornac*, tenendosi dietro le enormi orecchie del bestione. – Uccidi! Distruggi come Brahma, Siva e Visnù! E guardati dalle corna, mio piccolo pavone! –

L'elefante, incoraggiato anche dalle grida degli *scikari* che ben conosceva, ed inebriato un po' dall'odor della polvere, poiché il fuoco continuava dal carro, lottava con sempre maggior vigore.

Assaliva alla disperata, menando furiosamente la proboscide, la quale cadeva sulle robuste spalle dei bufali col fragore di tanti colpi di spingarda.

Più che decimati dal fuoco delle carabine e delle lunghe pistole e dai colpi di tromba dell'elefante, i testardi figli delle umide *jungle*, dopo aver tentato ancora una carica disperata, volsero le groppe e fuggirono rientrando nella foresta.

Quindici o sedici di loro erano rimasti sul terreno. Tre o quattro altri gravemente feriti muggivano disperatamente.

– Finalmente! – esclamò Yanez dopo aver sparato un ultimo colpo di carabina sulla mandria fuggente. – Abbiamo consumato delle belle munizioni per dare da mangiare alle tigri ed agli sciacalli.

– Come, signore? – chiese Kammamuri. – Non farete togliere almeno le lingue ai morti? Sapete bene quando sono squisite.

– Ho fretta di tornare alla capitale.

– Ma permettetemi di prendere alcune lingue, anche per mostrare che noi abbiamo ucciso

veramente alcuni di questi bufali che fanno tanta paura ai più audaci cacciatori.

– Ti accordo un quarto d’ora; il tempo necessario per aggiogare Sahur al carro. Prendi gli *scikari* e fa’ presto. –

I sette uomini balzarono a terra, armati di scuri e di coltelli, mentre Yanez offriva all’elefante una manata di pezzi di zucchero e diceva al *cornac*:

– Sai che abbiamo un elefante meraviglioso? Non credevo che questo *coomareah* fosse capace di caricare dei bisonti. Un *merghee* vi si sarebbe certamente rifiutato.

– Lo credo anch’io, Altezza, – rispose l’indiano, accarezzando il bestione, al quale Yanez continuava ad offrire zucchero e delle pagnotte col burro. – Per me, è il migliore che possediamo.

– Basta; attacca e torniamo subito alla capitale. Ho molta fretta, *cornac*.

– Sahur correrà come un cavallo.

– A terra allora; e prima esamina le catene, poiché il carro è pesantissimo.

– Fra cinque minuti noi saremo in viaggio, Altezza. –

Yanez discese dal carro e raggiunse Kammamuri e gli *scikari*, i quali lavorando di gran lena, sfondando e tagliando, avevano già messe da parte quindici o sedici grosse lingue che promettevano bocconi squisiti.

– Ne serberai una per me, Kammamuri, per la cena di questa sera; ma tu solo devi incaricarti di cucinarla.

– Ah, avete già rinunciato alle uova, signor Yanez? – disse il *maharatto* sorridendo.

– Comincerò da domani – rispose serio serio Yanez.

– Peccato lasciare tutta questa carne agli sciacalli! Questa sera accorreranno qui a centinaia e centinaia, e domani non vi saranno più che le ossa.

– Non abbiamo tempo di occuparcene, mio bravo Kammamuri: partiamo subito. –

Sahur era stato già attaccato al pesantissimo carro, mediante robuste catene, e cominciava già a dar segni d’impazienza soffiando rumorosamente e pestando e ripestando il terreno colle sue larghe zampe.

– Siamo pronti, *cornac*? – chiese Yanez.

– Sì, Altezza. –

Gli *scikari* con Kammamuri montarono e accumularono in un angolo le lingue, coprendole con un pezzo di tela per tenere lontane le mosche che nelle foreste indiane sono assai grosse e voracissime; poi, mentre Yanez accendeva la sua eterna sigaretta, il *coomareah* ad un grido del suo conduttore raccolse tutte le sue forze e diede uno strappo violento che fece tendere le catene.

L’enorme carro, che aveva le quattro ruote mezzo affondate nel terreno molle, alla prima e alla seconda stratta rimase fermo, ma alla terza più vigorosa si mosse e si mise in

viaggio attraverso la folta foresta che cominciava a diventare oscura per l'imminente tramonto del sole.

– Non credevo di tardare tanto! – disse Yanez, il quale continuava a fumare seduto su una cassa contenente dei viveri e delle bottiglie. – Eppure siamo partiti di buon mattino; è vero, Kammamuri?

– Ci si vedeva appena, Altezza.

– Che il diavolo porti nelle bolgie infernali te e tutte le Altezze che regnano nell'India.

– Non sono ancora troppo vecchio, signor Yanez, – disse il *maharatto* ridendo. – Prima di andarmene all'altro mondo voglio rivedere le *jungle* delle *Sunderbunds* e l'isola di Mompracem.

– Per cercare che cosa nelle *Sunderbunds*? Dei *thugs*? Li abbiamo distrutti.

– Uhm! – fece il *maharatto*. – Ne abbiamo ammazzati molti dentro le gallerie sotterranee, ma non credo che siano morti tutti.

– Corpo di Giove! – esclamò il portoghese, lanciando via la sigaretta per prenderne subito un'altra. – Tu mi metti una pulce negli orecchi. Credi che Sindhia abbia cercato un appoggio negli strangolatori?

– Tutto è possibile in questo paese, signor Yanez – disse Kammamuri, il quale appariva assai preoccupato.

Il principe rimase un momento silenzioso, fumando con maggior furia, poi disse:

– Non lo credo, perché qui si tratta di avvelenamenti e non di strangolamenti. I *thugs* in questo affare non devono entrarci affatto; e poi, sono ormai dispersi e perseguitati dalla polizia inglese come cani idrofobi, e fucilati senza processo. Qui c'entrano i *dacoiti*; ne sono sicuro. Tu che sei indiano, dimmi che uomini son questi.

– Valgono i *thugs*, signor Yanez, – rispose Kammamuri. – Forse sono anche più pericolosi.

– Delle canaglie dunque!

– E che canaglie! Sono vere bande di ladri e di briganti, astuti, audacissimi, più lesti dei *cobra capello* a propinare il veleno alle vittime. Agiscono per lo più nel Bundelkund; ma non mi stupirei che un manipolo di quei furfanti sia stato assoldato da Sindhia.

– Sindhia! – gridò Yanez, lanciando via la seconda sigaretta e corrugando la fronte. – Tu dunque credi che sia fuggito dal manicomio di Calcutta, dove Surama l'aveva internato con un appannaggio più che principesco? Che voglia riconquistare il suo impero? Ah, non sono uomo da lasciar portar via la corona che brilla sulla bella fronte di mia moglie!

– Per la morte di Visnù! non abbiamo ripresa Mompracem, nonostante tutti gli incrociatori inglesi? Ci vorrebbero per altro, signor Yanez, alla vostra corte, una cinquantina di quei terribili ed incorruttibili malesi.

– E perché non li facciamo venire? – disse Yanez, il quale era diventato assai pensieroso.

– Fra Calcutta e Labuan oggi vi è un buon cavo sottomarino: un dispaccio può al massimo impiegare un’ora, e i malesi a giunger qui ci metteranno appena quindici giorni, poiché ormai Sandokan, se conserva i suoi *prahos*, ha dato la preferenza al vapore. Per Giove! sono più inquieto di quello che tu creda. I *dacoiti* nel mio impero! Quanti ne prenderò, tanti ne farò fucilare. Fucilare? Ma che! Li farò legare alla bocca dei cannoni e li manderò in aria come stracci.

– Signor Yanez, diventate feroce come la Tigre della Malesia!

– Devo difendere mia moglie e mio figlio! – rispose il portoghese con voce grave. – Non risparmierei nessuna punizione agli avvelenatori. Tre ministri in un mese! Fulmini di Giove, son troppi! Come mai son vivo io?

– Non vi hanno avvelenato, perché hanno troppa paura di voi; e poi sapete che Tremal-Naik sorveglia assiduamente.

– Un po’ di veleno di *cobra capello*, lasciato cadere in una bottiglia o in una gelatiera, sarebbe bastato per togliermi per sempre il vizio di fumare. Per Giove! Voglio veder chiaro in questa faccenda. Se sono i *dacoiti* che agiscono per conto di Sindhia, non avranno quartiere. Consumeremo della polvere, ma distruggeremo quegli uomini indegni di vivere.

Prima i *thugs*, ora i *dacoiti*! Bella guerra! Ciò mi diventerà più che le cacce ai bufali e alle tigri... *Cornac*, se puoi, affretta.

– Sì, Altezza. Incito Sahur, ma la foresta è folta ed il carro enorme. La prima traccia è stata perduta, o meglio, è stata rovinata dagli *jungli-kudgia*.

– Dai bisonti, vuoi dire?

– Sì, Altezza.

– Giungeremo in città a notte fatta.

– Farò il possibile, uscite dalla foresta, per spingere Sahur, se non di corsa, almeno di buon passo – rispose il *cornac*.

L’enorme carro procedeva scricchiolando ed oscillando come una nave per rollio. Sotto gli strappi violenti dell’elefante, costretto ad aprirsi una strada fra tutti quei folti vegetali, le travi, quantunque bene arpionate, minacciavano di sfasciarsi.

Annottava rapidamente sotto le boscaglie, ed anche di là, dalla immensa cupola di foglie, la luce andava spegnendosi fra gli ultimi sprazzi d’oro.

I vampiri, che sono così numerosi nell’India e specialmente nell’Assam, uscivano a frotte dai tronchi carciati che servono loro d’asilo durante il giorno, e volteggiavano intorno al carro spiegando le loro grandi ali che misurano più d’un metro.

Gran brutte bestie quei *flying-fox*, come li hanno chiamati gl’inglesi, poiché rassomigliano a vere volpi, col muso egualmente appuntito, i denti aguzzi e solidi, ed il pelame assai folto che tira al rossiccio.

Quantunque quegli enormi pipistrelli li abbiano chiamati oltre che volpi volanti anche

vampiri, sono assolutamente inoffensivi. Si contentano di devastare i frutteti, ma lasciano stare i coltivatori, anche se li vedono addormentati dinanzi alle loro capanne fatte di paglia e di fango.

Se non che qualche volta si unisce a loro un pipistrello di più modeste proporzioni, il quale preferisce il sangue umano ai profumati banani. Ma nemmeno questo è pericoloso, quantunque gl'indiani siano convinti che in una sola notte possa dissanguare completamente un uomo sorpreso nel sonno, od una vacca.

Invece è vero che si contentano di poche gocce, e se ne vanno; e quelle leggere cavate di sangue, a uomini e animali che vivono in un clima ardentissimo, sono quasi più utili che nocive.

Anche i *bighana*, i piccoli lupi indiani, che vanno in grossi branchi, e che non sono affatto pericolosi per gli uomini, cominciavano a lasciare i loro nascondigli, annunciandosi con ululati che finivano in una nota stridente.

Dovevano aver già fiutato i cadaveri dei bufali che giacevano in mezzo alla foresta, ed accorrevano da tutte le parti a corsa sfrenata per paura di giungere troppo tardi al banchetto.

Yanez, tanto per passare il tempo, o meglio per ingannare il suo malumore, ne fucilò cinque o sei che avevano avuto l'audacia di galoppare a fianco del carro, e spaventò col rimbombo della sua grossa carabina tutti i pipistrelli volteggianti sotto le piante.

Alle foreste di tara e di latanieri successe ben presto un'altra magnifica foresta, dove l'elefante poteva inoltrarsi senza grandi sforzi. Era formata tutta di *palas*, piante che non crescono addossate le une alle altre, quantunque i loro tronchi nodosi, coronati da un fitto padiglione di foglie vellutate, siano sempre collegati fra loro da ammassi di liane, che un buon colpo di proboscide può facilmente abbattere.

Sahur si era messo a correre, minacciando di sfasciare l'enorme carro, sicché il *cornac* era costretto a moderare il suo ardore, perché non succedesse una disgrazia al principe ed ai suoi cacciatori, che venivano sballottati sui loro soffici materassi.

Anche la foresta di *palas* fu attraversata ed apparve una vasta pianura, dove giganteggiavano i *kâlam*, spingendosi perfino a quindici piedi d'altezza, in mezzo ai quali volavano bande di magnifici pavoni, volatili rispettati da tutti gl'indiani perché rappresentano la dea Sarasvati che protegge le nascite e i matrimoni.

All'estremità di quella pianura, quasi tutta infestata da male erbe, con pochissime risaie e piantagioni di senape, all'ultimo raggio di luce comparve Gauhati, la capitale dell'Assam, che racchiude dentro i suoi vecchi ma ancora saldi bastioni più di trecentomila anime.

– Finalmente! – esclamò Yanez con un gran respiro. – Ora, *cornac*, puoi lanciare l'elefante, e se passerà sui terreni coltivati pagheremo i danni ai poveri agricoltori.

– Il carro può sfasciarsi, Altezza, – rispose il conduttore.

– Non te ne occupare. Cadremo insieme coi materassi. –

Carro ed elefante ripartirono con un fragore aprendosi un immenso solco fra le altissime

erbe, e dopo una mezz'ora entrano nella capitale per una delle venti porte.

Un drappello di soldati, che indossano le pittoresche divise dei *cipai* scintillanti d'argento, presentano le armi a Yanez che risponde affabilmente:

– Buona notte, ragazzi. –

Subito otto cavalli, bardati alla turca, colle staffe corte e le gualdrappe fiammanti, vengono fatti uscire da una casamatta.

Yanez ed i suoi uomini lasciano il carro, montano in sella, e partono ventre a terra gridando a squarciagola:

– Largo! largo! –

Le vie sono ancora affollate, perché la *rhani* dell'Assam ha regalato ai suoi sudditi una illuminazione formata da maestosi e pittoreschi lantermoni cinesi.

Al passaggio del principe tutti fanno posto, salutandolo rispettosamente, sicché in meno di cinque minuti il drappello giunge dinanzi al palazzo imperiale, un edificio tutto in marmo, di dimensioni gigantesche, con cupole, terrazze e vasti cortili.

Yanez balza agilmente a terra e sale precipitosamente la gradinata, seguito da Kammamuri.

Il primo uomo che vede è Bindar, il bravo cavaliere che colle sue audaci evoluzioni ha stornata l'attenzione dei bufali, liberando per il momento il carro.

È sfuggito miracolosamente al grave pericolo e senza alcuna ferita.

Dietro di lui compariscono subito tre vecchi indiani dalle lunghe barbe bianche, con giganteschi turbanti ed ampie vesti di seta, che scendono fino sull'estremità degli stivaletti a punta rialzata.

Tutti sono armati d'un *tarwar* con l'impugnatura d'oro e squisitamente cesellata.

Sono i tre ministri che guidano il carro dello Stato.

Yanez, senza rispondere ai loro inchini, si avvicina al più vecchio e gli domanda subito con voce un po' alterata:

– Ebbene, Bharawi, un altro nuovo delitto è stato dunque commesso.

– Sì, Altezza: il tuo primo ministro è stato avvelenato.

– Ma dove si nascondono questi maledetti avvelenatori? Un giorno o l'altro manderanno all'altro mondo anche noi tutti, per Giove! E mia moglie? mio figlio?

– Stanno benissimo, Altezza.

– Ho tremato per loro. Dov'è il morto? Vediamo se si può scoprire con cosa e in quale modo lo hanno avvelenato.

– È nella sala degli smeraldi.

– Andiamo subito, e non lasciate entrare nessuno salvo Kammamuri e Bindar, che sono

fedeli a tutta prova. –

Attraversarono un immenso cortile, circondato da porticati di stile moresco, ed entrarono in una vasta sala, che aveva le pareti di marmo verde, luccicanti quasi come enormi smeraldi.

In mezzo, su un letto basso, coperto da una leggera coltre di seta azzurra, giaceva un uomo assai vecchio.

Il suo viso era spaventosamente alterato. I suoi occhi, grigi come quelli d'una vecchia tigre, pareva dovessero uscire da un momento all'altro dalle orbite.

La bocca, contorta da un ultimo spasimo, mostrava i denti, anneriti per il lungo uso del *betel*³.

– Basta uno sguardo per capire che quest'uomo è stato avvelenato! – disse Yanez, tergendosi con un fazzoletto di seta alcune stille di sudore freddo che gl'imperlavano la fronte. – Che cosa avrà mai bevuto? –

Bharawi si avvicinò ad un piccolo mobile che somigliava ad un pavone, tolse una bottiglia ed un bicchiere di cristallo purissimo, e porse l'una e l'altro al principe.

Nella bottiglia, che sapeva fortemente d'agrumi, vi erano ancora tre dita d'acqua d'una brutta tinta rossastra.

Yanez fiutò a lungo, poi scosse il capo mormorando fra sé:

– Sono troppo abili manipolatori di veleni questi indiani perché possiamo noi capirne subito qualche cosa. –

Prese una sedia a dondolo, riaccese la sigaretta, e disse a Bharawi:

– Raccontami tutto.

– Tu sai, Altezza, che tre giorni fa qui si presentò un bramino per chiedere una grazia.

– Per Giove, se me ne ricordo! – rispose Yanez. – Voleva che gli accordassi una miniera di diamanti senza pagarmi una rupia; altro che grazia! Era un lurido ladrone, e lo mandai più che in fretta a riprendere le sue preghiere nella sua pagoda. Continua!

– Stamane – riprese il vecchio ministro – tre ore dopo che tu eri partito, si è ripresentato insistendo per parlare col tuo primo ministro, che stava riposandosi appunto su questo letto.

– Ancora per l'affare della miniera?

– Non si sa, poiché il primo ministro ed il bramino sono rimasti assolutamente soli.

– Ed è stata questa una grande imprudenza, signori miei!

– E vero, Altezza, una imprudenza che egli ha pagato colla vita. –

Yanez si era alzato, gettando via con un atto di rabbia la sigaretta, e si era messo a passeggiare per l'ampia sala colle mani affondate nelle tasche.

Appariva assai preoccupato, anzi quasi sgomento, sebbene coraggio e sangue freddo ne avesse da vendere a tutti i suoi sudditi.

Si arrestò dinanzi alla bottiglia, tornò a fiutarla e non raccolse che un leggero odore acre, attenuato assai dall'aranciata.

– Che veleno credi tu che sia, Bharawi? – chiese. – Tu sei indiano e più vecchio di me, e devi saperne di più.

– Io credo, signore, che dentro questa bottiglia abbiano lasciato cadere alcune gocce del veleno dei *bis cobra*.

– Nessun uomo potrebbe resistervi?

– No, Altezza. Il veleno distillato dal *bis* è venti volte più energico di quello del *cobra capello*.

– È vero, Kammamuri? – chiese Yanez al *maharatto*. – Un giorno assai lontano sei stato un famoso cacciatore di rettili nella terribile *jungla* nera scorazzata dai *thugs* di Raimangal.

– Verissimo, signore. Quella grossa lucertola è più velenosa del serpente del minuto e di tutti i *cobra*. Non è stato scoperto nessun rimedio contro il suo veleno.

– Hai ucciso mai qualcuno di quei brutti lucertoloni?

– Delle centinaia, signore: io ed il mio padrone ne facevamo delle vere stragi.

– Credi tu che dai loro denti si possa farne sprizzare il veleno?

– Facilmente, signore.

– Di che colore è questo veleno?

– Ha una tinta quasi madreperlacea – rispose il *maharatto*.

– Hai mai provato a mescolarlo con un po' d'acqua?

– No, mai, signore. Avevamo troppe occupazioni nella *jungla* nera in quel tempo per pensare a fare esperimenti.

– Corpo di tutti i fulmini di Giove! – esclamò Yanez, riprendendo la sua passeggiata più furiosamente di prima, per non arrestarsi che qualche istante sotto le quattro gigantesche lanterne cinesi che proiettavano una luce dolcissima, simile a quella della luna.

Sagrava il brav'uomo; e non sapendo con chi sfogarsi, se la prendeva colla sua quarantesima sigaretta che faceva fumare come una piccola vaporiera.

Ad un tratto tornò verso il vecchio ministro e gli chiese:

– Credi tu che fosse realmente un sacerdote bramino?

– Ho i miei dubbi, Altezza – rispose Baharawi. – Il suo volto non mi pareva quello di un uomo appartenente alle alte caste.

– Dov'è Tremal-Naik?

– È partito una mezz'ora dopo la scoperta del delitto insieme con Timul, il famoso cercatore di piste.

– Una traccia è stata trovata allora?

– Così pare. La *piccola tigre del Borneo* non avrebbe lasciato il palazzo, se non avesse avuto dei gravissimi motivi.

– Chi lo sa! Se ha con sé Timul, si può sperare qualche cosa. Quando quel giovanotto rileva una pista, non la lascia più, e sa ritrovarla anche in mezzo alle vie polverose ed alle folte foreste. Che cosa ne pensate voi di questo nuovo delitto?

– Molto male! – rispose Bharawi per tutti. – Domani potrebbe succedere anche a noi un caso simile. I vostri misteriosi nemici l'hanno a morte coi vostri ministri.

– Chi sono? Vorrei saperlo.

– Abbiamo lanciata tutta la nostra polizia attraverso le vie della capitale.

– E nessuno è ancora ritornato?

– No, Altezza.

– Fate la guardia al cadavere, e se succede qualche cosa, venite subito ad avvertirmi nel mio gabinetto. Già, questa notte non dormirò.

– Volete dare la caccia all'assassino, signore? – chiese Kammamuri.

– Aspettiamo prima che ritorni Tremal-Naik. Rimani anche tu qui di guardia, e se quel bramino ritorna, afferralo per il collo e, comunque sia, anche mezzo strangolato, portalo a me.

– Dubito che si faccia rivedere, signore, – rispose il *maharatto* scotendo la testa.

– T'inganni, amico. Gli assassini sentono quasi sempre un prepotente bisogno di rivedere il luogo ove hanno commesso il delitto. –

Yanez augurò ai suoi tre ministri la buona sera, ed uscì dalla sala preceduto dai due *mussalki*, che portavano delle lanterne monumentali.

Attraversò parecchie gallerie, tutte splendide d'armi disposte a grandi gruppi artistici, poi altre sale immense, debolmente illuminate, e fermatosi dinanzi ad una porta, disse ai portatori delle lanterne:

– Andate: non ho più bisogno di voi. –

I due *mussalki* fecero un profondo inchino, toccando colla fronte quasi le pietre lucentissime e ben levigate del pavimento, e Yanez, girata bruscamente la maniglia, entrò in un elegante salotto che aveva le pareti coperte di seta azzurra ricamata d'oro, con molti divani bassi intorno, ed illuminato da una lampada che proiettava come una mite luce lunare.

Si accostò ad un'altra porta, al cui stipite era appeso un gong, prese un martello di legno e fece risonare tre volte lo strumento, scatenando un fragore assordante.

Un momento dopo quella porta si apriva quasi violentemente, e la *rhani* compariva, in preda ad una vivissima agitazione, esclamando:

– Oh, mio Yanez! Ho tremato per te! –

La principessa dell'Assam era una splendida donna appena venticinquenne, dalla pelle leggermente abbronzata, dai lineamenti dolci e fini, con occhi nerissimi, profondi, e capelli ancora più neri e assai lunghi, intrecciati con fiori di *mussenda* dalla tinta sanguigna ed ornati di perle dei banchi di Manahar.

Indossava un magnifico vestito di seta rosa, tutto ricami d'oro, e portava lunghi calzoni di seta bianca che facevano vivamente spiccare le rosse babbucce a punta rialzata, anche quelle ricamate in oro con piccoli diamanti.

Yanez aprì le robuste braccia, e si strinse al petto la bellissima *rhani*.

– Ah, mio signore! – esclamò Surama, lasciandosi quasi portare verso una ottomana bassa, tutta scintillante di ori con grandi cuscini di varie tinte, ricamati.

– Quando tu, moglie mia, mi vedi prendere il fucile, diventi inquieta – disse Yanez ridendo. – Eppure sai che non parto senza e che anche le tigri più feroci, anche le solitarie, non hanno mai avuto buon gioco con me.

– Trascuri gli affari del nostro Stato, mio signore.

– Non abbiamo dei ministri che ci divorano diecimila rupie all'anno per lasciarsi poi stupidamente avvelenare? Sai bene che ho il sangue irrequieto delle tigri della Malesia... E Soarez?

– Dorme.

– Chi lo veglia?

– La sua nutrice. La porta della sua stanza è sbarrata, e al di fuori vegliano due *rajaputi* con due molossi del Tibet. Nessuno oserebbe avvicinarsi.

– Lo credo. Quei cani sono così forti da atterrare perfino gli orsi. Andiamo a vedere nostro figlio.

– Non far rumore: dorme.

– Lo lascerò dormire tranquillo – rispose Yanez.

S'alzarono tenendosi quasi abbracciati, ed aprirono la porta che era in parte nascosta da una tenda di pesante broccato.

Si trovarono in una stanza appena illuminata, colle pareti coperte tutte di seta bianca ed il pavimento di fitti tappeti a tinte smaglianti provenienti dal Cachemir, e con dei divanetti tutti intorno.

Nel mezzo, in una culla di filo d'argento, con la forma di un pesce, coperto da una leggerissima coperta di seta, dormiva il figlio dei sovrani dell'Assam.

Yanez aveva alzata la coperta e guardava il bambino che dormiva placidamente con una mano tesa, come in atto d'impugnare un'arma.

Non aveva che due anni, ma era già assai sviluppato per quell'età. La sua pelle era leggermente diafana, con quei riflessi madreperlacei che si riscontrano sui volti delle creole americane di Cuba e di Portorico, dovuti al sangue incrociato.

I capelli erano nerissimi come quelli di sua madre, tutti inanellati e già assai lunghi.

– Si direbbe che sogna future battaglie – disse Yanez, lasciando ricadere lentamente la coperta. – La sua manina fremeva come se premesse su qualche carabina.

– È figlio tuo, e diverrà un giorno un gran guerriero, mio signore – disse Surama. – Noi non sapremo né vorremo domare gli impeti del suo sangue.

– Lo manderemo a Sandokan, se quel brav'uomo sarà ancora vivo. Anche le tigri della Malesia invecchiano! – disse Yanez, con un sospiro.

– La Tigre camperà cent'anni.

– Gliene auguri troppi, Surama. –

Le passò un braccio attorno alla vita sottile e la ricondusse nel suo studio.

Era diventato assai serio.

– Sai, moglie mia, che il nostro Stato comincia a camminar male? Ha qualche ruota guasta che bisogna fare accomodare al più presto, o noi morremo tutti avvelenati.

– Sono spaventata, Yanez: tremo sempre per te e per Soarez.

– Ed io per te, Surama. Per ora mandano i nostri ministri a passeggiare nel *kailasson*⁴ da dove non si ritorna più, ma domani, o dopo domani potrebbero mandarci noi. Questi delitti mi hanno assai impressionato.

– Eppure il popolo ci ama, Yanez.

– Non dico il contrario, ma il popolo non ha niente a che fare con questi sinistri avvelenaturi.

– Tu hai un sospetto, mio signore. Lo leggo nei tuoi occhi.

– Sì; che Sindhia sia fuggito da Calcutta dopo aver recuperata la ragione, e che ora tenti a sua volta di strappare la corona dalla nostra fronte.

– Anche a me era venuto, e più volte, sulle labbra quel nome. Sindhia non dev'essere meno perfido di suo fratello, il quale per divertirsi fucilava i suoi parenti.

– Che cosa mi consigli di fare?

– Di mandare Kammamuri a Calcutta per accertarsi se Sindhia si trova ancora là, oppure è fuggito.

– E lo incaricherò anche di un'altra missione – disse Yanez, il quale si era bruscamente alzato e si era messo a passeggiare. – Farò spedire un dispaccio cifrato a Labuan, e farò accorrere al più presto Sandokan ed i suoi invincibili tigrotti. Con loro e coi montanari di Sadjha, che sono sempre fedelissimi a te, daremo del filo da torcere a quel pazzo sanguinario.

– Vuoi far venire Sandokan?

– Credo che sia necessario, moglie mia. Il nostro trono oscilla troppo. Fra venticinque giorni i tigrotti di Mompracem potrebbero giungere qui col loro capo.

– Ma verrà Sandokan?

– Che cosa vuoi che faccia a Mompracem, ora che laggiù tutto è tranquillo? Deve annoiarsi mortalmente. Tu sai che quell'uomo non vive che per menare le mani, sparar con carabine e pistole. Salperà subito col suo piccolo incrociatore e filerà attraverso l'oceano Indiano a tutto vapore. –

In quel momento alla porta.

– Chi è? – domandò Yanez, mettendo istintivamente una mano sul calcio della pistola passata attraverso la fascia.

– Son io – rispose una voce forte e sonora.

Surama e il portoghese mandarono un grido di gioia:

– Tremal-Naik! –

[Inizio](#)

3. Il cacciatore di topi

Un momento dopo entrava nel salottino il famoso cacciatore della jungla nera e dei thugs delle *Sunderbunds*.

Era un bellissimo tipo d'indiano bengalino, già più che quarantacinquenne, dalla persona elegante e flessuosa senza essere magra, dai lineamenti fini, energici, la pelle lievemente abbronzata come gl'indiani che escono dalle alte caste, non contaminate dalle impurità dei *paria*.

Vestiva come i ricchi indiani ammodernati dalla *Young-India*, i quali ormai hanno lasciato il *doote* e la *dugbah* per il costume anglo-indù assai più comodo: giacca di tela bianca con alamari di seta rossa, fascia ricamata altissima sorreggente due lunghe pistole, calzoni stretti pure di tela bianca, e sul capo un piccolo turbante variegato.

– Da dove vieni? – gridò Yanez tendendogli la mano, subito imitato da Surama. – Credevo che avessero avvelenato anche te. –

Sulla fronte dell'indiano passò come una nube, ed i suoi occhi nerissimi ebbero un lampo.

– Come vedete, amici miei, sono ancora vivo ed in perfetta salute – rispose l'indiano. – Mi sono ben guardato dal fermarmi in qualche albergo a vuotare una bottiglia di birra inglese. Per Siva! la cosa è grave.

– Diciamo gravissima – disse Yanez. – Dove sei stato?

– Ho dato la caccia insieme con Timul all'avvelenatore del tuo primo ministro. Quel giovane sa trovare una pista fra mille, in modo assolutamente stupefacente.

– E l'hai scoperto? – chiesero ad un tempo la *rhani* ed il portoghese.

– Vi dico che qui, nella vostra capitale che sembra tanto tranquilla, si congiura per strapparvi la corona.

– Ma dove sono questi congiurati? – gridò Yanez. – Dimmelo; e li farò arrestare immediatamente.

– Sarà un affare un po' difficile – rispose l'indiano, sedendosi su una poltrona a dondolo. – Conosci tu il sottosuolo della tua capitale? Scommetto una rupia contro mille che lo ignori.

– Io so che il terreno che regge i nostri palazzi, le nostre pagode, i nostri monumenti, è composto di buona terra mista a pietrame.

– Non hai mai udito parlare delle immense cloache che corrono e si intersecano sotto questa città?

– Sì; ma io mi sono ben guardato dal cacciarmi dentro a quei budelli pieni di microbi pericolosi. Oh! le cure dello Stato!... Non mi lasciano mai un momento di tempo. –

Surama e Tremal-Naik scoppiarono in una sonora risata.

– Già – disse l'indiano – tu conduci il carro dello Stato cacciando e massacrando quasi ogni giorno bufali, tigri, orsi ed elefanti.

– Un principe deve bene svagarsi – rispose serio il portoghese.

– E poi libero le mie foreste dalle bestie pericolose che divorano o sventrano i miei sudditi.

Surama firma i decreti per me, ed io faccio tuonare la mia carabina. Ma tu mi parlavi delle cloache...

– Sì, amico: la pista che Timul ha seguita si è fermata dinanzi ad un gigantesco fognone, costruito forse dai mongoli due o trecento anni fa.

– E non potreste esservi ingannati? – chiese Surama, la quale era diventata assai pallida.

– Quando quel diavolo di Timul si mette su una traccia, la segue sempre, senza mai ingannarsi. Lui ha rilevato attentamente i piedi di quel bramino che, dopo aver avvelenato il ministro, è fuggito.

– Sarà poi un bramino? – chiese Yanez. – Non sarà un *dacoita* invece?

– Il mistero è lì, ma non dispero di chiarirlo. Ti ricordi, Yanez, quando insieme con Sandokan e i suoi tigrotti si dette la caccia agli ultimi *thugs* che si celavano nei sotterranei di Raimangal⁵?

– Come fosse ieri. Mi ricordo benissimo che stavano per affogarci come tanti topi, sorpresi da un improvviso uragano. Per qualche ora la morte passò e ripassò dinanzi a noi

e... –

S'interruppe alzandosi bruscamente.

– Chi c'è?

– Io, signore: ho picchiato già tre volte e non mi avete udito che alla terza.

– Per te, Kammamuri, il nostro appartamento privato è sempre aperto. Passa, che vi è anche il tuo padrone.

– Lo so, signore; l'ho veduto prima di voi. –

La porta fu spalancata, ed il *maharatto* entrò seguito da quattro valletti, i quali portavano, su dei giganteschi piatti d'oro splendidamente scolpiti, due enormi lingue di bufalo fumanti.

– Sei diventato cuciniere, ora? – chiese Tremal-Naik.

– Sì, finché non avremo scoperti ed appiccati o fucilati gli avvelenatori – rispose il *maharatto*. – In cucina ora impero io, e non perderò d'occhio i cuochi. Voi, signor Yanez, vi eravate dimenticato della cena.

– Quasi – rispose il portoghese. – La saluto bensì con vero piacere, tanto più che son sicuro di non sorbire anch'io alcune gocce di veleno dei *bis cobra*.

– Queste lingue, signore, ed anche la salsa che le contorna, sono state preparate da me solo: non ho voluto nessun aiutante. –

Altri quattro valletti erano intanto entrati portando piatti d'argento, posate, bottiglie, salviette e tovaglia.

Una tavola rotonda d'ebano, incrostata di madreperla e filettata artisticamente d'oro, venne spinta in mezzo allo studio.

Rapidamente i valletti apparecchiaron, poi ad un cenno di Yanez se ne andarono sulla punta dei piedi, senza aver pronunciata una parola.

– I ministri vegliano sempre il morto? – chiese il portoghese a Kammamuri.

– Sì, signore; e anche bevono molto.

– Lasciali fare. Nessun altro ha da entrare qui fuorché Timul, che sarà chiamato al momento opportuno. –

Chiuse la porta a chiave e si assise a tavola, a fianco della bellissima *rhani* con Tremal-Naik di fronte.

Kammamuri da cuoco era diventato servitore, o meglio cameriere, e tagliava le lingue con grande abilità, coprendo le larghe fette con una salsa rossastra, che sprigionava un acuto profumo di pimento, la droga preferita dagli indiani.

Malgrado le loro preoccupazioni, i due uomini e la reginetta fecero onore alla cena, non avendo più osato toccar cibo dopo la morte del ministro.

Prima di aprire le bottiglie di birra, Yanez osservò con attenzione se erano perfettamente

sigillate, poi, rassicurato, empì le alte e strette tazze di cristallo azzurro.

– Ora possiamo riprendere il nostro discorso – disse mentre offriva a Tremal-Naik delle sigarette. – Tu dunque mi dicevi che la pista dell'avvelenatore si è fermata dinanzi al fognone.

– Fermata per modo di dire, perché né io né Timul abbiamo osato cacciarci in quelle gigantesche cloache che non si sa nemmeno quanti canali abbiano, né dove comincino, né dove finiscano. Ti dico io che là sotto, in mezzo a quell'atmosfera corrotta, vivono centinaia e centinaia di persone che non hanno altro tetto.

– Dei *paria*?

– O dei cospiratori! lo ho domandato a un indiano che conosce benissimo quelle cloache, se prima erano occupate da tutti quei disperati, e m'ha risposto di no. Solamente da qualche mese, quando la notte cala, quei misteriosi individui tornano in quei loro fetenti rifugi. Che cosa vanno a fare laggiù, nella città sotterranea? A cacciare i topi? Io non lo credo affatto.

– E nemmeno io – rispose Yanez, avvolgendosi in una nube di fumo odoroso. – Chi è quell'indiano che conosce le fogne?

– Un vecchio, un superbo tipo che rassomiglia più ad un baniano.

– I baniani sono sempre stati troppo poltroni per cospirare. Bisognerebbe ritrovare quell'uomo.

– Non me lo sono lasciato scappare, Yanez: è già qui, guardato da Timul.

– Fallo venire subito. Quell'uomo potrà esserci immensamente prezioso.

– Così ho pensato anch'io, poiché ci vuol poco a smarrirsi fra quelle immense cloache. –

Tremal-Naik vuotò il suo bicchiere di birra, gettò la sigaretta, aprì la porta ed uscì, mentre Kammamuri toglieva i piatti, lasciando le bottiglie e i bicchieri.

Non era trascorso un minuto, che già rientrava seguito da un vecchio dalla lunga barba bianca e gli occhi scintillanti come quelli dei serpenti.

Era magrissimo, e si avvolgeva maestosamente in un vecchio *dugbah* che un giorno doveva essere stato giallo, ma che in quel momento non mostrava che delle larghe macchie bianche e molti buchi.

In testa portava un piccolo turbante, anche quello in cattive condizioni.

Appena entrato, fece tre profondi inchini alla *rhani* ed altrettanti a Yanez, poi attese di essere interrogato, fissando i tre potenti con quei suoi occhi, che avevano talvolta la fosforescenza delle pupille dei gatti e delle tigri.

– Sei indiano di quale regione? – gli chiese Yanez, additandogli una sedia e facendogli portare da Kammamuri una tazza di birra.

– Sono un baniano, Altezza, – rispose il vecchio.

– Tutti i tuoi compatrioti sono abilissimi e fortunati commercianti. Che cosa fai tu qui

nella mia capitale? Che cosa vendi?

– Delle pelli di topo che mando a Calcutta ad una casa inglese, e che servono per fare degli ottimi guanti.

– Corpo di Giove! Sei un cacciatore di rosicchianti?

– Sì, Altezza.

– E guadagni?

– Tanto da non potermi comperare un altro *dugbah* – sospirò il baniano.

– A questo penseremo noi. È vero che tu conosci tutte le fogne della città?

– Sì, Altezza, e posso girarle tutte senza timore di smarrirmi.

– Vi è pericolo di perdersi?

– Assai, poiché laggiù, fra tutti quei canali che s'incrociano, che salgono e scendono, scaricando le loro acque fangose nel grande fognone, si perde subito l'orientamento – rispose il baniano. – Quanti disgraziati, che non avevano una casa, ho trovati là dentro morti di fame e poi spolpati dai topi. Ne ho veduti di scheletri io!...

– È dunque così grande quella cloaca? – chiese la *rhani*.

– Immensa, signora; ed è un luogo che meriterebbe di essere visitato. Quante nicchie, quanti canali di scarico, quanti salti d'acqua per le piogge improvvise!

– Quanto si estendono? – chiese Yanez, facendo segno a Kammamuri di portare al disgraziato *cacciatore di topi* una gran fetta di lingua con parecchie pagnotte.

– Io non le ho mai misurate, Altezza; ma posso dirvi che si estendono per molte e molte miglia inglesi, e che si prolungano anche oltre le cinte della città. –

Yanez lo lasciò cacciar giù quattro grossi bocconi, prontamente inaffiati da un bicchiere di birra, poi il portoghese riprese:

– Tu dunque saresti capace di guidarci attraverso la città sotterranea?

– E potrei dirvi, Altezza, ogni cento o duecento metri: sopra di noi passa la tale via, si erge la tale pagoda, il tale monumento.

– Ma quanto hai vissuto in quell'inferno? – chiese Tremal-Naik.

– Tre anni, signore. I miei affari erano andati male; un inglese mi propose di procurargli migliaia e migliaia di pelli di sorcioni, e allora mi cacciai là dentro, procedendo dapprima con estrema prudenza, perché vi sono dei luoghi difficili da attraversarsi. Quella strana industria mi dava almeno da mangiare: ma quando quegli sconosciuti invasero il fognone, in pochi giorni mi trovai senza lavoro.

– E perché? – chiese Yanez.

– I topi in parte erano fuggiti e in parte erano stati mangiati.

– Mangiati? Da chi?

– Da quegli invasori – rispose il baniano.

– Oh! – fece la *rhani*, con un gesto d'orrore.

– Non sono così cattivi come si crede, signora. Io ne ho mangiati centinaia e centinaia allo spiedo ed anche in salsa piccante.

– Eccellenti come la lingua che stai divorando! – disse Kammamuri ridendo.

– Oh, no! I vecchi topi sono assai coriacei, e hanno un certo odore che non sempre piace, ma le nidiate giovani sono squisite.

– Che il diavolo ti porti! – disse Yanez scoppiando in una risata. – E con tanti arrostiti di topi sei rimasto magro come un *fakiro*?

– Non tutti i giorni ne avevo, Altezza, – rispose il vecchio. – Avevano sentito il nemico che li accoppiava a legnate, e scappavano entro le volte superiori del fognone che sono estremamente difficili da percorrersi, perché sono col pavimento in pendenza, e che pendenza! Certe volte bisogna strisciare sul ventre per guadagnare pochi passi.

– E quegli sconosciuti quando hanno invaso le cloache?

– Circa un mese fa, Altezza.

– Erano molti?

– Non ho potuto contarli, poiché una notte mentre cacciavo in una fogna laterale mi spararono contro due colpi di pistola; e notate che io non porto con me mai nessun lume, perché ci vedo come i gatti e le tigri.

– Si vede dal lampo fosforescente dei tuoi occhi, che ora sono neri ed ora verdastri. E da allora non hai più osato scendere nelle cloache?

– No, Altezza. Se uno viene ferito e cade in uno di quei canali fangosi e puzzolenti, non si salva più, e la morte è orribile.

– Hai spiato quegli uomini?

– Per molte e molte sere.

– Che cosa ti parvero?

– Dei *paria*.

– Non hai notato fra di loro, vero o falso, un bramino? –

Il baniano depose bruscamente il bicchiere di birra che Kammamuri gli aveva nuovamente riempito, e mandò un grido di stupore.

– Sì, vi è fra loro un uomo che indossa le vesti di bramino – disse. – Come un sacerdote si unisca a quella canaglia da tutti sfuggita, io non lo so capire.

– Giovane o vecchio? – chiese Tremal-Naik scattando.

– Vecchio – rispose il *cacciatore di topi*. – Ha la barba quasi bianca.

– Non è lui l'avvelenatore. Quello che si è presentato a me, era giovane ancora, sui

trent'anni – disse Yanez.

– Ed anche quello che si è ripresentato – disse Tremal-Naik.

– Non ne hai veduto un altro? –

Il baniano si passò parecchie volte la mano sulla larga fronte, poi disse con una certa esitazione:

– Sì, una sera mi parve di vederne un altro scendere nelle cloache.

– Sapresti riconoscerlo?

– Non so, signore, ma forse trovandomi dinanzi a lui, potrebbe anche darsi. Quel tipo non l'ho interamente dimenticato.

– Ed era anche quello un bramino? – chiese Yanez.

– Almeno ne indossava le vesti.

– Che opinione ti sei fatta tu di quegli uomini che vivono in mezzo alle tenebre, ai topi, ai miasmi, alle febbri?

– Una cattiva opinione. Essi non sono di certo nostri concittadini – rispose il baniano. – Quella gente mi ha rovinato e non posso più scendere nel fognone per prendere un solo topo. Per Visnù e Brahma! sparano pistolettate senza nemmeno gridare: guardati!

– Vuoi passare ai nostri servigi? – chiese Yanez. – Ti offriamo cinquanta rupie al mese.

– Diverrò troppo ricco, Altezza, – disse il baniano. – Non ne spendo che due in tanti giorni.

– Le metterai da parte. Mangia, bevi e lasciaci tranquilli: fingi di esser sordo.

– Se volete, Altezza, mi taglio gli orecchi.

– Non esigo tanto. Cerca solamente di dimenticare quello che avrai udito qui dentro. –

Il baniano promise colle due mani alzate e le dita aperte, poi riprese il pasto troppo interrotto, lavorando ferocemente di denti come i topi che cacciava.

Yanez fece volar via una sigaretta, bevette un bicchiere di birra, poi guardando la *rhani*, le chiese:

– Che cosa pensi tu di tutto ciò, moglie mia? Sei tu al timone del carro dello Stato, mentre io non sono che un freno.

– Io dico che la cosa mi pare grave – rispose Surama. – Noi dobbiamo far scovare ed arrestare quei misteriosi individui.

– Ho già fatto il mio piano – disse Yanez, accarezzandosi la bella barba. – Domani sera, appena sarà calato il sole, io, Tremal-Naik, Kammamuri ed i miei fedelissimi *scikari*, andremo ad esplorare quelle cloache, preceduti dal baniano e dai due nostri molossi del Tibet.

– E perché vuoi andarci tu? Non ho i miei *rajaputi*?

– Lasciati riposare. Già, di quei mercenari non ho mai avuto fiducia, quantunque siano bravi soldati. Si vendono troppo facilmente.

– Vuoi che faccia venire due o trecento montanari di Sadhja?

Tu sai quanto mi sono devoti e quanto sono valorosi.

– Senza di loro non avremmo mai potuto detronizzare quel pazzo di Sindhia. Per ora lascia anche loro tranquilli; se le cose si aggraveranno, faremo accorrere Khampur con due o tre migliaia di uomini e la Tigre della Malesia coi suoi terribili pirati. Daremo dei grossi fastidi all'ex sovrano, se vorrà riconquistare il regno.

– Tu hai sempre l'idea fissa che Sindhia sia fuggito da Calcutta; è vero, mio signore?

– Sì, mia reginetta.

– Che abbia ancora dei partigiani qui? – chiese Tremal-Naik.

– Può darsi.

– Ma la tua polizia che cosa fa?

– Mangia, beve, fuma, mastica *betel*, e dorme più che può, affermando sempre che lo Stato riposa su basi di granito e che nessuno lo minaccia.

– Io manderei la tua polizia a dare la caccia a quegli uomini misteriosi.

– Quei bravi agenti farebbero venti o cinquanta metri entro le cloache, poi tornerebbero per dirci che il baniano ha sognato. No, andremo noi, senza fracasso, senza grossa scorta, e vedrai che noi otterremo qualche buon risultato.

– Ti esponi ad un grave pericolo forse, mio signore, – disse Surama. – Non hai udito che hanno sparato due colpi di pistola contro il baniano?

– Che cosa valgono le pistole contro di noi? Siamo gente abituata alla grossa musica del cannone ed ai colpi di mitraglia delle spingarde. È vero, Tremal-Naik?

– Sì, amico, – rispose l'indiano. – Non ci vogliono giocattoli per i nostri corpi.

– Anche una palla di pistola può uccidere – disse Surama con angoscia. – Pensaci, mio signore.

– Io penso che ho combattuto per più di vent'anni sotto la rossa bandiera della Tigre della Malesia senza ricevere mai una scalfittura. E non facevano risparmio di mitraglia né i *prahos* di James Brooke, né gl'incrociatori inglesi. Si vede che qualche buon genio mi protegge sempre quando mi scaglio nella battaglia.

– Eppure ho paura, mio signore!

– Di quei miserabili? Avremo subito ragione di loro, te lo assicuro, specialmente se appoggiati dai due molossi.

– Lascia che venga allora con te. –

Yanez corrugò la fronte.

– La *rhani* dell'Assam deve dormire nel suo palazzo – disse poi. – Se durante la mia assenza succedesse qualche cosa di grave ancora, chi comanderebbe qui?

– Ci sono i ministri.

– Non sono gente di guerra; e badano più alle laute paghe che tu hai assegnato loro, che a tutto il resto.

– Forse hai ragione, mio signore.

– E poi vi è Soarez, nostro figlio, qui, che può da un momento all'altro correre qualche grave pericolo.

– Vuoi spaventarmi, mio signore?

– Io credo che nessuno avrà tanto coraggio da entrare nei nostri appartamenti privati. Sono ben guardati, mi pare.

– Fa' come vuoi. –

Yanez vuotò un altro bicchiere di birra, e volgendosi verso il *cacciatore di topi*, il quale aveva finita la cena, gli chiese:

– Hai conosciuto tu il *rajah* Sindhia?

– Sì, Altezza. Regnava prima di voi e della *rhani*, mettendo a dura prova la pazienza del suo popolo colle sue pazzie.

– Credi tu che quel malvagio, che ha assassinata tanta gente, possa avere ancora dei partigiani?

– Non lo credo, perché è stato troppo cattivo. Valeva suo fratello, il distruttore di tutti i parenti durante i banchetti; tuttavia, chi lo sa? Le rupie in India fanno sovente dei veri miracoli. Ho udito narrare che avesse da parte una favolosa fortuna, messa in salvo prima della sua detronizzazione.

– Anche noi lo abbiamo sentito raccontare – disse Surama – ma non l'abbiamo creduto, ed io pagavo al principe spodestato mille rupie al mese.

– Signora, – disse il *cacciatore di topi* – io ho assistito dall'alto di una terrazza alla distruzione di tutti i vostri parenti, e non so per quale miracolo voi siate sfuggita ai colpi di carabina che quell'alcolizzato sparava senza contarli.

– Tu? – esclamò Surama con viva emozione.

– Sì, signora, perché allora ero un valletto del *rajah*.

– Narraci quella scena spaventosa – disse Yanez. – La conosco, ma desidero udirla dalle tue labbra.

– Il *rajah* si era fitto in testa che tutti i suoi parenti si fossero indettati per strappargli il potere. L'aveva specialmente con suo fratello, il Sindhia, che non si è mostrato migliore, e con un suo zio, che era capo di una tribù di *kotteri*, ossia di guerrieri, uomo valoroso fra i valorosi, che più volte aveva difese le frontiere dello Stato contro le scorrerie dei birmani, facendo subire a quei popoli semiselvaggi tremende sconfitte. Perciò godeva una grande

popolarità in tutto l'Assam, e questo dava ombra al *rajah*.

– Si chiamava Mahur, è vero? – disse la reginetta con un sordo singhiozzo.

– Sì, – rispose il *cacciatore di topi*.

– Era mio padre.

– L'ho saputo.

– Continua – disse Yanez.

– Era piombata sull'Assam una grande carestia, dovuta ad una estrema siccità. Per mesi e mesi non una goccia era caduta, ed il sole tutto bruciava nelle campagne. I bramini ed i *gurum*⁶ consigliarono il *rajah* di ordinare grandiose feste religiose per placare l'ira degli dei. Il pazzo non aspettava che una occasione per distruggere tutti i suoi parenti. Feste magnifiche furono date, che il popolo deve ricordare ancora non meno di me; poi nel gran cortile di questo palazzo fu preparato un gran banchetto, al quale erano stati invitati tutti i parenti del *rajah*, che vivevano disseminati nelle varie province dello Stato.

Il primo a giungere fu l'eroe delle frontiere birmane, il quale giunse colla propria moglie, due figli maschi ed una bambina.

– Ero io! – disse Surama, nelle cui pupille luccicavano le lacrime.

– Tutti i parenti erano stati ricevuti con grandi onori e con gran cordialità apparente ed alloggiati qui. Ve lo ricordate, signora?

– Sì – rispose Surama.

– Il banchetto offerto a tutti i parenti stava per finire, quando il *rajah*, che aveva bevuto una enorme quantità di liquori, scomparve coi suoi ministri per riapparire poco dopo su un terrazzino armato di carabina. Echeggiò un colpo, ed il capo dei *kotteri* fu il primo a cadere colla testa attraversata da una palla. Lo stupore, causato dall'assassinio, che per tutti i convitati riusciva inesplicabile, non era ancora cessato, quando un secondo colpo rintronava, ed un altro convitato stramazza addosso alla tavola, bruttando la tovaglia di sangue e materia cerebrale. Il *rajah* pareva un demonio. Aveva gli occhi schizzanti dalle orbite e fiammeggianti come quelli d'una pantera, i lineamenti spaventosamente sconvolti, e sghignazzava, l'assassino! I suoi ministri gli stavano intorno, pronti a porgergli altre carabine ed a versargli altri liquori per maggiormente eccitarlo. I disgraziati banchettanti, uomini, donne e fanciulli, si erano messi a correre per il cortile, cercando invano un'uscita, mentre il *rajah*, urlando come una belva od un pazzo, continuava a sparare facendo sempre nuove vittime. La strage durò una mezz'ora: due soli erano miracolosamente scampati all'eccidio, il fratello del *rajah* e voi, signora. Trentasette erano i parenti del principe, e ben trentacinque caddero per non più rialzarsi; e vi erano donne e bambini.

– Oh, come mi ricordo quella tragica scena! – esclamò Surama.

– Quel giorno perdei il padre, la madre e due fratelli.

– E poi? – chiese Yanez.

– Sindhia, il giovane fratello del *rajah*, era stato fatto segno a tre colpi di carabina andati tutti a vuoto, perché non aveva cessato di spiccare dei veri salti da tigre, rendendo quasi impossibile la mira, specialmente ad un uomo ormai completamente ubriaco. In preda ad un folle terrore, gridò più volte al fratello: «Fammi grazia della vita, ed io abbandonerò per sempre l'Assam. Sono figlio di tuo padre: tu non hai il diritto di uccidermi». Il *rajah* continuava a sghignazzare ed a minacciarlo con un'altra carabina, ma poi, preso forse da un tardivo pentimento, gridò al disgraziato che continuava i suoi salti disperati:

«Se è vero che tu abbandonerai per sempre il mio Stato, io ti accordo la vita, ma ad una condizione».

«Sono pronto ad accettare tutto quello che vorrai», rispose subito Sindhia.

«Io getterò in aria una rupia, e se la bucherai con un colpo di carabina, ti lascerò partire per il Bengala senza farti alcun male.»

«Accetto.»

«Ti avverto peraltro», urlò il *rajah*, «che se non colpirai la moneta, subirai la medesima sorte degli altri.»

«Gettala!», gridò Sindhia.

Gli fu calata una carabina, e il *rajah* fece volare in aria il pezzo d'argento. Si udì subito uno sparo, ma invece della moneta, rimase bucato il petto del tiranno. Il giovane principe aveva voltata rapidamente l'arma contro il fratello, ed essendo un bravo tiratore, lo aveva fulminato con una palla al cuore. Subito i ministri e gli ufficiali si affrettarono a scendere nel cortile bagnato di tanto sangue, e si prostrarono dinanzi al nuovo principe giurandogli fedeltà. Vi ricordate signora?

– Sì, come ricordo che quel novello mostro, invece di lasciarmi tornare sulle mie montagne, fra i miei fedeli *kotteri*, mi fece subito prendere per vendermi poi segretamente ad una banda di *thugs* che percorrevano l'Assam – disse la *rhani* – fra' quali mi troverei forse ancora senza di te, mio signore.

– Tutto è finito bene – disse Yanez. – Ti ho rapita agli strangolatori; ti ho portata qui, ho impegnato risolutamente la lotta con Sindhia, che già il popolo cominciava ad odiare per le sue crudeltà, e coll'aiuto delle tigri di Mompracem e dei tuoi montanari ti ho dato metà della corona: spero che l'altra metà la lascerai brillare sulla mia fronte.

– Tutta, mio signore! – gridò Surama, posando le sue mani sulle spalle vigorose del portoghese.

– Di affari di Stato io non mi sono mai occupato, mia cara reginetta. Preferisco andare a cacciare le tigri e gli elefanti. Yanez gran principe supremo? Sono già *maharajah*, e ne ho anche di troppo di questo titolo che mi costringe, ogni volta che esco, a salutare cinquantamila o centomila persone. La corona intera la raccoglierà il nostro piccino, se il diavolo non ci metterà la coda; poiché, come ti ho detto, le ruote del nostro carro pare che manchino di sugna. Bah, la vedremo! Tu hai i tuoi *kotteri* sempre fedelissimi; io avrò ancora una volta le tigri di Mompracem, sempre pronte ad accorrere alla mia prima chiamata col loro invincibile Sandokan; e se è vero che Sindhia sia fuggito e che ritenti di

riconquistare il potere, avrà da lavorare di denti e di unghie come una bestia feroce. –

Si tolse da un taschino un orologio e guardò l'ora.

– Per Giove! – esclamò. – Già mezzanotte! Come passa il tempo cospirando!... poiché ora noi siamo un po' cospiratori... Kammamuri, conduci il baniano in una stanza; gli darai un *dugbah* fiammante, e gli metterai due sentinelle alla porta.

– Altezza, – gridò il baniano – dubitereste di me?

– Niente affatto: prendo solamente delle precauzioni. Capirai che qui si avvelena troppo.

– Avete ragione, Altezza.

– Gli farai poi dare dal tesoriere della *rhani* cinquanta rupie.

– Sono troppe, Altezza: ve l'ho già detto.

– Le metterai da parte per quando non potrai più dare la caccia ai topi.

– A domani sera? – chiese Tremal-Naik.

– Sì, dopo il tramonto del sole. Porta lanterne e non dimenticare i due molossi del Tibet.

– Guarda quello che fai, mio signore, – disse Surama.

– Spero di passare una bella nottata – rispose Yanez sorridendo. – Una caccia all'uomo sotto terra, fra acque putride e legioni di topi! Dev'essere assai interessante. E poi questi avvelenatori bisogna assolutamente scoprirli, per Giove! Quando ne avremmo decapitati quindici o venti, vedrai che ci lasceranno tranquilli. –

Si era alzato.

Tremal-Naik e Kammamuri uscirono subito conducendo con loro il vecchio baniano, quantunque fossero più che certi della sua fedeltà.

Yanez vuotò un'ultima tazza di birra e si ritirò colla *rhani* nel suo appartamento privato, le cui porte erano tutte sprangate e vigilate da *rajaputi* armati fino ai denti.

[Inizio](#)

4. La caccia agli avvelenatori

La sera dopo, appena i gong disposti nei vari quartieri della capitale avevano sonato il coprifuoco, un drappello formato di dieci uomini usciva misteriosamente dal palazzo imperiale.

Era preceduto da due molossi tibetani, superbi animali, robustissimi, di corpo fortissimo, colle labbra penzolanti, che per effetto di due ripiegature danno loro un aspetto veramente terribile. Sono grossi quanto un vitello, e posseggono una tale forza muscolare da lottare vantaggiosamente contro gli orsi e atterrarli. Guai se mordono! Spezzano sempre, o producono spaventevoli ferite.

Il drappello era formato da Yanez, da Tremal-Naik, da Kammamuri, dal baniano e da sei *scikari* che conoscevano i due molossi e potevano lanciaarli al momento opportuno.

Tutti erano armati di carabine e di pistoloni a doppia canna, di buona portata, e portavano sotto un mezzo mantello di *cautciù* delle piccole lampade cinesi da accendersi più tardi.

Gli abitanti si erano già ritirati, sgombrando le vie, niente preoccupati, a quanto pareva, del nuovo delitto che aveva colpito il Governo imperiale.

Quella calma, o meglio, quella indifferenza, aveva impressionato un poco Yanez, a cui nulla sfuggiva.

– Si direbbe che anche il popolo congiura – disse a Tremal-Naik che gli camminava a fianco.

– Tu corri troppo, amico. Sai che il popolo non ha l’abitudine di occuparsi di ciò che succede nei palazzi della *rhani*. A loro basta di vivere tranquilli.

– Uhm! – fece Yanez, stringendo un po’ i denti. – Questa calma non mi rassicura affatto.

– Diventi pessimista?

– Che cosa vuoi che ti dica? Finché non sarò sicuro che Sindhia si trova ancora a Calcutta nell’ospedale dei pazzi, dove l’abbiamo fatto internare, non mi sentirò tranquillo.

– Di questo affare si occuperà Kammamuri. Sai quanto vale e quanto è furbo!

– È un uomo prezioso infatti – rispose Yanez. – Facciamo prima questa battuta, poi vedremo che cosa ci converrà di fare.

– Speri tu di scovare quel maledetto bramino?

– Sì – rispose il portoghese. – Il cuore mi dice che quell’assassino, che maneggia le bave velenose dei *bis cobra*, cadrà presto nelle nostre mani. Il baniano l’ha veduto, e noi lo sorprenderemo dentro le cloache.

– Cerchiamo di prenderlo vivo.

– Certo – disse Yanez. – Lo faremo poi parlare.

– S’incaricherà Kammamuri di snodargli la lingua! – rispose Tremal-Naik. – È famoso il *maharatto*.

– Lo so – disse Yanez sorridendo. – Faceva parlare perfino i *thugs*.

– E come cantavano!

– Dove siamo noi, baniano? – chiese il portoghese.

– A poca distanza dal fognone. Vedete quella vecchia moschea priva della sua cupola? Sotto di essa passa, o meglio, comincia il gran fognone.

– Che i misteriosi individui si siano già ritirati?

– A quest’ora sì, Altezza. Pare che non amino passeggiare per la città dopo il tramonto del sole.

– Dove si cacceranno di giorno?

– Chi lo sa? Non ho mai osato seguirli dopo quei due colpi di pistola.

– E quantunque tu sia molto vecchio, ci tieni ancora alla vita; è vero?

– Penso, Altezza, che c'è sempre tempo a morire. –

Così chiacchierando i due uomini e la loro scorta erano giunti dinanzi alla vecchia moschea, un monumento tozzo e pesante, costruito certamente dai mongoli trecento e più anni prima, e che gl'indiani, i quali non credono che alle loro divinità, avevano lasciato cadere in rovina.

Il baniano girò intorno all'enorme mole, e mostrò a Yanez una gigantesca apertura tutta buia, esalante miasmi pestiferi.

– Per Giove! – disse Yanez. – Dovevamo prendere con noi anche qualche bottiglia d'acqua di rosa; è vero, Tremal-Naik?

– Ci profumeremo più tardi.

– Accendete le lanterne – comandò il baniano. – Che nessuno per qualsiasi motivo mi passi dinanzi, perché potrebbe trovare una morte orrenda.

– Bella prospettiva! – disse Yanez.

Le lampade furono accese, poi i dieci uomini entrarono in quel gigantesco canalone che doveva raccogliere gli scoli di tutte le altre cloache.

Nel mezzo scorreva un'acqua putrida, pestifera, che scivolava silenziosamente fra due larghe banchine di pietra ancora ben conservate. Dove andasse a finire, nessuno avrebbe potuto dirlo.

– Se uno cade lì dentro, in mezzo a quella poltiglia formata da tutti gli scoli della città, non ne esce certamente vivo – disse Yanez.

– Lo credo anch'io – disse Tremal-Naik, il quale si teneva prudentemente presso la parete che sosteneva la grande arcata del *tunnel*.

– Io mi domando come fanno a resistere quei cospiratori, chiamiamoli pure così, a questa atmosfera soffocante, impregnata di odori così nauseabondi. Che non abbiano naso?

– Questo lo accerteremo quando li avremo catturati.

– Ehi, baniano?

– Altezza!

– Ci sarà molto da camminare?

– Dobbiamo arrivare ai condotti di congiunzione – rispose il *cacciatore di topi*.

– Altri canali?

– Sì, Altezza, ma tondi e strettissimi, con pendenze vertiginose, che dovremo superare strisciando sul ventre e con le spalle al muro, e che finiscono in vaste nicchie, le quali si

prolungano sull'arcata della grande galleria. Per giungere a quei rifugi saremo costretti a fare una ginnastica faticosa e pericolosa, perché se una delle pietre sporgenti che servono per la scalata cade, andiamo a rotolare, senza poterci fermare, nel fiume di fango.

– Abbiamo dei muscoli d'acciaio, mio bravo *cacciatore di topi*, e siamo nati ginnasti. Bada a te, invece.

– Oh, non ci pensate, Altezza, – rispose il vecchio. – Sono troppo pratico di queste cloache, e le mie braccia sono ancora abbastanza elastiche.

– Ti domandavo poco fa se quei rifugi erano ancora lontani.

– Qualche miglio, Altezza.

– Se sapevo questo, venivo qui dentro col mio elefante favorito – disse Yanez. – Sarà per un'altra volta. Su questa banchina avrebbe potuto avanzarsi tranquillamente senza correre alcun pericolo. –

Infatti la riva di quel fiume puzzolente si manteneva sempre fra i sei e i sette metri di larghezza, e vi era quindi posto anche per un pachiderma. La volta poi del canalone era tanto alta, da non temere che uno di quei bestioni potesse urtarvi dentro col massiccio cranio; anzi, non avrebbe potuto arrivarla nemmeno colla proboscide.

– I mongoli sapevano costruire meglio degl'indiani d'oggi – disse Yanez, il quale si annoiava a stare zitto. – Mai più avrei immaginato che sotto la mia capitale si stendessero dei lavori così grandiosi. Peccato che qui manchino l'aria e la luce. –

In quell'istante Kammamuri, che teneva al guinzaglio i due giganteschi molossi del Tibet, dei quali era il guardiano, si fermò bruscamente, alzando la lanterna cinese. Anche il baniano fece una piroetta e mise subito mano ad una lunga pistola a due colpi.

– Che cosa c'è dunque? – chiese Yanez, afferrando la sua grossa carabina carica di mitraglia fino a mezza canna ed anche più in su.

– C'è, signore, – rispose il *maharatto* – che i cani cominciano a dar segno d'inquietudine.

– Eppure non si vede nulla.

– Non abbiamo certamente né la vista, né l'olfatto di queste bestie.

– Sei ben sicuro? – chiese il portoghese ridendo. – Io i nemici li ho sempre fiutati a grandi distanze.

– Oh, anche noi quando abitavamo nella *jungla* nera; è vero, padrone?

– Con tanti nemici che insidiavano giorno e notte la nostra vita, sempre pronti a strangolarci con un buon laccio o con un semplice fazzoletto di seta nera, destralmente lanciato, avevamo acquistati occhi da sfidare i cannocchiali di marina, ed un udito da rivaleggiare con quello delle tigri.

– Vi credo – rispose Yanez. – Ma vediamo un po'. –

Si avvicinò ai due terribili cani, che riconoscevano in lui il padrone, e li osservò attentamente, proiettando su di loro una luce azzurrastra della sua lampada, la quale invece

di vetri aveva della carta oliata, leggermente arabescata, con un paio d'immancabili mezze lune più o meno sorridenti.

I cani infatti apparivano inquieti, e raggrinzavano il naso, e scuotevano le larghe orecchie senza mandare nessun brontolio.

– Credi che siamo vicini a quei difficili rifugi? – chiese al *cacciatore di topi*, il quale impugnava sempre il suo pistolone.

– No, Altezza.

– Eppure, come vedi, i cani sono inquieti.

– Credete che quegli uomini misteriosi non abbiano delle sentinelle? Qualcuna avrà attraversato il canalone, e i cani l'avranno fiutata.

– Attraversato il fiume di fango? E in quale modo? Con quali mezzi? Sarei curioso di saperlo.

– Con una semplice scala di bambù gettata fra le due rive.

– E noi come passeremo? La ritireranno quella scala per impedirci di avanzare.

– Non preoccupatevi, Altezza. Qui dentro ho anch'io il mio nido, o meglio l'avevo prima dell'arrivo di quegli intrusi, e nessuno deve averlo scoperto. Là troveremo scale di tutte le lunghezze, e che a me erano necessarie per passare i canali e stringere da vicino i topi.

– Puoi dire il tuo covo di tigre – disse Yanez.

– Come volete, Altezza.

– Non l'avranno svaligiato?

– No; è troppo ben nascosto il mio rifugio, e poi la salita è troppo difficile.

– Kammamuri, lascia andare! – gridò in quel momento Tremal-Naik.

I due molossi, liberati dalle catenelle d'acciaio, sottili ma robustissime, fecero due balzi innanzi mugolando come le pantere, poi partirono a corsa sfrenata, seguendo la riva del fiume puzzolente. Il drappello si lanciò a sua volta dietro di essi armando rapidamente le carabine. La banchina era sempre larga, e tutti vi potevano correre benissimo, anche perché le pietre erano ancora abbastanza livellate.

Erano trascorsi appena due minuti, quando si udirono i cani latrare ferocemente, e poco dopo rimbombare due colpi d'arma da fuoco.

– Avanti! Lesti! – gridò il portoghese. – Quei birbanti assassinano le nostre bestie! –

I dieci uomini accelerarono la corsa, tenendosi sempre un poco lontani dalla riva del fiume fangoso, il quale ispirava loro un invincibile spavento, e raggiunsero finalmente i due molossi.

Piantati sulle robuste zampe, i poderosi animali continuavano a ringhiare sordamente, agitando le loro grosse code e dimostrando una viva irritazione. Guardavano dall'altra parte del fiume puzzolente, fiutando rumorosamente l'aria e contraendo le pieghe delle

loro mascelle in modo da mettere allo scoperto due file di denti, che potevano star benissimo in bocca ad un orso labiato dell'Himalaya.

Tremal-Naik, a rischio di prendersi qualche colpo di pistola, poiché ormai tutti sapevano che quei misteriosi abitanti del sottosuolo della capitale possedevano delle armi da fuoco, si avanzò verso la riva, alzò la lampada e proiettò la luce più lontano che poté.

– Ah, i birbanti! – esclamò.

– È caduto un pezzo di galleria? – chiese Yanez, il quale si avanzava colla grossa carabina imbracciata, pronto a scatenare un uragano di mitraglia.

– Sono scappati dall'altra parte servendosi d'una scala di bambù, che non hanno potuto ritirare del tutto. Non la vedi?

– Sì – rispose Yanez. – Sono stati più lesti dei nostri cani. –

Una scala lunga una diecina di metri, d'una solidità a tutta prova, era appoggiata con una estremità alla banchina opposta, mentre l'altra stava affondata nel fiume fangoso.

– Che cosa dici tu, baniano? – chiese Yanez.

– Che dietro di noi si trova il mio rifugio, dove troveremo delle scale per attraversare il fiume – rispose il *cacciatore di topi*. – Ormai quei bricconi si sono rifugiati sull'altra banchina ritirando la scala di passaggio.

– Che siano scappati o che stiano spiandoci? Noi colle nostre lampade siamo visibili, e possiamo offrire dei magnifici bersagli, mentre essi sono protetti dall'oscurità. Che peccato non possedere gli occhi dei gatti o delle tigri! Tu vedi niente, baniano?

– La luce delle lampade mi ha rovinata la vista. Mi occorrerebbe un quarto d'ora d'oscurità per rimetterla nello stato normale.

– Se sparassi? Ormai siamo stati scoperti, ed è inutile prendere delle precauzioni. La sorpresa è mancata.

– Per colpa delle lanterne, Altezza.

– Eh, lo so, per Giove! Noi non siamo cacciatori di topi; e senza un po' di luce non saremmo riusciti a mettere un piede dinanzi all'altro qui dentro.

– A quest'ora saremmo probabilmente dentro il fiume fangoso a pescare chi sa quali pesci o crostacei! – disse Tremal-Naik.

– Puah! – fece il portoghese. Poi, rialzando la grossa carabina, disse:

– Io sparo, e spazzo con un nembo di mitraglia la banchina opposta. Così quei misteriosi individui capiranno che noi possediamo delle armi formidabili. Mettetevi tutti in posizione da far fuoco, e se quelle canaglie tirano, rispondete senza un momento d'esitazione. – Puntò verso l'estremità della scala, che si appoggiava alla banchina, e premette il grilletto.

Più che un colpo di carabina, parve un vero colpo di cannone. La detonazione, centuplicata dall'eco di tutte le fogne, si propagò con un fragore formidabile.

– Una vera cannonata! – disse Tremal-Naik. – Non servirti più della tua grossa bestia, o

ci farai cadere addosso tutte le arcate del fognone, che devon essere un po' vecchie.

– Zitti, signori! – disse il baniano.

Nessun grido era echeggiato nell'altra parte della banchina; segno evidente che i furfanti si erano posti in salvo per tempo, forse gettandosi semplicemente a terra. Ma cessato quel fragore, l'udito acuto del *cacciatore di topi* raccolse una serie di sibili stridenti, i quali dovevano essere certamente dei segnali.

– Suonano la ritirata – disse Kammamuri, il quale pure aveva udito mentre ricaricava la carabina del portoghese.

– Ormai devon essere lontani – aggiunse il *cacciatore di topi*. – Non hanno accettata la battaglia a viso aperto, e cercheranno di tenderci qualche agguato.

– Che i nostri molossi sventeranno subito – disse Yanez, riprendendo la sua arma. – Va' a cercare una scala abbastanza lunga per attraversare il canale.

– Sì, Altezza.

– Hai bisogno d'aiuti?

– Il bambù pesa poco, e poi la mia tana è situata in un luogo dove è assai difficile vi giunga chi non ha pratica di queste cloache.

– Ti scorto io con un cane fino all'entrata – disse Kammamuri.

– Non si sa mai quello che può succedere coll'oscurità che ci circonda e che le lanterne stentano a rompere. –

Yanez, Tremal-Naik e la scorta si erano seduti in terra, tenendo sulle ginocchia la carabina. Avevano avuto prima bensì la precauzione di portare le lanterne una ventina di passi più innanzi, affinché esse sole potessero servire da bersaglio, nel caso che gli abitanti del sottosuolo si fossero decisi a fare uso delle loro armi da fuoco.

Mille strani rumori empivano la gigantesca cloaca. In lontananza, da altri canali dovevano riversarsi con grande impeto nel sonnacchiante fiume fangoso altre acque scendenti dalla città. Era una strana musica che si ripercoteva vivamente nel gran vuoto del canalone, le cui vòlte dovevano essere estremamente sonore. Quelle acque ora pareva che ruggissero, ora che sghignazzassero, ora che urlassero come un branco di lupi affamati. Ma il fiume non faceva rumore. Scorreva sempre lemme lemme, con un fruscio che annoiava, spingendo faticosamente innanzi tutti i rifiuti della capitale e sprigionando continuamente miasmi pestilenziali e soffocanti.

– Ci prenderemo delle febbri, se ci fermeremo molto qui – disse Yanez. – Questa è una spedizione forse più pericolosa di quella che intraprenderemo contro i *thugs* di Raimangal.

Là almeno le acque erano marine e limpide. Ti ricordi, Tremal-Naik?

– Come fosse ieri – rispose l'indiano. – Ma almeno non potranno annegarci.

– Domandalo al cacciatore di topi.

– Ehi, brav'uomo, – disse Tremal-Naik – vi sono delle cascate d'acqua in queste

cloache?

– Nessuna, signore, – rispose il baniano. – Anzi, le acque sono tanto basse in questa stagione, che non coprono nemmeno i piccoli canali ed i rifugi circolari che sono sempre a secco. –

Il baniano giungeva in quel momento con una larghissima scala di bambù, leggerissima e solida, aiutato da Kammamuri.

– Che cosa temete? un'improvvisa inondazione? – chiese. Non c'è segno d'uragano in aria. Il tuono si ripercoterebbe come colpi di cannone quaggiù. La notte è tranquilla, e non c'è pericolo per ora d'un improvviso acquazzone. –

Aiutato sempre dal *maharatto*, prese la lunga scala, che misurava una dozzina di metri, e la gettò attraverso il fiume fangoso, appoggiandone un capo sull'altra banchina.

I primi che passarono, saltellando e ringhiando, furono i molossi del Tibet. Poi i dieci uomini, certi della solidità della scala, non tardarono a seguirli, ed in meno di mezzo minuto si trovarono tutti radunati dall'altra parte del fiume.

– Adagio – disse Yanez. – È qui che cominceranno le sorprese. È vero che abbiamo dei cani capaci di sbranare un uomo come se fosse un porcellino d'India, non di meno bisogna stare in guardia.

– La prudenza non è mai troppa! – sentenziò il baniano. – Qui si può uccidere a tradimento una persona e farla cadere in quel fetido canalone.

– Conosci gli ultimi rifugi?

– Sì, Altezza.

– Allora andiamo a scovare quei briganti. Il bramino vero o falso mi preme soprattutto di trovare.

– Lo troveremo, signore. Quei rifugi non hanno nessuno sbocco. O quei misteriosi personaggi ci daranno battaglia, o si arrenderanno di fronte alle vostre carabine.

– Se avranno solamente delle pistole, siano pure a canna lunga, ben poco potranno fare contro di noi – rispose Yanez.

– Guardiamoci dalle sorprese, Yanez – disse Tremal-Naik.

– Come ti ho detto, coi cani non saranno possibili, e poi qui non siamo nei canali misteriosi di Raimangal. Là bastava sfondare una volta perché l'acqua d'un fiume precipitasse attraverso le gallerie. Eravamo a venti metri sotto il mare, e le maree, che salivano dall'oceano indiano con gran furia, le rendevano pericolosissime.

– Saremo prudenti – rispose Tremal-Naik – ma non ci mostreremo paurosi. Siamo sempre un po' le tigri di Mompracem, e tu specialmente. –

Nessuno si era presentato a contrastare il passo. I misteriosi individui, sapendosi ormai inseguiti, dovevano essersi rifugiati negli ultimi covi che solamente il *cacciatore di topi* poteva scoprire.

– Quelle persone non sono troppo coraggiose – disse il portoghese, tenendo sempre imbracciata la grossa carabina. – Corpo di Giove! Che non si riesca a prendere, quel bramino! ammesso che sia un bramino, poiché io ho sempre i miei dubbi!

– Vi prometto, Altezza, che noi lo sorprenderemo – rispose il *cacciatore di topi*. – Oltre i loro rifugi non potranno andare. Io conosco tutti i passaggi delle cloache, quelle secche e quelle umide, dove nessuno in questi ultimi tempi potrebbe abitare più di una notte. E ringrazino me che ho distrutto migliaia e migliaia di topi, sempre pronti a rodere qualche naso o qualche orecchio agli addormentati. –

Un tunnel assai stretto si era presentato dinanzi al drappello, il quale s'inoltrava sempre preceduto dai molossi.

– Ebbene, baniano, dove andiamo? – chiese Yanez.

– Andiamo a scovare nei loro ultimi rifugi i misteriosi individui – rispose il *cacciatore di topi* colla sua solita voce tranquilla.

– Non ci accopperanno?

– Colla vostra carabina e coi vostri *scikari*? Non impegneranno nessuna lotta, io credo.

– Che cosa dici tu, Tremal-Naik, della sicurezza di quest'uomo?

– Io penso che lui deve saperne più di noi – rispose l'indiano.

– E allora andiamo avanti senza paura – disse Yanez. – Mi dispiace una cosa sola.

– Quale?

– Di non poter fumare qualche sigaretta. Ho le mani impedito dalla carabina; ma mi prenderò più tardi una bella rivincita.

– Ci guadagna la tua salute in questa forzata astinenza – disse Tremal-Naik sorridendo.

– Infatti sono magro come un *fakiro*... che pesa la bellezza di ottantacinque chilogrammi, e tutto per colpa delle sigarette.

– Va', burlone! –

Si erano fermati dinanzi all'entrata del tunnel e osservavano il contegno dei cani.

Le brave bestie apparivano sempre irrequiete, ed arrotavano i formidabili denti come se da un momento all'altro dovesse comparire qualche nemico.

– Non sono tranquilli – disse Kammamuri, il quale li tratteneva dando alle catene poderose strappate. – Noi dobbiamo essere sulla buona pista.

– Per giungere a quei rifugi non vi sono altri passaggi – disse il baniano. – I fuggiaschi sono passati di qui, ve lo dico io. –

Prima di muoversi, si misero in ascolto, ma non udirono che un lontano scrosciare di acque, scorrenti chi sa dentro a quali putridi canali.

– Calma completa! – disse Yanez. – Quando il nemico dorme, si cerca di sorprenderlo.

– Uhm! – fece Tremal-Naik. – Tutti quegli occhi saranno ben aperti per interrogare più o meno angosciosamente le tenebre.

– Lo credo anch'io, sai. Avanti! –

Kammamuri raccolse nella mano sinistra le catene dei due molossi, colla destra impugnò una lunga pistola a doppia canna, lasciando la cura agli altri d'illuminare la via.

Uomo rotto a tutte le avventure, alle più tragiche emozioni, agguerrito nella guerra di sterminio dei *thugs* della *jungla* nera, non era uomo da dare indietro in nessuna impresa.

Si sa già che fra tutti gl'indiani i *maharatti* sono i più valorosi, e che precedono perfino i *rajaputi* dell'Alta India, che sono pure d'una resistenza a tutta prova, specialmente dinanzi al fuoco ed alle cariche di cavalleria.

Il tunnel conservava sempre la medesima larghezza: quattro metri di larghezza e cinque d'altezza, ed era dotato d'una tale sonorità, che per quanto il drappello cercasse di non far sentire il suo avanzarsi, camminando quasi sulle punte dei piedi, continuava a risonare come passasse sotto la volta non già un minuscolo drappello, ma un mezzo reggimento di *cipai*. I muggiti delle acque lontane ne attutivano assai il rumore, ma non bastava.

I due molossi non cessavano di mostrarsi inquieti. Arricciavano il folto pelame, agitavano furiosamente le loro grosse code, e tiravano fortemente le catene che Kammamuri teneva con mano salda. Ma non mugolavano più: pareva avessero compreso che i loro padroni non domandavano in quel momento altro che silenzio per condurre a buon fine la difficile impresa.

Per dieci buoni minuti il drappello continuò ad avanzarsi, salendo sempre, come se dovesse accostarsi ai lastricati della città, poi il *cacciatore di topi*, che marciava a fianco del *maharatto*, disse:

– Qui sta il pericolo!

– Perché dici ciò, baniano? – chiese Yanez, il quale masticava rabbiosamente una mezza sigaretta spenta.

– Il tunnel finisce, Altezza, e cominciano i rifugi a secco, dove è molto difficile arrivare.

– E perché?

– Perché bisogna avanzare sul ventre, aggrappandoci alle pietre sporgenti.

– Che ampiezza hanno quei rifugi?

– Quella d'una cabina di bastimento, e l'arredamento non manca. Questi strani individui cercano di procurarsi alcune comodità. Io ho trovato dentro certe tane dei tappeti vecchi, della paglia, delle provviste di legna, molti gatti e soprattutto molti topi pronti per essere cucinati.

– Ti rubano i tuoi beni! – disse Yanez ridendo.

– Sì, Altezza, – rispose il baniano. – Mi hanno tolto gli alimenti.

– E ti lamenti ora?

– Oh!... –

Il portoghese si volse al *cacciatore di topi*, che si era bruscamente interrotto, e che invece di alzare la lampada, la deponeva da un lato.

– Hai scoperto il bramino? – gli chiese un po' ironico.

– Non ancora, Altezza, ma vi posso assicurare che non deve trovarsi lontano.

– Siamo molto vicini ai covi, hai detto?

– Sì, Altezza. Preparate pure la vostra carabina.

– Per tutti i fulmini di Giove, io non vedo più in là della punta del mio naso.

– La luce guasta i vostri occhi come ha guastati i miei. –

Ad un tratto posò una mano su un braccio del portoghese:

– Udite, Altezza? – chiese.

– Fischiano, mi pare.

– Sono segnali.

– Tu peraltro mi hai assicurato che quei rifugi non hanno nessun'altra uscita.

– E ve lo confermo, Altezza.

Attraverso le tenebre giungevano dei fischi acutissimi che variavano continuamente di tono. I banditi erano dunque vicini.

Yanez alzò la sua famosa carabina e disse a Kammamuri:

– Scatena i cani! Vedremo che cosa succederà! –

[Inizio](#)

5. Il falso bramino

I due molossi, appena liberati dalle catene, non partirono subito. Si raccolsero un momento su loro stessi, fiutando e rifiutando l'aria, poi si scagliarono colla velocità di due proiettili attraverso una bassa porta che doveva dare accesso a qualche rifugio.

Tutti gli uomini tenevano le mani ferme sulle carabine, pronti a mitragliare i misteriosi individui che fuggivano dinanzi a loro senza tentare nessuna resistenza, ma mettendo a dura prova la pazienza degli invasori i quali cominciarono ad averne abbastanza di quelle puzzolenti e buie cloache. Per alcuni momenti si udirono i due molossi ringhiare spaventosamente, facendo echeggiare la volta della galleria di strani fragori, poi seguì un breve silenzio.

– In guardia! – disse Yanez. – I cani devono essere giunti. – In quel momento urlò orribili ruppero il silenzio, seguiti da numerosi colpi di pistola. Doveva essere stata impegnata la battaglia fra i figli delle altissime montagne del Tibet e i misteriosi individui.

– Accorriamo in aiuto dei nostri cani! – gridò il portoghese, niente affatto impressionato da quei continui colpi di pistola.

Il baniano si era rimesso in testa al drappello senza portare la lanterna. Conosceva la via lui, conosceva tutti i passaggi, ed i suoi occhi vedevano meglio fra le pesanti tenebre che in mezzo alla luce. Aveva impugnate anche lui le sue armi da fuoco e doveva essere un tale uomo da sapersene servire alla prima occasione. La galleria continuava a distendersi, sempre eguale, interrotta solo da piccoli vani pieni di sabbia sottilissima, portata là chi sa da quanti anni.

La lotta pareva che fosse cessata, poiché non si udivano più i mugolii feroci dei molossi, né grida umane, né colpi d'arma da fuoco.

Yanez, che se aveva coraggio da vendere a tutti gl'indiani della gigantesca e meravigliosa penisola, era bensì altrettanto prudente, si era di nuovo arrestato in preda ad una certa ansietà.

– Che i due molossi siano stati uccisi? – si domandò, guardando Tremal-Naik.

– Feriti forse, uccisi no – rispose l'indiano. – Sono animali troppo robusti per cadere sotto qualche colpo di pistola.

– Eppure non si odono più.

– V'ingannate, signor Yanez, – disse Kammamuri. – Mi pare di udirli giungere e di gran corsa.

– Allora sotto. –

Avevano percorsi cinquanta o sessanta metri, quando si videro piombare addosso i due molossi.

La luce di tutte le lampade fu proiettata verso di loro, e con grande stupore di tutti fu constatato che quei cani, così poderosi e così feroci, parevano in preda ad un vero spavento. Nel medesimo tempo un odore sgradevolissimo che emettevano, obbligò il piccolo drappello ad allontanarsi un po' dalle due brave bestie, le quali si erano accovacciate col pelame irto, agitando furiosamente le code.

– Ehi, baniano, – disse Yanez – hanno profumato i nostri cani, a quanto pare, e con un certo profumo che non vorrei portare alla reggia.

– Ah, i birbanti! – esclamò il *cacciatore di topi*. – Hanno gettato addosso a queste bestie qualche secchia di muschio. Voi sapete, Altezza, che tutti i cani hanno grande spavento degli alligatori e dei cocodrilli.

– Eh, per Giove, se lo so! – esclamò Yanez, il quale cominciava a perdere la sua solita flemma. – Ora comprendo perché sono fuggiti. Credevano di trovarsi di fronte a quei giganteschi rettili che sono sempre disposti a mangiare i fedeli amici degli uomini.

– Come possiedono del muschio quei vagabondi? Dove vanno a prenderlo? – domandò Tremal-Naik.

– Sai tu che mestiere faccia quella gente? Tu baniano, che cosa dici? – chiese Yanez.

– I cani non entreranno certamente dentro gli ultimi rifugi, per paura di trovarsi alle prese con dei rettili, ma fra poco ci saremo noi.

– Hai mai sentito odore di muschio?

– No, Altezza.

– Che possano essere cacciatori di coccodrilli?

– Può darsi, signore. Qualche mestiere lo eserciteranno di certo per guadagnarsi da vivere, perché in queste cloache non spuntano i banani.

– E mi assicuri sempre che non potranno sfuggirci?

– Assolutamente, Altezza. Ora si aggirano fra le rotonde che sono state costruite sull'immensa arcata del canale, per dare sfogo all'acqua durante i grossi uragani. Sono chiusi dentro come in tante trappole che hanno pareti e volte di pietra. Nulla potranno tentare, nemmeno con una bomba.

– Che il diavolo ti porti! – gridò Yanez. – Nessuno di noi pensava alle bombe, ed ora ci hai messo dinanzi agli occhi questo nuovo spauracchio! Bell'affare, se qualche ordigno infernale scoppiasse sopra le nostre teste.

– Non credo che ne posseggano, Altezza. Per me non sono che dei poveri diavoli, sia pure cospiratori, malamente armati.

– Si muovono i cani, Kammamuri?

– No, signor Yanez.

– Sono proprio spaventati?

– È una cosa incredibile.

– Hai guardato se hanno delle ferite d'armi da fuoco o da taglio?

– Nessuna, signor Yanez.

– Ed allora andiamo avanti noi. –

Ripresero le lanterne e si rimisero in marcia, senza troppo affrettarsi, non desiderando prendersi un'improvvisa scarica di pistoloni.

I cani erano rimasti accovacciati, cogli orecchi e la coda bassa, come se si sentissero avviliti. A tutte le parole del *maharatto* rimanevano assolutamente immobili, come se non riconoscessero più la sua voce.

Per altri venti o trenta minuti il drappello continuò ad avanzarsi, percorrendo sempre quella galleria che pareva interminabile, poi cominciarono le fermate. Da una parte e dall'altra delle pareti si aprivano dei larghi buchi, i quali pareva dovessero dare accesso a ben nascosti rifugi.

– Siamo giunti sul campo di battaglia! – disse Yanez. – Quei bricconi forse stanno osservandoci.

– Facciamo visitare prima di tutto queste celle che possono nascondere delle persone –

disse Tremal-Naik. – A voi *scikari*; se fanno fuoco rispondete subito. –

I sei cacciatori, preceduti sempre dal baniano, si slanciarono verso quelle aperture, chi a destra e chi a sinistra, mettendosi a strisciare sul ventre. Avevano lasciate le carabine troppo imbarazzanti, ed avevano impugnate le pistole. La loro assenza fu brevissima. Yanez ed i suoi compagni li videro uscire ad uno ad uno con aria piuttosto mortificata e brontolando.

– Nulla? – chiese il portoghese, il quale cominciava a perdere la sua flemma.

Io ho trovato dei topi ed una mezza coda di cocodrillo – disse uno *scikaro*.

– Io – disse un secondo – non ho trovato che dei vecchi tappeti e delle pentole di ferro collocate su due sassi e pronte a bollire, perché la legna non vi manca.

– Allora sono scappati! – disse Yanez, facendo un gesto di stizza.

– Ma no, Altezza, – disse il baniano. – Io conosco quelle celle, e so che non hanno uscita. Vi posso assicurare che il nemico non è lontano.

– Stringiamolo da presso.

– Io sono pronto, signore.

– Anche noi! – risposero gli *scikari*, riprendendo le loro carabine.

– E quei poltroni di cani che non ci seguono! – gridò Kammamuri, sbattendo contro le pareti le catenelle d'acciaio. – Si direbbe che sono stati stregati!

– Silenzio, *sahib*, – disse il baniano. – Gli uomini misteriosi tornano a fischiare, ed i suoni sono molto vicini a noi. Là, di fronte a noi, a trenta passi di distanza, si trova una gran cavità con una apertura ampia, tale da permettere un furioso assalto.

– Quante persone può contenere quella caverna? – chiese Yanez.

– Anche cinquanta.

– Per Giove! Non hai mica detto dieci o dodici!... Ah, ora la vedremo! –

Sputò via il pezzo di sigaretta spento, imbracciò la carabina e si avanzò intrepidamente, gridando a gran voce:

– Siete presi! O vi arrendete a me, che sono il *maharajah* dell'Assam, o vi faccio sbranare dai miei cani. –

Un grande scoppio di risa fu la risposta.

– Canaglie! – urlò il portoghese, che cominciava a scaldarsi.

– Ne abbiamo degli altri dei molossi; e poi abbiamo queste... –

Una fragorosa detonazione scosse la galleria, facendola tremare come sotto una scossa di terremoto. Yanez aveva mitragliato gl'indiani che si permettevano di deriderlo. Dopo di lui sparò Tremal-Naik, poi Kammamuri.

Gli *scikari* rimasero in guardia, pronti alla riscossa.

Verso l'estremità della galleria si udirono delle grida soffocate, poi qualche colpo di pistola che fece più rumore che danno.

– Olà, furfanti! – gridò di nuovo Yanez, riprendendo la carabina che Kammamuri gli aveva subito caricata. – Io vi ho detto chi sono. Chi siete voi che invadete il sotto suolo della mia capitale senza mio permesso? Non dimenticatevi che la *rhani* ha conservato sempre in carica il gran carnefice. Giù le armi ed arrendetevi! Io voglio vedervi in viso. –

Vi fu un breve silenzio, poi una voce assai vicina, rispose:

– Noi siamo dei *paria* senza pane, senza tetto, senza patria.

– Cedete le armi ed avrete da mangiare fino a scoppiare. Sbrigatevi, perché la mia pazienza è già esaurita, e i miei soldati sono pronti a uccidervi dentro il vostro rifugio.

– E una volta gettate le armi – chiese il *paria* – non ci ammazzerete?

– Ti do la mia parola di principe che non verrà fatto alcun male a voi, salvo forse a uno che deve trovarsi nella vostra compagnia.

– Ditemi il nome di quell'uomo. –

Yanez scattò.

– Sei perduto! Hai cinquanta carabine dinanzi a te e una dozzina di molossi, e tratti con me da pari a pari? Il nome lo saprai quando avrò messo le mani su quell'uomo.

– Aspettate che interroghi i miei compagni, principe.

– Ti accordo cinque soli minuti, poi vi assaliremo e la mitraglia parlerà. È inutile che cerchiate di fuggire. Conosciamo anche noi tutti i canali e tutti i rifugi delle cloache.

– Quell'uomo che cercate è un *paria*? – chiese lo sconosciuto, il quale si guardava bene dall'accostarsi alle lanterne che erano state deposte al suolo in modo da formare un semicerchio.

– Te lo dirò più tardi, signor curioso, – rispose Yanez. – Ti avverto intanto che sono già trascorsi venti secondi e che cinque minuti non sono lunghi. Va' e sbrigati. –

Dentro il rifugio si udirono i fuggiaschi parlare. Non alzavano certamente la voce, ma le vòlte sonorissime ripercotevano i più lievi rumori.

– Credi tu che si arrendano? – chiese il portoghese al *cacciatore di topi*, il quale gli stava a fianco, appoggiato sulla carabina.

– Sì, Altezza, perché non hanno nessun canale o galleria per sfuggirci.

– Credi che siano molti?

– Certamente son più numerosi di noi, ma i *paria* non hanno avuto mai l'ombra del coraggio.

– Tuttavia stiamo in guardia – disse Tremal-Naik. – Li faremo sfilare uno per uno dinanzi a noi, e se fra loro, come spero, trovo l'avvelenatore dei tuoi ministri, lo afferro per il collo e bene stretto.

– Lo sapresti riconoscere quel misterioso bramino?

– Senza esitare.

– Anch'io – disse Yanez. – Quel briccone non ci scapperà. –

Dovendo attendere ancora quattro minuti, accese una sigaretta, ed avendo trovata una grossa pietra, caduta probabilmente dalla volta, vi si mise a sedere dando via via dei segni d'impazienza.

Gli *scikari*, Tremal-Naik e Kammamuri, da veri indiani, conservavano una tranquillità assoluta. Non avevano nessuna fretta loro, e meno di loro il *cacciatore di topi*, abituato ad attendere gli abitanti quadrupedi delle fogne per delle ore e delle ore, immerso nella più profonda oscurità.

Yanez, che già aveva levato fuori il suo cronometro d'oro, guardava le lancette, contando i secondi e i minuti primi.

Brontolava il bravo portoghese e fumava come una torpediniera, offuscando talvolta la luce delle lanterne.

I cinque minuti stavano per scoccare, quando la voce di prima ruppe il silenzio che regnava nella galleria:

– I miei uomini hanno deciso. –

– Finalmente! – gridò il portoghese, gettando via precipitosamente la sigaretta, ed imbracciando la fida carabina. – Che cosa hanno deciso adunque?

– Di arrendersi al *maharajah*, purché prometta di non farci fucilare o affogare nel fiume nero.

– Quanti siete, innanzi tutto?

– Trentacinque.

– Tutti *paria*?

– Sì, principe.

– Vi prometto salva la vita. Sfilerete uno alla volta dinanzi a noi, in mezzo alla luce delle lanterne. Non pensate ad una fuga perché siamo in buon numero e bene armati. Voglio ora sapere che razza di mestiere esercitate.

– Siamo poveri cacciatori di coccodrilli, mi pare di avervelo detto. Andiamo a pescarli nella laguna di Monor, che ne è sempre piena.

– Va bene: ora avanzatevi uno alla volta tenendo le armi in alto. –

Poi volgendosi rapidamente a Tremal-Naik e Kammamuri, disse loro:

– Contateli attentamente: dovrebbero essere trentacinque, ma io credo che siano trentasei invece. Tre *scikari* a destra e tre a sinistra colle lanterne alzate e le pistole armate. Per ora lasciate in pace le carabine.

– Ed osserviamoli attentamente quei bricconi – disse il *maharatto*.

In quel momento si udì una voce gridare: – Non fate fuoco: sono il primo. –

Un'ombra non tardò a mostrarsi, prendendo ben presto consistenza, e si espose alla luce delle dieci lanterne.

Era un giovane indù, magro, sparuto, che aveva i fianchi coperti da uno straccio d'un colore indefinibile e che puzzava orribilmente di muschio.

Nella mano destra bene alzata teneva un coltellaccio a lama quadrata, arma usata dai cacciatori di coccodrilli e di gaviali, e la lasciò cadere ai piedi di Yanez con gran fracasso, perché la lama di purissimo acciaio rimbalzò due o tre volte.

– Passa – gli disse il portoghese, dopo averlo osservato attentamente – e non fermarti nelle cloache, se ti è cara la vita. –

Il *paria* s'inclinò fino quasi a terra e si allontanò strisciando i piedi.

Un altro subito gli successe, poi altri ed altri ancora, quali armati di vecchie pistole, che scaricavano in aria prima di consegnarle, quali di armi bianche di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Erano quasi tutti giovani quei senza patria e senza tetto, e non troppo bene in carne, benché essi siano ghiotti, al pari dei vicini Birmani ed Arracanesi, delle code dei rettili delle paludi.

– Io sono l'ultimo – disse finalmente un uomo assai barbuto. – Dietro di me non vi è più nessuno. Yanez fu pronto a fermarlo.

– Dici il vero tu? – gli chiese, puntandogli contro una pistola.

– Sì, principe: lo giuro su tutti i *cateri* del nostro paese.

– Lascia stare per ora quei giganti, che probabilmente non sono esistiti che nelle vostre fantasie, e dimmi quanti eravate.

– Il numero vi è stato gridato.

– Allora qualcuno è rimasto nascosto nel rifugio – disse Yanez.

– È impossibile, principe. Io sono stato l'ultimo a uscire.

– Eppure non sono passate che trentaquattro persone, mentre dovevano essere trentacinque.

– Forse avrete contato male, principe, – disse il *paria*, con voce assolutamente tranquilla.

– Sono proprio trentaquattro – confermò Tremal-Naik, intervenendo. – Io ho contato esattamente, e al pari di me gli *scikari*.

– Dovete esservi ingannati tutti.

– Kammamuri, – disse Yanez – trattieni quest'uomo fino a che io e Tremal-Naik non abbiamo fatto una visita al rifugio. Questi birbanti cercano d'ingannarci, ma noi non siamo degli sciocchi. Tieni raccolti i cacciatori, e se vi è qualche minaccia, non fare economia di mitraglia. Baniano, guidaci.

– Sono ai vostri ordini, Altezza, – rispose il *cacciatore di topi*. – Vedrete che il *paria* che

manca, in qualche luogo lo scoveremo.

– Se non ha osato passarci dinanzi, quell'uomo deve avere la coscienza assai lorda – disse Tremal-Naik.

– Una coscienza carica di veleno! – disse Yanez. – Il furfante questa volta non ci sfuggirà più. –

Aspettarono che Kammamuri avesse incatenato il *paria*, il quale d'altronde non aveva cercato di opporre la minima resistenza, poi si spinsero decisamente innanzi, tenendo ben alte le lanterne, non fidandosi affatto di quelle tenebre troppo propizie agli agguati.

Fu una marcia di appena un minuto, poi i tre uomini si trovarono dinanzi ad una vasta apertura semicircolare così alta, da potervi passare anche un elefante.

– È questo l'ultimo rifugio della banchina che abbiamo percorsa? – domandò Yanez.

– Sì, Altezza.

– Andiamo un po' a vedere se qualcuno si è dimenticato di uscire. –

Passò sotto l'arcata e si trovò dentro una specie di sala circolare, che aveva numerosi buchi alle pareti e molta sabbia per terra. Anche cinquanta persone avrebbero potuto rifugiarsi comodamente là dentro e non trovarvisi nemmeno male, poiché non si udiva nessuno sgocciolio.

– Una cantina sanissima che nemmeno io posseggo – disse Yanez. – Fra questa sabbia fine la birra si conserverebbe meravigliosamente per mesi e mesi.

– Sarebbe una birra atrocemente profumata, Yanez! – disse Tremal-Naik. – Qui tutto sa di caimano.

– Mi sono quasi ormai abituato a questo sgradevole odore... Ah, ah! Vedo là un mucchio di vecchi tappeti che potrebbe nascondere qualche persona.

– Anche due, amico. Non si contentavano della sabbia i *paria* per riposarsi. –

Il banyano, dopo aver lanciato un rapido sguardo intorno e di essersi messo in ascolto, depose la lanterna e cominciò a gettare da parte tutti quei tappeti impregnati di muschio, sbrindellati e pieni di buchi. Non venivano certamente dalle celebri fabbriche del Pendjab o del Cachemir.

– Fruga, fruga senza paura – diceva Yanez. – Abbiamo le pistole in mano, e qui ci si vede abbastanza. –

Il *cacciatore di topi* continuava a far volare tappeti e stracci, sudando e sbuffando, e facendo di frequente dei salti indietro come se temesse di venire improvvisamente assalito da qualche gigantesco serpente pitone o da qualche velenosissimo *cobra*.

Aveva già quasi sbarazzato il suolo, quando sotto i tre o quattro ultimi tappeti scorse un rigonfiamento sospetto.

– Altezza, – disse tirandosi da una parte per non prendersi qualche pistolata – l'uomo che manca è qui sotto: l'odo respirare.

– Lascia fare a me, Yanez, – disse Tremal-Naik, arrestando prontamente il portoghese. – Io non ho moglie.

– Hai una figlia: Darma.

– È lontana. –

Il coraggioso indiano fece volare rapidamente in aria i tre ultimi tappeti, e mise allo scoperto un uomo il quale stava tutto rannicchiato e che, particolare gravissimo, indossava la lunga veste gialla dei bramini.

Yanez guardò bene se stringeva fra le dita qualche pistola, poi vedendo che non si decideva ad alzarsi, gli disse: – Aspetti che Visnù ti allunghi la mano? –

L'uomo non si mosse.

– Sei diventato sordo? Eppure nessun fulmine è scoppiato qui dentro! – continuò Yanez colla sua solita voce beffarda.

– T'inganni, amico, – disse Tremal-Naik. – Non aspetta che un poderoso calcio per mostrare il suo viso.

– Allora son pronto a darglielo. –

Stava per allungare una gamba, quando il bramino scattò in piedi coll'agilità d'una tigre, dardeggiando sui tre uomini degli sguardi fosforescenti.

A giudicarlo di primo acchito non doveva avere più di trent'anni. Aveva i lineamenti piuttosto angolosi, la fronte bassa come l'hanno tutti i *paria* dell'India, quei senza colpa e senza peccato e pure maledetti da tutte le divinità.

Yanez mandò subito un grido:

– Ti ho riconosciuto, mio caro. Ah, tu volevi che ti cedessi delle miniere, non so più se di rubini o di smeraldi, ed intanto avvelenavi i miei ministri; è vero? –

Il bramino, o meglio il falso bramino, poiché tutti i sacerdoti indiani hanno i lineamenti puri delle alte caste, strinse i denti e le labbra senza mandare fuori un suono.

– Corpo di Giove! – gridò Yanez. – Ora è Siva che gli ha paralizzata d'un colpo la lingua. Ma poiché noi siamo in ottima relazione con tutte le divinità indù, penseremo a fargliela snodare e ben presto.

Il *paria* corrugò la fronte; dai suoi occhi nerissimi saettò due lampi pregni d'odio, ma tacque.

– Qui ci vuole Kammamuri – disse Tremal-Naik. – Solamente lui è famoso per far parlare i prigionieri.

– E allora portiamolo via. –

Stava per avvicinarsi al *paria*, il quale dimostrava una calma assoluta, quando si sentì respingere violentemente indietro, mentre Tremal-Naik gridava:

– Guàrdati! Il *minute-snake*! –

La veste del falso bramino si era improvvisamente aperta, ed un serpentello, che fino allora doveva aver tenuto nascosto nel petto, non più lungo di venti centimetri, sottile come un cannello, colla pelle nera interrotta da macchie gialle assai brillanti, si era slanciato verso il portoghese mandando un acuto sibilo. Ma nel salto aveva trovato Tremal-Naik, il vecchio cacciatore di serpenti della *jungla* nera.

Risonò uno sparo, ed il terribile serpentello, che in novanta secondi manda all'altro mondo anche una vacca, era caduto al suolo come uno straccio. Solamente la polvere, che l'aveva investito a bruciapelo, l'aveva ucciso; ma il baniano, per maggior precauzione, si era affrettato a rompergli la spina dorsale con un poderoso calcio.

– Ah, bandito! – gridò il portoghese, il quale era diventato assai pallido. – Anche i serpenti tu porti indosso? Chi sei? Un incantatore? –

Il *paria* si contentò di alzare le spalle.

– Canaglia! – riprese il portoghese, minacciandolo colla pistola. – Meriteresti che io ti bruciassi le cervella; e non saresti a quest'ora più vivo se non mi promettevi di avermi da te delle notizie che m'interessano. Lèvati cotesta veste: voglio vederti nudo.

– Non ho serpenti indosso – disse il *paria*. – Non so come vi si trovasse nascosto quello *snake* e come mi abbia risparmiato.

– Giù, giù, cane! Basta coi tradimenti! –

Il *paria*, vedendo i tre uomini avanzarsi minacciosi colle armi in pugno, dopo una breve esitazione aprì la lunga sottana, facendo saltare per l'ira non pochi bottoni, e si mostrò nudo.

– Come avevi quel rettile? – chiese Yanez, facendogli cenno di ricoprirsi. – Sei un *sapwallah*⁷?

– No, sono un bramino – rispose il prigioniero.

– Che ha ricevuto l'incarico di avvelenare i miei ministri e possibilmente anche me. Per conto di quale setta segreta agisci tu?

– Io non ho avuto nessun incarico da chicchessia, Altezza.

– O hai cercato di vendicarti, perché non ti ho ceduto le miniere di pietre preziose?

– Non so di che cosa voi parliate, Altezza. Un bramino non può possedere miniere.

– Tu sei un bramino quanto lo sono io! – disse Tremal-Naik. – Hai sul tuo viso le stigmate indelebili dei *paria*.

– V'ingannate tutti – disse il prigioniero. – Voi mi scambiate con qualche altro.

– Come, furfante? negheresti di essere stato da me, nel mio palazzo, due giorni fa? – gridò Yanez.

– Io non ho mai osato varcare le soglie della reggia.

– Ti abbiamo ben riconosciuto, brutto *marabù*, e vi sarà anche un'altra persona che fra

poco ti riconoscerà. Hai finito coi tuoi bottoni?

– Sì, Altezza. –

Il banyano e Tremal-Naik lo afferrarono subito saldamente pei polsi e lo trascinarono verso la galleria.

– Che cosa volete fare di me? – gridava il *paria*, tentando di ribellarsi. – Pensate che io sono un bramino, e che come tale nessuno mi può toccare, nemmeno un re.

– Io non sono indiano e perciò me ne infischio di tutte le spaventevoli pene che le vostre divinità hanno inventato a vostro esclusivo beneficio. Ma sì! passerò dopo morto nel corpo d'uno scarabeo per poi tramutarmi chi sa in quale bestia schifosa: una pulce o un pidocchio. Ah, mio caro, me ne rido io di Brahma, di Siva, di Visnù, di Parvati, la tetra dea della morte, ed anche della sanguinaria Kali! Io non ho che un Dio solo, che non ha nulla a che fare coi vostri.

– Navigherete per diecimila anni nel mar di latte, invece di diventare una scimmia o qualche cosa di peggio. Noi bramini possiamo condannare ed assolvere.

– Condanna pure, carica secoli e secoli – disse Yanez, spingendolo perché vedeva che cercava di opporre resistenza. – Saremo noi, furfante, che ti condanneremo.

– Nessuno lo oserebbe: sono un bramino.

– Sei un mascalzone che devi far parte di qualche banda di briganti o di cospiratori organizzati da quel pazzo di Sindhia. Udendo quel nome il *paria* si era arrestato di colpo volgendosi verso il portoghese che cercava di spingerlo.

– Sindhia? – disse. – Chi è costui?

– Pezzo d'asino! – disse Tremal-Naik – era il *maharajah* che regnava prima sull'Assam. Lo sanno anche le piante; e tu, uomo istruito, lo ignori? Non imparano i bramini la storia del proprio paese?

– Hanno troppo da pregare – rispose seccamente il prigioniero.

– Noi non abbiamo a che fare che cogli dei; non coi re, che nulla possono su di noi.

– Aspetta un po' e vedrai se io potrò qualche cosa – disse Yanez. – Orsù, marcia intanto, o ti pesto le costole col calcio della mia carabina sfidando tutte le tue divinità a ripararti dai colpi. –

Si cominciava a vedere le lampade degli *scikari* e di Kammamuri, i quali non avevano abbandonato il posto per tema che i *paria* facessero un dietro fronte e tentassero qualche attacco.

Il bramino, vistosi ormai perduto, ed avendo ben poca fiducia nelle tre grandi divinità dell'India, si mise a camminare speditamente, forse colla speranza di raggiungere i suoi compagni.

Con non poco suo stupore, Yanez trovò i due molossi sdraiati ai piedi di Kammamuri ed abbastanza tranquilli.

– Possiamo contare ancora su di loro – disse il *maharatto*. – Non hanno più paura dei cocodrilli.

– Lascia andare i cani e guarda attentamente quest'uomo – disse il portoghese, spingendogli contro il prigioniero. – Guardalo bene.

– Per la *trimurti indiana*! – esclamò il *maharatto*, il quale aveva alzata la lanterna. – Mi domandate se lo riconosco, signor Yanez?

– Precisamente: io e Tremal-Naik non abbiamo ormai più alcun dubbio sul suo conto.

– Questo, signore, è il bramino, vero o falso, che si è introdotto nel palazzo reale. Me lo ricordo benissimo. Oh, quegli occhi non si scordano facilmente.

– Occhi da incantatore di serpenti, è vero, Kammamuri?

– Sì, di *sapwallah*. Sono sorpreso di non vedergli indosso il *tomrill*⁸.

– Questo briccone non ne ha bisogno, te lo dico io. Maneggia quei terribili rettili con una facilità straordinaria, e ne abbiamo avuta la prova; è vero, Tremal-Naik?

– Un momento di esitazione, e non so se la bella Surama avrebbe ancora vivo il suo sposo – rispose l'indiano.

– E questa canaglia vive ancora!

– Anzi, non abbiamo affatto fretta di fargli fare il grande viaggio – disse Yanez. – Tu sai già il perché.

– Ho capito, signore.

– Ti avverto che quest'uomo ama poco parlare.

– Ci penserò io a questo. Forse che io non sono un *maharatto* e nei dintorni della città non ci sono più *arghilah*? –

Il portoghese lo guardò con una certa sorpresa.

– Vedrete, padrone, che quei brutti uccellacci rognosi mi serviranno assai per far cantare questo bramino.

– Vedremo. Ora torniamo al palazzo. Surama sarà assai inquieta, lo sono io pure. Temo sempre qualche nuovo tradimento. –

Con una catenella d'acciaio dei cani legarono le mani dietro al dorso al prigioniero, e dopo averlo messo, per maggior precauzione, in mezzo agli *scikari*, ripresero la via del ritorno per riattraversare il puzzolente fiume nero.

I due molossi, che avevano ripreso animo, precedevano il drappello, brontolando e fiutando continuamente l'aria.

Dei *paria* lasciati liberi non vi era nessuna traccia. Stimandosi troppo fortunati di avere salvata la pelle così a buon mercato, dovevano essersi allontanati a passo di corsa, ansiosi di lasciare le cloache.

Anche il drappello marciava assai rapidamente, osservando da tutte le parti, quantunque nessuno credesse che i fuggiaschi potessero ritornare sulle loro orme, ora che non avevano più armi e che erano stati privati del loro capo.

Dopo venti buoni minuti, giunsero là dove il baniano aveva gettato, attraverso il fiume puzzolente, la scala. Un urlo di furore uscì da tutti i petti. I *paria*, nella loro ritirata, avevano gettata la scala sull'opposta banchina.

– Corpo di Giove! – esclamò Yanez. – Ci hanno tagliata la ritirata! Chi oserà slanciarsi in mezzo a quelle sabbie traditrici ed avvelenate? Tu, *cacciatore di topi*, non ti senti in grado di guadagnare l'altra riva?

– Non mi ci sono mai provato, Altezza, – rispose il baniano – ma non preoccupatevi: anche questa banchina ha dei passaggi che sbucano nei dintorni della moschea.

– Quelle canaglie ci hanno giuocato per bene! – disse Tremal-Naik. – Quasi lo sospettavo un simile tradimento. –

Persuasi che nessuno di loro avrebbe tentato di riprendere la scala, dopo una breve sosta ripresero la marcia sulla larga banchina costeggiante il fiume nero.

Il *cacciatore di topi* si era messo nuovamente in testa al drappello, ed allungava il passo come se temesse qualche nuovo pericolo. Infatti di quando in quando si arrestava e, dopo aver osservate le muraglie e le vòlte, faceva gesti d'inquietudine.

Eppure i due molossi procedevano tranquilli, senza mostrarsi irritati nemmeno dalla presenza del *paria* o bramino che fosse.

Quella seconda corsa durò un'altra mezz'ora, poi il *cacciatore di topi* si arrestò dinanzi ad un'arcata, e mandò un grido di disperazione.

– Corpo di Giove! – esclamò Yanez. – Tu continui a spaventarmi.

– Il passaggio è stato rovinato e da questa parte non è più possibile uscire, Altezza, – rispose il baniano.

– Rovinato? E da quando? Noi non abbiamo udito alcun fragore di massi precipitanti dall'alto.

– Forse è stato rovinato da qualche giorno per impedire ai vostri *rajaputi* di tentare un'escursione.

– E non esistono altri passaggi?

– Sì, ma sull'altra banchina. Ve n'è uno anche qui, stretto come la cappa d'un camino, il quale sbocca a fior di terra ed è chiuso da una robusta inferriata di bronzo che non si può rompere. Un giorno vi trovai un giovane indiano colla testa cacciata entro le sbarre, il quale doveva essersi smarrito ed era morto poi di fame poiché nessuno aveva udito le sue grida strazianti.

– Sicché noi siamo come sepolti vivi! – disse Tremal-Naik. – Tu conosci queste cloache: cerca nella tua memoria, se hai veduta qualche altra uscita. –

Il baniano scosse il capo con un gesto desolato.

– Se non attraversiamo il fiume e rimettiamo a posto la scala, chi sa quando noi usciremo da questo putridume.

– Corbezzoli! La faccenda si aggrava straordinariamente – disse Yanez. – Non mi aspettavo questa brutta sorpresa. –

Poi dardeggiando sul prigioniero uno sguardo terribile gli chiese:

– E tu lo sai dove si trova un altro passaggio?

– No, *sahib*, io conosco molto poco questa città sotterranea. Chi guidava la truppa ve lo siete lasciato scappare, e a quest'ora è molto lontano.

– Tu cerchi d'ingannarci.

– A quale scopo? Non desidero nemmeno io di morire fra queste tenebre pestifere. –

Yanez, in preda ad una sorda collera, si era messo a passeggiare rabbiosamente, agitando le braccia e borbottando. Cercò il *cacciatore di topi*, e lo vide immobile sulla riva del fiume nero, tutto occupato a guardare le lente acque nere che parevano dense come pece liquida.

– Vuoi fare un tuffo lì dentro? – gli chiese.

– Un tuffo veramente no; ma io vi prometto di attraversare questo fognone di fronte alla scala gettata là dai *paria*.

– Sei impazzito?

– No, Altezza: datemi quattro *scikari* che mi accompagnino al rifugio.

– Vuoi cercare di sfondare la parete? – chiese Tremal-Naik, il quale aveva tutto udito.

– Perderei il mio tempo inutilmente, *sahib*. Ci vorrebbero delle bombe, e noi non ne abbiamo.

– Abbiamo della polvere e potremmo preparare una bomba mina – disse il portoghese.

Il *cacciatore di topi* scosse la testa e disse:

– Una mina non basterebbe. Lasciate fare a me, Altezza. Ho il mio progetto; pericoloso forse per me, ma non dispero. Andate ad aspettarmi di fronte alla scala. Ritourneremo assai presto. –

Si prese quattro *scikari* e si allontanò correndo.

– Che sia diventato pazzo? – chiese Tremal-Naik.

– Non credo. Lasciamolo fare. –

Affidarono ai due altri *scikari* ed a Kammamuri il prigioniero, e risalirono tutti insieme lentamente la banchina sulla quale ondeggiava una leggera nebbia carica di miasmi velenosi.

[Inizio](#)

6. Il magnetizzatore

Aspettavano da quasi un'ora, essendo il rifugio dei paria assai lontano, quando videro ricomparire il baniano e gli scikari tutti carichi come muli di vecchi tappeti.

– Altezza, – disse il *cacciatore di topi* che precedeva i quattro *scikari* – ecco la salvezza.

–

Yanez lo guardò e sorrise beffardamente.

– È questa la scala che getterai attraverso il fiume?

– Sì, Altezza. Io ho ben notato che le acque sono dense, estremamente pesanti, perché contengono sabbie, fango e rifiuti d'ogni specie, che le piccole cloache conducono fin qui.

– E che cosa speri tu?

– Spero, gettando dinanzi a me tappeti e tappeti e avanzando sempre, di poter raggiungere la scala. Peso assai poco io, e quantunque non sia più giovane, posseggo ancora una straordinaria agilità.

– E se le acque t'inghiottiscono? –

Il baniano si passò una mano sulla fronte come per tergere delle stille di freddo sudore, ma poi, scrollando le spalle, rispose:

– O tentare o morire tutti. A Corte sanno che vi siete recato qui?

– Sì – rispose Yanez – ed hanno ordine di mandare in mio soccorso dei *rajaputi* se tardassi a ritornare.

– E si smarrirebbero, Altezza. Senza una guida qui non si può camminare con piena sicurezza.

– Prova a gettare un tappeto. –

Il baniano ne prese uno dei più fitti e lo slanciò sulle pigre acque. Come aveva previsto, avrebbe potuto servirsene almeno per qualche momento come di tavola di passaggio, poiché le sabbie ed i detriti d'ogni sorta lo sostenevano quasi come se fosse una barchetta.

– A me non sarebbe mai balenata una tale idea – disse Yanez.

– Ora io credo il passaggio possibile.

– Sì, purché i vostri uomini mi aiutino, gettando tappeti dinanzi a me finché potranno.

– Tu sei un coraggioso, e ti raddoppio la paga.

– Volete fare di me un piccolo *rajah*?

– Chi sa? vedremo. –

Gli *scikari* con Kammamuri e Tremal-Naik si allinearono sulla banchina pronti ad aiutare il brav'uomo, che per salvarli si esponeva ad un gravissimo pericolo.

Il *cacciatore di topi*, sempre tranquillo, si gettò sulle spalle sette od otto tappeti dei più

spessi, poi scese la riva osservando nuovamente le acque.

Proprio in quel momento il tappeto, che era stato gettato mezzo minuto prima, cominciava ad affondare a pochi metri di distanza.

– Ti senti coraggio? – gli chiese Yanez.

– Sì, Altezza. Io sono sicuro di arrivare all'altra banchina.

Sono pronti gli *scikari*?

– Non aspettano che te. –

Tre o quattro tappeti volarono dinanzi al baniano, stendendosi mollemente sulle acque limacciose.

– Via! – gridò Yanez, preparandosi ad aiutare i suoi uomini. Il *cacciatore di topi* balzò sul primo tappeto, e vi si mantenne perfettamente in equilibrio.

Gli *scikari* continuavano intanto a lanciarne altri, con un'abilità veramente prodigiosa. Si sa, d'altronde, che tutti gl'indiani sono più o meno giocolieri e che posseggono un colpo di mano stupefacente. I *thugs* insegnino.

Il baniano continuava a saltellare come un gigantesco topo, badando di cadere più leggermente che gli era possibile. Quando i tappeti degli *scikari* non poterono più giungergli allora adoperò quelli che aveva portati con sé e che, come abbiamo detto, erano i più fitti.

La scala lasciata cadere dai *paria* nella loro fuga precipitosa non era lontana che tre o quattro metri.

Lanciò uno dietro l'altro i suoi tappeti, badando che cadessero ben aperti, e continuò ad inoltrarsi balzando come un vero canguro.

Con un ultimo e più impetuoso slancio piombò sulla scala, una estremità della quale era rimasta appoggiata alla banchina e la salì colla sveltezza d'una scimmia.

– Bravo! – gridarono Yanez e Tremal-Naik.

Gli *scikari* e Kammamuri, non meno entusiasti dei loro padroni, lanciavano pure delle grida, facendo rimbombare la vòlta del fognone, ed i molossi, per fare anche loro qualche cosa, ringhiavano contro il prigioniero, badando bene che non si allontanasse.

Il baniano, appena fu sulla banchina, ritirò la scala, l'alzò facilmente essendo di bambù leggero, e la lanciò attraverso il fiume nero.

Il ponte era pronto e proprio nel momento che l'ultimo tappeto spariva nella melma pestilenziale.

Anche questa volta furono i molossi che passarono primi.

– Kammamuri, bada al bramino! – gridò Yanez. – Non lo lasciar cadere.

– Siamo in sette pronti a trattenerlo – rispose il *maharatto*.

Il prigioniero ebbe un moto di ribellione, sentendosi spingere innanzi, trattenuto

solidamente colla catenella d'acciaio.

– Voi mi volete affogare dentro quella gora fangosa! – gridò, cercando di retrocedere.

– No, mio caro, noi vogliamo invece portarti al palazzo reale – rispose il portoghese. – Tu sei un uomo troppo prezioso per noi. Passa o sparo!

– Preferisco un colpo di fucile.

– No, no! I morti non possono più parlare, mentre tu, che sei ancora vivo, devi raccontare a noi tante cose più o meno interessanti.

– Uccidimi! – urlò il *paria* digrignando i denti. – Io cerco la morte.

– Salta nel fiume fangoso allora.

– Ah, no, Altezza! Credo che nessuno ne avrebbe il coraggio.

– Eppure, come hai veduto, quel semplice *cacciatore di topi* ha sfidato il pericolo di morirvi annegato.

– Io non sono un baniano.

– Sei peggio di lui, sei un *paria*! – gridò Yanez impazientito e afferrandolo per la fascia di seta che gli stringeva la lunga sottana.

– Io sono un bramino! – protestò il prigioniero.

– Sì, come lo sono io. Seguimi, o ti faccio portare dai miei *scikari*. –

Il disgraziato, vedendosi ormai perduto, si avanzò sulla scala preceduto dal portoghese e seguito da Kammamuri che teneva bene stretta la catena.

Quando furono nel mezzo del fiume puzzolente, il *paria*, quantunque avesse le braccia ben legate dietro il dorso, tentò di scattare per giungere primo alla banchina, senza pensare che vi era là pronto il baniano, e vi erano pure i molossi.

Un poderoso pugno, che per poco non gli fece perdere l'equilibrio, somministratogli dal *maharatto* in pieno dorso, lo persuase della inutilità dei suoi sforzi.

Si mise a saltare i gradini, guardando bene dove metteva i piedi, per paura di seguire i tappeti, e cadde finalmente fra le braccia del *cacciatore di topi*.

– Ecco un uomo che ci darà da far molto per indurlo a parlare – disse Yanez a Kammamuri.

– Ma no, signore. Io lo renderò più docile d'un capretto, ve l'assicuro.

– Uhm!

– Vedrete! Datemi una cantina e due *arghilah*. Io non domando altro.

– E questo furfante parlerà?

– Meglio d'un pappagallo ammaestrato, signor Yanez. Voi già sapete che noi *maharatti* siamo famosi per torturare i prigionieri di guerra.

– Siete anche troppo feroci.

– No; se parlano, si lasciano andare. Che cosa possono desiderare di più? –

Gli *scikari* erano giunti guidati da Tremal-Naik. Rovesciarono la scala nella fogna puzzolente, si presero in mezzo il *paria*, e si slanciarono sulla banchina che doveva condurli alla luce ed all'aria pura.

Marciavano da cinque o sei minuti, spingendo continuamente il prigioniero, il quale di quando in quando tentava di resistere, quando videro altre lampade avanzarsi.

Erano venti o venticinque, schierate su due file.

– Chi va là? – gridò Yanez, facendo rintonare le vòlte colla sua voce sonora.

– *Rajaputi* del *maharajah* – risposero parecchie voci. – Non fate fuoco!

– Ed io sono il *maharajah* in persona. –

Un grido di gioia uscì dai petti degli uomini che si avanzavano, mandati dalla *rhani* alla ricerca del suo sposo.

Quei salvatori, ormai troppo tardivi, erano venticinque *rajaputi* guidati da un ufficiale, splendidi tipi di soldati dai lineamenti fieri e assai caratteristici, con i visi assai barbuti. Somigliavano ai cosacchi della Russia, e come quelli sono abilissimi cavalieri; nessuno poi li supera nel maneggio della lancia.

– Altezza, – disse l'ufficiale, salutando colla scimitarra – la *rhani* è inquieta e ci ha mandati a cercarvi. Si temeva che vi fosse successa qualche disgrazia.

– Nessuno vuol prendersi la briga di farmi la pelle – disse Yanez. – C'è stato qualche nuovo avvelenamento? Spero di no.

– Il palazzo era troppo ben guardato perché qualcuno osasse avvicinarsi.

– Allora possiamo andare a cena. Tutti abbiamo una gran fame, dopo tante marce e contromarce.

– Presso l'uscita della fogna vi sono quattro *ratt*, tirati da zebù scelti, che in un momento vi porteranno al palazzo reale.

– Non ci aspettavamo tanto. In cammino dunque! Ma gli occhi sempre addosso al bramino. –

Percorsero velocemente l'ultimo tratto della banchina e sbucarono presso la vecchia moschea diroccata.

Quattro ricche carrozze, chiamate dagli indiani *ratt*, assai eleganti, sormontate da leggere cupole dorate, contornate inferiormente da tende di seta azzurra e tirate ognuna da quattro piccoli buoi corridori, tutti bianchi, gibbosi, e colle corna dorate, aspettavano Yanez ed i suoi compagni.

Erano le due del mattino, e la città dormiva profondamente.

Anche le lampade a olio, un gran lusso per gli assamesi, che mai prima avevano potuto apprezzare i vantaggi della illuminazione notturna, stavano per spegnersi.

Yanez con Tremal-Naik salì sul primo *ratt*, gli altri si accomodarono sui tre che venivano dietro, e gli zebù partirono a corsa sfrenata, senza aver bisogno di essere eccitati dai loro conduttori armati di pungoli.

La traversata della popolosa città fu compiuta in brevissimo tempo, ed i quattro equipaggi verso le due e mezzo del mattino si arrestavano dinanzi all'imponente palazzo del *maharajah* dell'Assam.

Yanez lasciò gli *scikari* a guardia del suo appartamento, ed entrò nel gabinetto sempre illuminato insieme con Tremal-Naik, Kammamuri, il *cacciatore di topi* ed il prigioniero. Surama vi era già, vestita d'un lungo accappatoio di seta bianca con leggerissimi ricami d'argento.

– Ah, mio signore! – gridò, muovendo sollecitamente incontro al portoghese. – Tu hai giurato di farmi sempre tremare.

– Mia cara, – rispose Yanez – questa volta non si è trattato d'una partita di caccia, ma d'affari di Stato. Sai che siamo riusciti a scovare l'avvelenatore dei nostri ministri? Guarda un po' questo bel tipo che si ostina a spacciarsi per un bramino, mentre non è che un miserabile *paria*!

– Che sia proprio lui, Yanez?

– Lo abbiamo riconosciuto. Ora ci dirà per conto di quali persone agiva. Qui sotto c'è un mistero che noi dobbiamo chiarire. –

Surama, che aveva fissati i suoi occhi in quelli del bramino, si sentì prendere subito da uno strano malessere. Abbassò le palpebre, ma le parve di vedere ancora gli occhi fosforescenti del prigioniero carichi certamente di qualche potente fluido magnetico. Allora si alzò, si avvicinò a Yanez e gli disse:

– Lascia che mi ritiri, mio signore: quell'uomo mi fa troppa paura.

– Paura di che cosa se sei in mezzo a noi, mia buona *rhani*?

– Dei suoi occhi. –

Il portoghese guardò il malandrino, e vide che i suoi sguardi, sempre fosforescenti come quelli d'una tigre, seguivano dappertutto Surama.

– Alto là, bandito! – gridò, precipitandosi verso di lui colle pugna strette. – Guarda ancora mia moglie, e ti spezzo le ossa. –

Poi volgendosi verso Surama, che appariva come in preda ad un vago spavento, le disse:

– Va' a riposarti, mia cara, e lascia a me ed ai miei uomini sbrigare quest'oscura faccenda. –

Attese che Surama si fosse ritirata; poi da due giovani paggi fece portare della carne fredda, della selvaggina arrostita, delle frutta con un *pudding* di proporzioni monumentali, e si sedette a tavola.

Kammamuri aveva intanto incatenato per bene il prigioniero alla poltrona, sulla quale era

stato costretto a lasciarsi quasi cadere, e gli aveva messo, per maggior precauzione ai due lati, i molossi del Tibet sempre ringhianti e di cattivo umore.

Il *cacciatore di topi*, che non osava cenare col *maharajah*, si era seduto su un'altra poltrona dietro a quella del bramino.

Mangiarono in fretta e in silenzio, in preda a molte preoccupazioni, poi il portoghese, che non aveva offerto al prigioniero nemmeno un bicchiere di birra, accese la sigaretta, si rovesciò sulla larga e comoda spalliera, accavallò le gambe e disse:

– Ora qui si deve giocare a carte scoperte, signor sacerdote di non so quale divinità. Ricordati che non siamo più nelle cloache e che non potrai avere alcun aiuto dai tuoi compagni, quei famosi cacciatori di cocodrilli assai sospetti, e che forse domani farò arrestare tutti dai miei *rajaputi*. –

Il viso del prigioniero rimase assolutamente impassibile; solamente la strana fiamma magnetica dei suoi occhi parve diventare più intensa.

– Tu dunque – proseguì Yanez, il quale sosteneva tranquillamente quegli sguardi che tanto avevano spaventato la *rhani* – ti ostini ancora a farci credere di essere un bramino anziché un miserabile *paria*?

– Mio padre possedeva una pagoda – rispose il prigioniero.

– Dove?

– Sulle rive del terribile lago di Jeupore, infestate dai cocodrilli.

– E perché sei venuto nella mia capitale?

– Volevo visitare l'India intera, *sahib*.

– Trascinandoti dietro quei trenta o quaranta esseri impuri che nessun bramino oserebbe avvicinare, anche se fosse in punto di morte?

– Potreste ingannarvi sul loro vero essere, *sahib*.

– Un *paria* si conosce ad un miglio di distanza, e poi essi non rassomigliano affatto a nessun indiano, anche di bassa casta come il *sudra*. Non giocare dunque con me. Governo da un bel pezzo l'India e conosco le sue diverse popolazioni. Ti ripeto che un bramino non avrebbe mai osato mangiare in compagnia di quegli impuri. Si sarebbe piuttosto lasciato morir di fame. Che cosa hai da rispondere?

– Che quegli uomini che abitavano le cloache non sono dei *paria*: ecco tutto! – rispose il prigioniero, continuando a dardeggiare su Yanez sguardi sempre più carichi di magnetismo.

– Socchiudi quelle palpebre, e se vuoi guardare, guarda in terra od in alto – disse il portoghese, il quale cominciava ad allarmarsi. – Se credi di ipnotizzarmi per ordinarmi poi di farti sciogliere le catene e aprirti le porte, t'inganni, avvelenatore dei miei ministri! –

Il bramino alzò le spalle e guardò altrove, mordendosi le labbra, forse arrabbiato perché si erano accorti della straordinaria potenza del suo sguardo.

– Continua, Yanez, – disse Tremal-Naik, il quale aveva accesa una grossa pipa che aveva del *narghilek*. – Vediamo fino a quando cercherà d’ingannarci quest’uomo.

– Non caveremo nulla dalla sua bocca senza i grandi mezzi di Kammamuri – rispose il portoghese. – Tentiamo una prova. Slegatelo, e conducetelo nella sala dove si trova ancora la sua vittima.

– Quale? – chiese il bramino con un sorriso quasi insolente.

– Ora lo accoppo con una bottiglia di birra! – gridò indignato il *maharatto*.

– E poi? Addio segreto, mio bravo Kammamuri. No; quest’uomo deve vivere e confessare, e a questo devi pensarci tu.

– Ero molto giovane, signor Yanez, ma mi ricordo bene ancora come i miei compatrioti trattavano le spie degl’inglesi. Nessuna poteva resistere; ed anche questo brigante, venuto chi sa da quali regioni, non rimarrà a lungo zitto. Una cantina e due *arghilah*: al resto penso io.

– Sotto il palazzo ci sono dei sotterranei in quantità. Non avrai che da scegliere. –

Il bramino si lasciò liberare dalla catena, ma per la prima volta parve un po’ scosso, ed un fremito strano percorse la sua bruna faccia.

Lo afferrarono pei polsi e lo trascinarono nella grande sala dove il primo ministro, vegliato da una mezza compagnia di superbi *rajaputi*, dormiva il sonno eterno.

Il veleno cominciava a produrre i suoi effetti. Gli occhi del disgraziato, orribilmente spalancati e iniettati di sangue, pareva che da un momento all’altro dovessero schizzar via. I lineamenti erano spaventosamente alterati, mentre le carni conservavano ancora una relativa freschezza.

– Ecco l’uomo che tu hai avvelenato! – disse Yanez, afferrando per il collo il bramino e costringendolo a curvarsi sul cadavere. – Ecco l’opera dei *bis cobra*! Distillano un veleno terribile quei lucertoloni.

– E chi è che ha somministrato a quest’uomo il veleno? Bisogna cercarlo prima d’incolpare me. E poi chi dice che il veleno del *bis cobra* sia mortale?

– Ne hai qui una prova. –

Tremal-Naik si avvicinò al piccolo ed elegante mobile sul quale si trovava ancora la bottiglia della limonata, la prese e tornò accanto al bramino, il quale conservava sempre una calma straordinaria, incredibile.

– Berresti tu questo veleno? – gli chiese. – Bada che è bava del *bis cobra*.

– Che vi ho messa io?

– Sì – affermò Yanez. – Ti hanno veduto vuotare una fiala.

– Chi?

– Lo sappiamo noi, e basta.

– E questo è veleno?

– Ha ammazzato l'uomo che hai dinanzi agli occhi.

– Chi ve lo ha detto, *sahib*?

– I miei ministri.

– Si sono ingannati. Questo non è veleno. –

Strappò con violenza la bottiglia dalle mani di Tremal-Naik, e tentò di trangugiare la sostanza rossa per sottrarsi alle torture che si aspettava, ma Yanez e Kammamuri furono pronti ad impedirglielo.

– Non fare di questi scherzi! – disse il primo, scaraventando la fiala contro la parete. – Per ora basta un morto nel mio palazzo. Non ne desidero affatto due.

– Io vi avrei dimostrato che quello non era veleno – disse il bramino – e che domani sarei stato più vivo d'ora.

– Allora tu sei un incantatore di rettili, un *sapwallah*; altro che un bramino! – disse Yanez. – Si sa che quelle persone possono sfidare impunemente i morsi dei *cobra* e bere veleni. Non avevi forse tu nascosto nella tua veste un serpente del minuto, uno dei più pericolosi che esistano, e che non perdonano?

– Non l'avevo messo io – rispose l'ostinato.

– Tu perdi inutilmente il tuo tempo, Yanez – disse Tremal-Naik. – Quest'uomo è più tenace e astuto di quello che crediamo, e se è Sindhia che lo ha scelto, quel pazzo alcoolizzato non si è sbagliato. Questo vale il greco che ci dette tanto da fare qui e nel Borneo, e che era la sua mano destra. Ti ricordi quel bravo Teotokris?

– Per Giove! Mi sembra di vederlo ancora scoppiare come una rana gonfia di tabacco. Questo Sindhia ha fortuna nel cercarsi i sicari. Orsù, che cosa facciamo qui dinanzi a questo morto?

– Ordina: noi tutti siamo pronti a obbedirti.

– Che Kammamuri e il malabaro vadano a cercarsi un sotterraneo e portino seco il prigioniero. Che provino a strappare qualche preziosa confessione a questo bramino che mai è stato sacerdote.

– Lasciate fare a me, signor Yanez, – disse Kammamuri.

– Ed un po' anche a me che ho tanta conoscenza coi topi, Altezza, – disse il baniano.

Il portoghese li guardò con un po' di apprensione. – Non voglio che muoia – disse. – Ricordatevelo.

– Camperà ancora cinquant'anni, ve lo dico io – rispose il *maharatto*. – Vi promettiamo di non guastarlo troppo.

– Volete che mandi con voi anche due *scikari*?

– Sono inutili. Questo malandrino è nelle nostre mani e non ci sfuggirà, ve lo assicuro; è

vero, *cacciatore di topi*?

– Sì, noi bastiamo – rispose il baniano.

– Devo avvertirvi d’una cosa.

– Dite, signor Yanez – disse Kammamuri.

– Guardatevi dai suoi occhi.

– Noi ci terremo allo scuro, e sarà solamente lui illuminato. Mi sono già accorto della potenza magnetica dei suoi sguardi, ma se crede di addormentarci, s’inganna. E poi lo terremo ben legato colle catene d’acciaio dei cani. –

Dai *rajaputi* che vegliavano il morto si fece dare due lanterne e si allontanò col malabaro e col prigioniero, il quale d’altronde non aveva opposta nessuna resistenza, avendo ben compreso che sarebbe stata inutile.

Kammamuri andava a cercarsi il sotterraneo adatto per tormentare, in silenzio e senza essere disturbato, l’avvelenatore.

Yanez e Tremal-Naik si trattennero alcuni minuti ancora nel vasto salone conferendo con due ministri che erano sopraggiunti, intorno alle misure da prendersi pei funerali, i quali dovevano essere spettacolosi, trattandosi d’un così gran personaggio, poi entrambi, un po’ preoccupati, ritornarono nel gabinetto da lavoro dinanzi alla cui porta vegliavano i sei *scikari*.

Si erano appena seduti alla tavola rotonda per bere un ultimo bicchiere di birra e fare un’altra fumata, quando la porta della stanza di Soarez si aprì, e comparve Surama coi capelli tutti sciolti che le giungevano fino quasi ai piedi, avvolgendola come in un manto di velluto, e gli occhi straordinariamente dilatati e fissi in un punto.

Yanez e Tremal-Naik si alzarono precipitosamente guardandola con viva sorpresa.

– Taci! – disse prontamente il primo all’indiano. – Si direbbe che è in preda ad un sogno. Vedi? Non si è nemmeno accorta della nostra presenza. Lasciamola fare.

– Qui c’entra lo sguardo magnetico del bramino! – disse Tremal-Naik.

– È quello che temo. Stiamo a vedere. –

Si erano ritirati in un angolo del salotto, mettendosi a sedere su un divanetto.

Surama continuava a rimanere immobile, cogli occhi vitrei fissi nel vuoto, e colle mani abbandonate lungo il corpo. Un tremito vivissimo agitava le sue membra, scompigliando persino la sua superba capigliatura.

Si avanzava come un automa, sfiorando leggermente i tappeti foltissimi che coprivano il pavimento, senza produrre il menomo rumore. Si arrestò un momento facendo un gesto vago, come d’indecisione, poi si mosse rapidamente verso la poltrona alla quale era stato legato il bramino. Le sue mani scorsero lungo i braccioli, e finalmente un grido le sfuggì: – Mi hai chiamato e non ci sei! –

Yanez si alzò di scatto, in preda ad una vivissima agitazione. – Quel cane me l’ha

ipnotizzata! –

Si avanzò verso la *rhani* senza far rumore e si fermò qualche passo distante da lei, colle braccia aperte pronto a riceverla se fosse caduta.

Tremal-Naik si era pure alzato ed aveva raggiunto il fedele amico.

Surama continuava a passare e ripassare le sue piccole mani sui braccioli e pareva che colle dita tentasse di sciogliere dei nodi. Le catene d'acciaio che stringevano i polsi del bramino forse?

– Io comincio ad avere paura di quell'uomo! – disse Yanez sottovoce a Tremal-Naik. – Quel malandrino sarà più terribile del greco e mi farà perdere la corona.

– Fallo fucilare allo spuntare del sole – rispose l'indiano.

– No, deve prima parlare. Io non sono ancora sicuro se è Sindhia che ritenta la conquista dello Stato, o... –

Si interruppe bruscamente, prendendo fra le braccia Surama, alla quale era mancato improvvisamente l'equilibrio. Se la strinse al petto con passione, baciandole i foltissimi capelli neri, ma si vide respingere.

– Non sei tu che mi hai chiamata – disse la *rhani* con voce fioca. – Io ho trovato le catene... non so trovare la via per giungere a vedere il tuo sguardo fatale.

– Non svegliarla! – disse Tremal-Naik. – Portala a letto ed affidala alle cure della nutrice di Soarez. –

Yanez sollevò la *rhani* fra le robuste braccia e la portò nel suo appartamento. L'indiano, rimasto nel salotto, passeggiava nervosamente. La sua ampia fronte appariva coperta di profonde rughe, e i suoi occhi mandavano cupi baleni.

L'assenza del portoghese durò solamente due o tre minuti.

– Dunque? – chiese l'indiano con una certa ansietà.

– Si è addormentata tranquillamente udendo la mia voce che le comandava di chiudere le palpebre.

– È un *katero* (demonio) quell'uomo?

– Non so che cosa dire, ma io spero che lo sapremo ben presto. Conto su Kammamuri.

– E sarà implacabile, te lo dico io. Guai a lui se non confesserà. Tutti i *maharatti* si può dire che nascono carnefici, e ben lo seppero gl'inglesi quando conquistarono a furia di tradimenti, più che per valore di armi, quello Stato.

– Non ti nascondo, Tremal-Naik, che sono assai impressionato da ciò che ho veduto poco fa.

– Ed io non meno di te, Yanez. Quel miserabile appena l'ha veduta e trovandola meno robusta di noi, l'ha ipnotizzata, imponendole di sciogliergli le catene che lo tenevano avvinto alla poltrona.

– Che Surama scenda anche nelle cantine dove si trovano i nostri uomini?

– Saremo pronti ad impedirglielo. Il caso non è così straordinario come tu credi. Fra gli uomini della nostra razza si trovano ipnotizzatori d'una forza straordinaria, che impongono facilmente ai loro soggetti la loro volontà. Una volta, e non è molto tempo, un *paria* ipnotizzò un ragazzo di appena quindici anni, e gli comandò d'andare a uccidere un vecchio inglese che abitava solo un piccolo *bengalow*. Ebbene, il delitto fu commesso: il bianco fu scannato, e l'assassino, arrestato, dichiarò di non ricordarsi più di nulla. Ma alcune persone avevano veduto il *paria* ipnotizzare il ragazzo; così questi scampò alla forca, e vi fu appeso l'altro, il quale morì maledicendo tutte le divinità del nostro paese.

– Una canaglia di meno! – disse Yanez. – Anche in Malesia ho udito parlare di magnetizzatori straordinari, specialmente fra i *dayachi*, ma io non avevo mai creduto alla potenza dello sguardo.

– Ora ne hai qui la prova.

– Purtroppo! –

Levò dal taschino l'orologio e guardò l'ora.

– Fra poco spunterà l'alba – disse. – Sono già le tre e mezza.

La notte è perduta, e non vale la pena di andarsi a coricare. Ah, gli affari di Stato!...

– Ti disturbano?

– Prima no, ora sì. Questi avvelenamenti non mi predicono nulla di buono. Il carro del potere comincia a camminare di traverso come i gamberi di mare.

– Lo metteremo noi sulla via diritta, e ungeremo per bene le sue tre o quattrocento ruote.

– Troppe, Tremal-Naik! Vuoi che scendiamo nei sotterranei? Lascia prima che vada a vedere se Surama dorme tranquilla. Avrò da dire due terribili parole all'ipnotizzatore.

– Ti aspetto – rispose l'indiano, accendendo una sigaretta che gli aveva lasciata il portoghese.

Sorseggiò un altro bicchiere di birra che un valletto gli aveva empito, poi si mise a passeggiare su e giù per il salotto. Anche il famoso *cacciatore di serpenti della jungla nera*, il nemico terribile dei *thugs* di Raimangal, sembrava molto inquieto. Borbottava e faceva dei gesti di collera.

Ad un tratto Yanez ricomparve.

– Sì, dorme, ma sogna e domanda di quell'uomo.

– Ancora?

– Sono riuscito a tranquillizzarla passandole più volte la mia mano sulla fronte, come mi ha suggerito la nutrice di Soarez, e imponendole di dormire. Ora andiamo a cercare Kammamuri ed il *cacciatore di topi*. Sono curioso di sapere che cosa stanno facendo a quella canaglia di bramino.

– Ma no bramino, Yanez, *paria*. Io sono un indiano e non posso ingannarmi.

– Lo credo anch'io – rispose il portoghese. – Chiamiamolo per ora così. –

Prese due lanterne cinesi che stavano su un mobile, accese le candele ed uscì seguito dall'indiano, il quale prima aveva esaminato le proprie armi. Uno dei due *rajaputi* che vegliava il defunto ministro li guidò negli immensi sotterranei del palazzo gigantesco. Scesero parecchie scale e si arrestarono un po' stupiti quando si trovarono di fronte a sei mostruosi e schifosi uccellacci, che avevano le gambe legate e gridavano a piena gola: *kra kra kra*.

Erano sei *arghilah*, chiamati anche, non si sa perché, *aiutanti*, strani volatili alti come un uomo, colla testa calva, rognosa, traforata da due occhietti rotondi d'un nero intenso coll'orlo rosso, ed armati d'un becco enorme a forma d'imbuto, capace d'ingoiare mezzo agnello o qualche mezza dozzina di corvi e di insaccarli a forza in una tasca violacea, che serve di anticamera ad uno stomaco non meno poderoso di quello degli struzzi africani.

Sono gli spazzaturai di tutte le città indiane, e come tali vengono rispettati e lasciati passeggiare per le vie, colla testa stranamente affondata fra le spalle d'un corpo bianco, sul quale si ripiegano due ali a fascia nera simili a braccia incrociate dietro il dorso.

Trovano sul loro passaggio un gatto, e si affrettano a farlo sparire dentro il gigantesco imbuto; trovano un marabù, e lo uccidono con un sol colpo e se lo mangiano tranquillamente. I corvi poi, che sono numerosi nelle città indiane, vengono ingollati vivi malgrado le loro disperate proteste.

– Che cosa fanno qui questi uccellacci? – si domandò Yanez, mentre i volatili lo assordavano coi *kra kra*.

– Lo saprà Kammamuri – rispose Tremal-Naik. – Quello è un furbo che darà dei punti al *paria*.

– Per Giove! Che voglia farlo mangiare da questi divoratori terribili?

– Non saprei dirti nulla. Lo domanderemo a lui. –

Scesero la scala respingendo gli uccellacci che tentavano di lavorare di becco, ed aprirono una pesante porta di bronzo, attraverso le cui fessure trapelavano dei raggi di luce.

Un *rajaputo*, armato di lancia e colla fascia piena di pistoloni, vegliava in fondo all'ultimo gradino.

– Ohé, Kammamuri, dormi dunque? – gridò Yanez, aprendo impetuosamente la porta, ed entrando in una specie di cantina vasta assai illuminata da due lanterne cinesi, la quale puzzava di muffa.

Il *maharatto* fu pronto a correre incontro al *maharajah*, seguito dal *cacciatore di topi*.

– Che cosa si fa dunque qui? – chiese il portoghese.

– Guardatelo: eccolo là il malandrino. –

Il bramino era stato gettato su un vecchio materasso ammuffito, colle gambe e le braccia solidamente legate da catenelle d'acciaio.

- Ha parlato?
- È muto come un pesce! – rispose Kammamuri. – Si direbbe che per non rispondere si è mozzata la lingua.
- Non ci mancherebbe altro! – disse Tremal-Naik.
- Il sangue non esce dalla sua bocca, quindi la lingua deve ancora trovarsi in ottimo stato. Ma non vuole agire, per ora.
- Sarà forse paralizzata dallo spavento.
- Non lo credo, padrone. Quell'uomo lì è forse più forte e più astuto del famoso greco, che era primo ministro di Sindhia.
- E che cosa conti di fare? – chiese Yanez. – Ho veduto, scendendo la scala, sei aiutanti che mi parevano piuttosto inferociti. Che cosa vuoi farne di quegli uccellacci?
- Saranno quei brutti orchi che mi daranno la vittoria sul baniano. Lui crede nei topi, che qui non devono certamente mancare; io credo invece che non se ne farà nulla. Lo sguardo di questo malandrino li arresterà, ve lo assicuro. –
- Sono sceso appunto per parlarti degli occhi di quella canaglia. Sai che ha già ipnotizzata Surama?
- Non mi stupisco – rispose Kammamuri. – Sono uomo, e molto forte, eppure certi momenti bisogna che sfugga quegli occhi. Io, al vostro posto, signor Yanez, glieli farei levare.
- Corri troppo, amico, – disse il portoghese ridendo. – Come sono feroci questi *maharatti*! Sono terribilmente pronti di mano.
- In fondo sono sempre un po' selvaggi, nonostante la loro antica civiltà – disse Tremal-Naik.
- Forse avete ragione, padrone, – disse Kammamuri, che non era tipo da offendersi facilmente.
- Come ti ho detto – disse Yanez – mia moglie è stata ipnotizzata, e non mi stupirei se scendesse qui e cercasse di liberare il prigioniero.
- Ci saremo noi, signore; e poi vi è un *rajaputo* a guardia della porta e non la lascerà entrare.
- Anzi, tu devi lasciarla fare, poiché un risveglio improvviso può essere talvolta pericoloso; è vero Tremal-Naik?
- È proprio così – rispose l'indiano. – Se scioglierà il bramino torneremo a legarlo e più stretto di prima.
- Signori, – disse Kammamuri – volete lasciarci alle nostre occupazioni? Se vi saranno novità verremo subito ad avvertirvi.
- Cavatela come vuoi – disse Yanez. – Noi torniamo dalla *rhani*.

– E sarà meglio, perché i topi non verranno di certo udendo tante persone parlare.

– Ma che cosa vuoi far tu?

– Io aspetto i *filosofi* e non già i rosicchianti. Credo che il malabaro s'inganni.

Yanez e Tremal-Naik, che dovevano dare le ultime disposizioni per la sepoltura del disgraziato ministro, lasciarono il sotterraneo, non senza aver gettato sul *paria* uno sguardo carico di minacce.

[Inizio](#)

7. I furori dei filosofi

Erano appena usciti Yanez e Tremal-Naik, quando il baniano estrasse da un sacco un agnello morto già un po' passato, a giudicarne dall'odore, e lo mise da piè del materasso, sul quale stava legato il *paria*.

– Correranno a battaglioni! – disse il *cacciatore di topi*. – Voglio vedere se quest'uomo saprà resistere alla paura di essere divorato vivo senza potersi difendere.

– Uhm! – fece Kammamuri. – Io ho più fiducia nei miei uccellacci.

– Vedremo, *sahib*. Vi sono due altre porte laggiù che conducono certamente in altri più vasti sotterranei. Apriamole, ritiriamoci e godiamoci la scena. Saremo pronti a intervenire se i rosicchianti avranno troppa fame, e vorranno mordere troppo forte.

– Dobbiamo spegnere le lanterne?

– Non è necessario. Il topo affamato non ha paura della luce. –

Aprirono le due altre porte di bronzo, che immettevano nei grandi sotterranei, poi si ritirarono verso la scala unendosi al *rajaputo*.

Alcuni gradini più sopra i sei *arghilah* o *filosofi*, come vengono anche chiamati, continuavano a strepitare, aguzzando i loro giganteschi becchi sulle pietre. Sembravano furiosi. Forse non avevano avuto né cibo, né acqua, ma Kammamuri doveva aver avuto il suo scopo per tenerli a digiuno.

– Fra pochi minuti, *sahib*, – disse il *cacciatore di topi* – noi vedremo giungere a ondate quegli interessanti animaletti.

– Interessanti!

– Tu, *sahib*, non li hai mai veduti all'opera. Sono degni di studio; e poi io devo essere assai riconoscente a quelle bestioline che per tanti anni mi hanno dato da mangiare e anche da guadagnare.

– Mangiavi i topi, tu?

– Certo, *sahib*. Nelle cloache non c'erano cantine che potessero fornirmi il più misero pasto, e perciò dovevo adattarmi.

– Sicché facevi degli arrostiti.

– Avevo sempre con me una specie di spiedo per arrostarli per bene. La legna non mancava, perché io, prima che la cloaca fosse invasa da tutti quei *paria*, avevo fatto delle provviste di combustibile, che poi... –

Il baniano tacque di botto e si accostò alla porta di bronzo, rimasta un po' socchiusa.

– Il *paria* tenta forse di slegarsi? – chiese Kammamuri.

– No; io sento i topi.

– Io non sento nulla.

– Tu, *sahib*, non sei vissuto in mezzo a loro per anni ed anni. Ti dico che cominciano a giungere. Guarda! –

Il *maharatto* accostò un occhio alla porta socchiusa e non poté trattenere un gesto d'orrore.

Dalle profondità immense dei sotterranei del palazzo del *maharajah*, i topi, attirati dall'odore sprigionato dall'agnello che cominciava a corrompersi, giungevano a battaglioni e battaglioni.

Erano grossi topi grigi, con lunghi baffi e terribili denti gialli, mescolati ad altri bruni dalla pelliccia un po' più folta ma meno robusti.

Si avanzavano saltellando, tentando di sorpassarsi per giungere primi al banchetto e mandavano acute strida.

Il *paria*, vedendoli avvicinarsi e sapendo con quali spietati nemici avrebbe avuto da fare, aveva alzato la testa saettando intorno sguardi fosforescenti.

Intanto i topi affamati si erano scagliati furiosamente sull'agnello mandando altissime strida.

Centinaia e centinaia di mascelle, armate di piccoli denti ma acutissimi, si misero al lavoro stritolando le ossa come se fossero semplici zuccherini.

Un minuto solo bastò per far sparire tutto l'agnello.

Rimasti con molto appetito ed accortisi che vi era un uomo da rosicchiare, si radunarono dinanzi al materasso su cui si trovava il prigioniero in cinque o sei colonne fittissime.

– Hai veduto, *sahib*? – chiese il baniano a Kammamuri.

– Non sono ancora diventato cieco, e spero di non diventarlo nemmeno più tardi – rispose Kammamuri. – E credi tu che il *paria* si spaventerà e ci chiamerà?

– Io lo credo.

– Uhm!

– I topi fanno paura a tutti, e lo so io che nelle fogne ho dovuto sostenere sovente delle vere battaglie.

– Oh, guarda, guarda che strana potenza ha negli occhi quel miserabile. –

I topi, come abbiamo detto, si erano allineati pronti a precipitarsi all'assalto di quel grosso boccone e spolparlo in pochi minuti. Già pareva si preparassero a scagliarsi, quando successe un fatto straordinario, quasi incredibile.

Il *paria* aveva alzata la testa per quanto glielo permettevano le catene, e pareva che avesse dato fuoco ai suoi occhi. Una luce strana, fosforescente, che variava fra il verde ed il giallo intenso, sprizzava dalle pupille del prigioniero.

I topi, quantunque avessero aguzzato l'appetito dall'agnello divorato, dinanzi a quei due grandi occhi che luccicavano come piccoli fari, incominciarono a retrocedere in completo disordine.

– Che cosa dici tu dei tuoi rosicchianti? – chiese Kammamuri, il quale spiava sempre attraverso la fessura della porta.

– Che i topi delle fogne sono più coraggiosi – rispose il baniano. – Essi non avrebbero certamente risparmiato quest'uomo.

– Ma non vedi come scintillano gli occhi del prigioniero?

– Sembrano due occhi di tigre.

– Quel malandrino sta ipnotizzando anche i topi, e comanda loro di andarsene. Vedremo se riuscirà coi miei *filosofi*.

– Ipnotizzerà anche quelli, vedrai.

– Hanno dei nervi troppo solidi per cedere dinanzi ad uno sguardo.

– I topi se ne vanno. Non vogliono saperne di assalire.

– Lascia che vadano. Non posso prenderli per la coda e fermarli. –

I rosicchianti, dinanzi agli sguardi sempre più fosforescenti del *paria*, continuavano a battere in ritirata. Di quando in quando si fermavano e tentavano di restringere le loro fila, ma quasi subito riprendevano la loro corsa come se qualcuno li inseguisse stridendo acutamente.

Giunti presso le due porte fecero un ultimo tentativo di tornare indietro, ma poi, come presi da un terrore invincibile, si lanciarono negli oscuri sotterranei, e scomparvero in pochi istanti.

– Io ho avuto torto a contare sui topi, *sahib* – disse il malabaro.

– Non ho mai veduto una cosa simile.

– E nemmeno io.

– E coi tuoi *filosofi* che cosa vuoi fare? Tu non me l'hai ancora detto.

– Impedire al *paria* di dormire – rispose Kammamuri. – Non vi è supplizio più spaventevole; e nessun uomo, per quanto forte sia, può resistervi a lungo.

– Andiamo dunque a prendere i tuoi uccellacci, *sahib*. Sono curioso di vedere come si comporteranno dinanzi agli occhi fosforescenti del *paria*.

– Diventeranno maggiormente furiosi, e faranno un baccano tale da svegliare anche un morto. Vieni ad aiutarmi. –

Salirono la scala e raggiunsero gli *arghilah*, i quali, divorati dalla fame, si beccavano furiosamente producendosi delle profonde ferite che davano sangue. Non fu un'impresa facile farli scendere nel sotterraneo, ed anche il *rajaputo* dovette accorrere a dare manforte.

I sei bestioni furono legati con catene d'acciaio ad una pesante trave che si trovava a pochi metri dal materasso, e tenuti ad una certa distanza l'uno dall'altro affinché non si uccidessero tra loro.

Il *paria*, vedendo quella strana entrata, si mise a ridere sgangheratamente.

– *Sahib*, – disse rivolgendosi a Kammamuri che continuava ad incatenare – non sono né un corvo né un gatto per farmi mangiare da cotesti *filosofi*.

– I loro becchi sono abbastanza acuti per forare i tuoi occhi fosforescenti – rispose il *maharatto*.

– Vorresti accecarmi, *sahib*? – chiese il prigioniero con voce alterata. – Vorresti tu togliermi la luce?

– Si vedrà in seguito. Se con questa compagnia puoi addormentarti, fallo pure; ma ti avverto che se io me ne accorgo, ti piombo subito addosso e ti sveglio.

– Ah, il supplizio del sonno!

– Non so niente io. Come te la sei cavata coi topi, cerca di cavartela anche con questi bestioni. Ma bada che hanno l'occhio troppo grosso e il cervello troppo duro, mio caro. –

Levò un vecchio orologio d'argento e guardò l'ora.

– Quattro ore e mezza – disse. – È abbastanza tardi, ed io vado a schiacciare un bel sonno.

– Aspetta! – gridò il *paria*, il quale pareva spaventato.

– Non vorrai, spero, che noi ti teniamo compagnia.

– No, voglio dirti solo che sono un bramino autentico.

– Ah! – fece Kammamuri. – Non ne hai la figura.

– Se lo giurassi su Jama, il giudice dei morti?

– Non ti crederei.

– E nemmeno io – disse il *cacciatore di topi*.

– Il pentimento potrebbe venire troppo tardi. Voi sapete che noi bramini godiamo la protezione degli dei, perché siamo esseri puri, e nessuno può toccarci senza incorrere in pene spaventevoli.

– Canta, canta! – disse Kammamuri, accendendo una sigaretta.

- Sappi che non solo è vietato di toccare noi, ma anche gli animali che ci appartengono.
- Tira innanzi: i *filosofi* cominciano ad annoiarsi ed a strepitare.
- Sappi dunque che se un uomo uccide una giovenca appartenente ad uno della nostra casta, andrà dopo la morte all'inferno, dove sarà senza posa divorato dai serpenti e tormentato dalla fame e dalla sete.
- Farà caldo laggiù! – disse Kammamuri, alzando le spalle. – Narra, narra.
- Tu non puoi immaginarti ora quali pene orribili soffrirà l'uomo che ha ucciso un bramino, qualunque ne sia la causa, poiché è un peccato quattro volte più grave di quello dell'uccisione di una vacca.
- Per essere un *paria* sei abbastanza istruito – disse il malabaro.
- Bramino, non *paria*! – gridò il prigioniero volgendogli uno sguardo intenso, che non ebbe peraltro nessun risultato.
- Hai finito? – chiese Kammamuri sbadigliando.
- Ti avverto che chiunque avrà ucciso uno di noi, protetti dagli dei, sarà condannato, dopo morte, a rivivere nelle forme d'un insetto che si ciba di sozzure. Rinascendo diventerà *paria*, sarà cieco per un lunghissimo numero di anni, e sarà afflitto dalla lebbra. Avresti tu ora il coraggio di uccidere un bramino?
- Io non sono ignorante come tu credi – disse il *maharatto* – e so che se voi uccidete un uomo appartenente ad un'altra casta, ve la cavate col recitare una specie di preghiera che, se non m'inganno, si chiama *gaiaky*.

- E così? – chiese il *paria*.
- Reciterò anch'io una preghiera, e tutto sarà rimediato.
- Ma tu non sei un bramino.
- Sono un uomo come te.
- La tua anima non è pura.
- Che cosa ne sai tu? – rispose Kammamuri, tornando a sbadigliare.

I quattro *filosofi* intanto tentavano di beccarsi e gridavano senza posa *kra kra* facendo rimbombare il sotterraneo.

– Ehi, *cacciatore di topi*, – disse il *maharatto*, lanciando in aria l'ultima boccata di fumo – ne ho abbastanza di questa musica. Dà terribilmente ai nervi. Lasciamo che se la goda tutta il *paria*.

- No, bramino! – protestò il prigioniero.
- Come vuoi: se hai sonno, pròvati a chiudere gli occhi.
- Brahma ti maledirà.
- Non ho fatto nulla a lui; perché dovrebbe dunque maledirmi?
- Ma hai fatto del male ad uno dei suoi sacerdoti.
- Bel sacerdote! Hai avvelenato tre ministri del *maharajah*. Per conto di chi? Se parli, ti lasceremo riposare, ti porteremo da mangiare e della birra freschissima.
- Non ho nulla da dire.
- Allora provati a ipnotizzare i *filosofi*. Avranno il cervello un po' troppo grosso per sentire il fluido delle tue pupille. Noi andiamo a riposarci, non molto lontano di qui, e ti avverto che vi è un *rajaputo* incorruttibile che ti sorveglia. –

Guardò attentamente se le catenelle d'acciaio dei *filosofi* erano ben legate alla trave, e se n'andò insieme col *cacciatore di topi*.

Raccomandarono al *rajaputo* di fare buona guardia, salirono un'altra scala e si trovarono in un piccolo sotterraneo, dove avevano fatto portare prima due lettucci da campo.

- Il servizio è stato un po' pesante – disse Kammamuri. – Prendiamoci un paio d'ore di sonno.
- Nelle fogne ho passato molte notti senza chiudere gli occhi – disse il malabaro. – Preferisco vegliare.
- Temi che il *paria* fugga?
- Voglio vedere che cosa succederà.
- I *filosofi* continueranno la loro musica opprimente e niente di più.
- Prevedo una grossa battaglia.

– Fra chi?

– Fra i tuoi uccellacci, *sahib*, ed i topi.

– Credi che i rosicchianti ritornino?

– Certamente. Se non oseranno dare addosso all'uomo, assaliranno i *filosofi*.

– Se ciò avverrà, svegliami; e bada soprattutto che non scenda la *rhani*.

– Puoi fidarti della mia vigilanza, *sahib*, – rispose il malabaro.

Kammamuri sbadigliò tre o quattro volte come un orso che ha appena passato l'inverno sotto le nevi, e si gettò su uno dei due lettucci, mettendosi a fianco le lunghe pistole a doppia canna.

Il malabaro invece accese una vecchia e puzzolente pipa, e sedutosi sul margine dell'altro letto, si mise a fumare, prestando orecchio ai *kra kra* dei *filosofi*.

Con quella musica il *paria* non poteva assolutamente dormire, poiché la vòlta del sotterraneo era sonora come quella delle cloache.

Era un baccano veramente infernale. I giganteschi uccellacci in certi momenti muggivano come se fossero diventati elefanti marini, per riprendere poi, subito dopo, il noioso *kra kra*.

Erano passate un paio d'ore, quando il baniano discese rapidamente dal suo lettuccio, dicendo:

– Io li sento venire: con chi se la prenderanno? Coll'uomo o coi *filosofi*? Hanno il becco duro quegli uccellacci, e che stomachi! –

Diede uno sguardo a Kammamuri, il quale dormiva tranquillamente, e scese silenziosamente la scala.

Il *rajaputo*, fermo come una statua di bronzo, vegliava sempre dietro alla porta massiccia, appoggiato alla sua lunga lancia.

– E sempre al suo posto il prigioniero? – gli chiese il baniano.

– Sempre, *sahib*.

– Che cosa fa?

– Accende e spegne i suoi occhi colla speranza forse di spaventare gli *arghilah* e di farli tacere, ma pare che perda inutilmente il suo tempo. Anzi gridano più forte che mai.

– Non ha cercato di sciogliersi?

– Niente affatto: si è sempre mantenuto quasi immobile. Solamente i suoi occhi hanno lavorato, e come ti ho detto, *sahib*, non hanno fatto altro che rendere più furibondi che mai i volatili. Se potessero rompere le catenelle d'acciaio, son certo che si getterebbero su di lui per mangiarlo vivo. Devono essere molto affamati.

– Ed anche molto assetati – disse il baniano. – Il cibo peraltro non mancherà loro fra poco, ed io vorrei impedirlo.

– Portato da chi? – chiese il *rajaputo* guardandosi intorno.

– I topi verranno a guastare le nostre faccende. Ora non sono più necessari, dopo la pessima prova che hanno fatto. Non hanno la resistenza dei *filosofi*.

– Non hai che da chiudere le porte di bronzo che mettono nei grandi sotterranei, *sahib*.

– A quest'ora quei rosicchianti devono essere entrati.

– E noi li caceremo via.

– Ci vorrebbero dei bastoni. Le pistole non valgono contro quei saltatori. –

Il *rajaputo* appoggiò la lancia su un gradino della scala, poi saltandovi su con tutto il suo peso, la spezzò in due.

– Ecco due buone armi per caricare i topi, *sahib*, – disse. – Prendi quella che meglio ti conviene.

– Lascio a te la punta. Sai adoperarla meglio di me. –

Impugnarono i due pezzi di bambù, leggeri e di una solidità a tutta prova, ed entrarono nel sotterraneo che risuonava di clamori strani.

I battaglioni di topi grigi e bruni erano tornati colla segreta speranza di riuscire a divorare forse il prigioniero, ma poi vedendo gli *arghilah*, si precipitarono all'assalto dei giganteschi pennuti, tentando di morderli alle gambe e di farli cadere. Ma avevano trovato degli avversari degni di loro. Quantunque legati, i sei *filosofi* combattevano con furore estremo, mandando grida spaventevoli. I loro becchi monumentali si aprivano senza posa, ed i topi vi passavano, vivi ancora, per terminare nell'immenso sacco che possiede tali succhi gastrici da distruggere perfino le ossa.

Il baniano, che non voleva si nutrissero troppo, piombò in mezzo all'orda dei rosicchianti, menando furiose legnate.

Il *rajaputo* ne infilzava delle mezze dozzine colla punta della lancia, e li scaraventava poi contro le pareti di pietra, dove lasciavano delle grosse macchie di sangue.

La battaglia fu breve. I piccoli abitanti delle tenebre e dei sottosuoli, pienamente sconfitti, si rovesciarono attraverso le due porte di bronzo dei grandi sotterranei, le quali furono sollecitamente chiuse.

– Potevano starsene nelle loro tane – disse il baniano, stringendo il pezzo di bambù grondante sangue. – Qualche volta sono terribili. –

Il prigioniero alzò in quel momento la testa e gli lanciò uno dei suoi strani sguardi fosforescenti.

– E inutile che tu mi guardi così! – disse il vecchio cacciatore delle cloache. – Non sono né un topo, né una donna.

– Eppure anche tu cederai! – disse il *paria* digrignando i denti.

– Nell'inferno riservato ai nemici dei bramini?

- Ti dico che cederai come hanno ceduto i topi, e che verrai a liberarmi.
- Per farmi tagliare la testa dal *maharajah*? È un po' vecchia la mia zucca, ma desidero che rimanga ancora sulle mie spalle più che sarà possibile.
- Dunque nemmeno tu hai paura dei bramini?
- Ma se sei un *paria*!
- Che cosa dice il tuo compagno?
- Che ha infilzati almeno sei dozzine di topi – rispose il malabaro. – Ricoricati pure.
- Mi lascerete dormire? Quando mi avete sorpreso nelle cloache erano due notti che non chiudevo occhio.
- Nessuno te lo impedisce.
- Fa' ritirare allora quegli *arghilah*. Fanno troppo baccano.
- Sì, se ti deciderai a confessare.
- Che cosa? – urlò il *paria*.
- Verrà il *maharajah* a dirtelo.
- Io non so nulla. Sono sempre stato un disgraziato maledetto dagli dei.
- E allora sei un miserabile *paria*! – disse il baniano. – Se tu fossi nato veramente bramino, il dio potente ti avrebbe aiutato.
- Anche le divinità qualche volta si dimenticano dei loro fedeli adoratori.
- Ed allora rimani costì a udire per giorni e notti la musica deliziosa dei *filosofi*.
- Voi non sapete ancora chi io sia! – urlò il prigioniero.
- Te l'ho già detto: un *paria*. –

Ciò detto gli volse le spalle, e seguito dal *rajaputo*, che portava ancora infilati nella lancia sette od otto topacci colle budella fuori, uscì dal sotterraneo, mentre i *filosofi*, nutritisi sì, ma senza una goccia d'acqua, riprendevano la loro musica infernale, facendo tintinnare per di più le catene d'acciaio.

Kammamuri si era appena svegliato e stava seduto dinanzi ad una grossa cesta che conteneva carne fredda, legumi, pane e birra: era la *tiffine*, o colazione mattutina a cui dava l'assalto.

- Ve n'è anche per voi – disse al malabaro ed al *rajaputo*. – Il gran cuoco del *maharajah* è abituato a tagliare grosso e abbondare in ogni cosa.
- Chi si sarà presa la cura di mandarci questo regalo?
- Il mio padrone, suppongo. Anche se è occupato col *maharajah* pei funerali del ministro, non si dimentica di noi.
- Se andassimo a mangiare nell'altro sotterraneo?

– Per far arrabbiare il prigioniero? E che dovremo subirci anche noi un concerto niente affatto gradevole.

– I nostri orecchi sono duri, *sahib*, e poi non ci fermeremo a lungo presso il prigioniero. –

Il *rajaputo*, che era di forme erculee, prese il cestone, se lo mise sulla testa e tornò a scendere nel secondo sotterraneo, dove aveva battagliato coi topi. Kammamuri e il baniano, che avevano appetito, si affrettarono a raggiungerlo.

I tre uomini si sedettero a breve distanza dal *paria* su dei pezzi di travi, e si misero a lavorare di denti. I *filosofi*, che sono sempre affamati, sentendo l'odore della carne si dettero a strepitare più forte che mai ed a sbattere le ali con tale rabbia, da far cadere numerose penne.

– Sembrano sei tigri – disse il *rajaputo* che divorava per due e beveva per quattro. – Se riuscissero a spezzare le catene, si getterebbero sul prigioniero e lo farebbero a pezzi in pochi istanti.

– Per bergli forse il sangue – disse il baniano, – poiché nei loro gozzi spelati e rognosi hanno ancora dei topi in riserva.

– Io credo che mirino alla nostra carne – disse il *maharatto* – ma non è per loro; e se anche diventeranno più feroci, non avranno altro cibo né una goccia d'acqua.

– Che è quella che desidererebbero di più, *sahib*.

– Puoi aver ragione, poiché io ho sempre osservato che questi uccellacci, appena hanno pulita una via delle immondizie, si recano subito sulle rive dei fiumi ad empirsi d'acqua.

– Acqua! – disse in quel momento una voce.

Il prigioniero aveva alzata la testa e lanciava sguardi terribili sui tre uomini, ma senza riuscire a guastare il loro appetito.

– Acqua! – ripeté con voce rauca.

– Vuoi fare un bagno? – chiese Kammamuri ironicamente.

– Voglio bere, io! Di dormire non m'importa, e resisterò ben a lungo; ma muoio di sete. Datemi un sorso d'acqua.

– Non abbiamo che della eccellente birra inglese.

– Dammi!

– Sì, se parlerai. –

Il volto del *paria* si contrasse spaventosamente ed i suoi occhi acquistarono maggior fulgore.

– Voi siete degli assassini che vi siete cacciati in testa che io sia un avvelenatore!

– Amico, dimentichi che sei stato riconosciuto da parecchie persone e anche da me.

– Forse quel bramino che ha avvelenato i ministri del *maharajah* mi rassomiglia.

– Tu hai un viso che non si dimentica facilmente e che non può rassomigliare ad un altro, anche perché tu hai una cicatrice attraverso la fronte come l’aveva l’avvelenatore.

– È il segno lasciatomi da una tigre che mi assalì una notte mentre mi recavo ad assistere un moribondo appartenente alla mia casta.

– Noi non siamo degli *arghilah*! – disse il *maharatto*. – Queste storie va’ a raccontarle a loro. Chi sa anzi che non si calmino.

– Dammi da bere! – ruggì il *paria*.

– Anche una botte di birra, se vuoi; ma prima, mio caro, bisogna parlare. È inutile che tu insista nel negare: ci sono troppe prove contro di te. Quando ci avrai detto per conto di chi hai agito, allora potrai dissetarti e mangiare anche a crepelle.

– Maledico il dio che ti ha fatto nascere!

– Siva è troppo occupato per perder tempo a raccogliere le tue insolenze. Anche lui ha i suoi affari come Brahma e Visnù.

– Uccidimi!

– Mai più. I morti diventano muti per sempre, e noi nulla avremo guadagnato dalla nostra pericolosa spedizione nelle cloache. –

In quel momento sembrò che l’intero palazzo tremasse. Si udivano trombe squillare, campane suonare, tamburi rullare, e migliaia e migliaia di voci invocanti, con un insieme meraviglioso, la protezione delle divinità.

– Che cosa succede? – chiese il *paria* trasalendo.

– Si fanno i funerali alla tua vittima – rispose Kammamuri.

– Di giorno? Di solito si fanno al tramonto.

– Il *maharajah* così avrà voluto. D’altronde, ci tiene poco alle nostre usanze, pur rispettando tutte le religioni.

– E dove vanno a seppellirlo?

– In qualche pagoda. Capirai che si tratta d’un pezzo grosso. –

Il frastuono intanto era diventato così enorme, da impedir loro di potersi udire.

Soprattutto gli hank, quei grossi tamburi che non possono venir suonati senza il permesso dei principi, ed i tamburà, ancora più grandi, carichi di dorature e di pitture, percossi furiosamente, rombavano terribilmente, coprendo gli squilli acuti dei ramsinga⁹, dei baunk e dei bansi.

Il corteo, composto di parecchie migliaia di persone, doveva essersi già messo in moto scortato dalle truppe e seguito da danzatrici e da sacerdoti.

Il *maharatto* attese che tutto quel fracasso si fosse allontanato, poi rivolgendosi al *paria* con una bottiglia di birra in mano, gli disse:

- C'è da bere; ma, come ti ho detto, bisogna parlare.
- Uccidimi, giacché non posso difendermi – disse nuovamente il *paria*.
- La nostra colazione è finita, amici; possiamo quindi riprendere i nostri posti di guardia nel sotterraneo superiore.
- Mi lasciate ancora solo? – chiese il prigioniero, il quale pareva turbato.
- Non abbiamo altro da fare qui – disse Kammamuri. – Abbiamo mangiato e bevuto ed ora andiamo ad accendere le nostre pipe.
- E se i topi ritornassero?
- Te la sbrigherai tu.
- E mi lascereste divorare vivo?
- Ah, vedremo! Ci contenteremo di lasciarti rosicchiare solamente il naso e gli orecchi, per ora. Se puoi dormire, chiudi pure gli occhi. Ti accordiamo cinque minuti.
- Fa' portare via gli *arghilah* allora. Come vuoi che io possa assopirmi col chiasso che fanno? Da' loro almeno da mangiare e da bere.
- Si addormenterebbero tranquillamente su una sola zampa con la testa nascosta sotto un'ala e non griderebbero più, ed è questo che io non voglio.
- Tanto dunque ti piace la musica di quei puzzolenti bestioni?
- Non sarò io che l'ascolterò e nemmeno i miei compagni.
- Orsù, per l'ultima volta, vuoi dirci perché hai avvelenato i tre ministri del *maharajah*?
- Ah, sono diventati tre ora? – disse il *paria* con aria feroce. – Domani saranno dieci.
- Come hai avvelenato quello che stanno ora seppellendo, e non puoi negarlo, devi aver mandati all'altro mondo anche gli altri due ministri.
- Tu sei pazzo.
- Lo vedremo – disse Kammamuri, facendo segno ai suoi compagni di seguirlo nel sotterraneo superiore, dove il baccano furioso dei *filosofi*, giungeva assai affievolito, a cagione delle due massicce porte di bronzo, una delle quali si apriva a metà della scala.
- Aspettiamo – disse il *maharatto*, rompendo un pacco di sigarette di foglia di palma con tabacco rosso. – Finirà col cedere, per quanto abbia i nervi saldi. –
- Stava per gettarsi sul lettuccio, quando udì verso la terza porta di bronzo, che metteva nelle sale reali, un sordo mugolio, accompagnato dal tintinnare d'una catena metallica.
- Guardò il baniano e il *rajaputo*, i quali avevano subito armati i loro pistoloni, e li interrogò collo sguardo.
- Che sia uno dei molassi che viene a raggiungerci per tenerci compagnia? – disse il *cacciatore di topi*. – Quelle povere bestie devono essere come istupidite dopo tanta musica funeraria.

– Sì, confermò il *rajaputo* – è uno dei nostri molossi. –

In quel momento la porta di bronzo, che era solamente socchiusa, fu violentemente spinta, ed i tre uomini videro, con loro immenso stupore, comparire Surama tutta racchiusa in una graziosa veste di seta azzurra coi pantaloni di seta bianca, ricadenti sulle minuscole scarpette di marocchino rosso a punta rialzata.

Un molosso la seguiva, ringhiando sordamente e trascinando sulle pietre del pavimento la sua lunga catenella d'acciaio.

– Fermi tutti! – disse prontamente il *maharatto*. – Non dobbiamo svegliarla: è l'ordine del *maharajah*.

– La *rhani* è ancora ipnotizzata – disse il baniano. – Perché non hanno vegliato su di lei?

– Il palazzo sarà quasi vuoto – rispose Kammamuri. – Tutti, compresi il signor Yanez e Tremal-Naik, si saranno recati ai funerali del ministro. Seguiamola e lasciamola fare.

– Cane d'un *paria*! – brontolò il baniano. – Che fluido magnetico ha dunque accumulato dentro i suoi occhi? Arresta i topi, ed ipnotizza le persone. –

Surama, aperta la porta, si era fermata, agitando le braccia e facendo colle dita delle mosse rapide. I suoi occhi erano dilatati, quasi scintillanti di fosforescenza come quelli del *paria*, eppure non aveva scorti i tre uomini.

Il molosso aveva per istinto, cercato di trattenerla prendendola per la veste, ma Surama non tornò affatto in sé, e si mise a scendere la scala che conduceva al secondo sotterraneo. Parlava come se fosse in preda ad un sogno, con voce stanca, affievolita.

– Tu lo vuoi... ed io sento che devo obbedirti... perché hai gettato entro di me non so quale malia... Sarò capace io di liberarti? Ed il *maharajah*, il mio sposo adorato, che cosa dirà dopo? –

Si era ancora fermata, tentando di resistere all'attrazione misteriosa del *paria*: si torse i polsi, scosse disperatamente la bella testa facendo ondeggiare i lunghissimi capelli, poi continuò a scendere, dicendo con voce spezzata:

– È inutile... devo obbedire... devo liberarlo... –

Il *maharatto* aveva fatto segno al molosso di tornare indietro, poi, coi suoi due compagni si era messo a seguire in silenzio la *rhani*, la quale avanzava senza barcollare e senza sbagliare nemmeno un gradino.

Aprì la seconda porta della scala, si fermò ancora un momento come per riprender forza, poi scese rapidamente, spalancando l'ultima porta che chiudeva il sotterraneo del prigioniero.

– Fermiamoci qui fuori e stiamo a vedere – disse Kammamuri ai suoi compagni. – Saremo sempre pronti ad intervenire per impedire la fuga dell'avvelenatore. –

La *rhani* si era fermata sull'ultimo gradino ed i suoi occhi si erano subito fissati su quelli del *paria*. Vi fu come uno scambio di lampi fosforescenti fra la *rhani*, che non poteva resistere, e l'avvelenatore, il quale, avendola subito scorta, aveva alzata la testa e la fissava

sempre più intensamente.

I sei *filosofi*, nuovamente affamati e soprattutto assetati, facevano in quel momento un baccano impossibile a descriversi. Vi erano certi momenti che muggivano come se fossero diventati tori. In preda ad un vero furore, tiravano sempre rabbiosamente le catenelle e le percotevano coi robusti becchi, ma l'acciaio indiano resisteva a tutti quegli sforzi.

Surama passò fra quei bestioni, tenendosi a debita distanza per non perdere un occhio, e mosse sollecitamente verso il *paria*, fermandosi all'estremità del materasso.

– Mi hai chiamata, è vero? – gli chiese con voce quasi tremante.

– Sì, e t'aspettavo, Altezza, – rispose l'avvelenatore.

– Che cosa vuoi ora da me?

– Dov'è il *maharajah*?

– Ai funerali del ministro.

– Sei dunque sola?

– Credo: che cosa vuoi da me?

– Chi ti ha seguita?

– Un cane.

– Non lo vedo.

– Sarà tornato indietro: che cosa vuoi?

– Ho sete. Tu salirai nel sotterraneo superiore e troverai una cesta dove si trovano tre bottiglie di birra. Portamene una, ed io questa notte ti lascerò dormire tranquilla.

– Come lo sai tu?

– Le vedo.

– Attraverso le muraglie?

– Sì, *rhani*, – rispose il furfante.

– Devo andare?

– Lo voglio! – comandò il prigioniero con voce imperiosa.

Surama abbassò la testa e parve raccogliersi un momento, poi girò su se stessa e ripassò con matematica precisione fra i *filosofi* sempre più inferociti, sfuggendo ai loro becchi mostruosi.

Kammamuri, che aveva l'udito fino, aveva raccolto l'ordine dato alla *rhani*.

– Aspettatemi qui! – disse ai suoi due compagni.

Salì in fretta, si avvicinò alla cesta e spezzò rapidamente le tre bottiglie di birra, gettando nei piccoli scompartimenti di vimini i cocci. Avendo trovato ancora un po' di carne e qualche focaccia, gettò tutto al molosso, il quale era ritornato e si era sdraiato dinanzi alla

terza porta di bronzo, come se si ostinasse a vegliare sulla *rhani*.

– Ora vedremo che cosa succederà – disse Kammamuri, mentre la birra scendeva, spumeggiando, attraverso i gradini. – Dovessi anche svegliare la padrona, quell'avvelenatore se non confesserà morrà di fame e di sete, o di mancato sonno. –

Guardò i suoi compagni che si erano ritirati contro le pareti, per non essere d'impaccio, e stavano immobili come statue.

In quel momento la porta si aprì e la principessa dell'Assam ricomparve, sempre cogli occhi dilatati, fissi dinanzi a sé, come perduti in una lontananza infinita, e mosse senza esitare verso la grossa cesta che subito prese.

Aveva obbedito all'ordine del *paria*, ma il *maharatto* era stato più furbo.

– Andiamo a vedere – disse ai compagni. – Non fate rumore e non parlate. –

[Inizio](#)

8. Fame, sete e pugni

Quantunque la cesta fosse un po' pesante, Surama, come se avesse acquistata improvvisamente una forza straordinaria, pari quasi a quella dell'erculeo rajaputo, era tornata a scendere la scala, sempre colla medesima sicurezza di prima.

Eppure non doveva vedere, poiché diversamente avrebbe facilmente scorto Kammamuri ed i suoi due compagni.

Per la terza volta ripassò fra gli *aiutanti* che strepitavano sempre più ferocemente, divorati più che altro dalla sete, poiché dei topi ne avevano cacciati non pochi dentro i loro sacchi spelati, e si fermò nuovamente all'estremità del materasso occupato dal prigioniero, dicendo:

– Eccomi.

– Troppo tardi! – disse il *paria* con voce cupa. – Io tutto ho veduto, anche rimanendo qui.

– Bevi: vi sono delle bottiglie.

– Sono tutte vuote e quelle che erano piene sono state spezzate. Io vedo la birra scendere nel sotterraneo e non posso berla.

– Hai dunque molta sete?

– Mi pare di morire da un momento all'altro. Non resisto più al supplizio che m'ha imposto quello sciacallo di *maharatto*.

– Va' a bere quella che scende.

– Non vedi dunque, *rhani*, che sono legato con catene d'acciaio?

– Che cosa vuoi ancora da me? Io sono stanca. Non mi reggo più, e mi pare di avere la

testa vuota e piena di nebbia.

– Tutto passerà, se tu, Altezza, continuerai ad obbedirmi.

– Sono stanca! – gemette Surama, abbandonando le braccia lungo il corpo. – Io non ho più forza.

– Te ne darò io con un lampo dei miei occhi. Apri bene i tuoi e guardami fisso.

– No, ho paura – gridò Surama agitando disperatamente le braccia. – Tu mi fai male.

– No, voglio solamente che tu mi obbedisca, Altezza. Apri gli occhi! –

La *rhani* si era invece coperta il viso colle piccole mani, adorne di ricchissimi anelli. Ansava, sudava come se una febbre improvvisa l'avesse assalita, o come se sopra la sua testa brillasse l'ardentissimo sole indiano. Pareva che da un momento all'altro dovesse cadere, ma ciò non doveva succedere, poiché ormai la potente forza magnetica, che il *paria* non cessava di trasmetterle, doveva darle nuove forze.

Passò qualche minuto durante il quale la *rhani* continuò a oscillare e a sudare copiosamente, così copiosamente anzi, che tutta la sua bella veste azzurra rimase macchiata di grosse gocce, poi abbassò le mani che le nascondevano il viso.

– Giù! – aveva detto semplicemente il *paria*. – Sono io il più forte. –

Tosto un lampo fosforescente apparve ne' suoi occhi, e lo saettò contro la principessa ormai impotente a difendersi.

– Avvicinati – disse il malandrino, quando credette giunto il momento opportuno.

– Non mi farai male?

– No, Altezza; sei troppo bella per farti soffrire, ma devi obbedirmi. –

Il *paria*, mezzo morente di sete, parlava con voce rauca: pareva la voce d'una belva piuttosto che d'un uomo.

– Comanda – disse Surama.

– Spezza le catene che mi tengono avvinto.

– Non sono capace.

– Tu ora possiedi la forza d'una giovane tigre, Altezza. Te lo dico io: te lo comando. È vero che ti senti più forte?

– Sì, ma la mia testa è sempre vuota, ed i miei occhi non vedono. Sono come abbacinati.

– Non dire delle sciocchezze. Avvicinati di più a me, e cerca di rompere queste maledette catene.

– Le mie dita sono troppo piccole.

– Saranno robuste come tenaglie. –

Surama si curvò sul prigioniero, afferrò le catene e diede un tale strappo, che il *maharatto* ed i suoi due compagni, che spiavano sempre, credettero che cedessero.

– Più forte! – disse il *paria*.

– Non posso.

– Io ti toglierò la nebbia che ingombra il tuo cervello e potrai questa sera andare a riposare tranquillamente a fianco del tuo signore. –

Surama diede un secondo strappo più poderoso del primo, e fu così violento che sollevò il prigioniero, ma le catene indiane non cedettero.

Un urlo feroce sfuggì dalle labbra dell'ipnotizzatore:

– Ah, io non posso infonderti la forza d'un elefante! – gridò. – Ma mi obbedirai ancora.

– Che cosa vuoi? Fa' presto... lasciami andare... sono stanca... stanca, e fra poco sarà il ritorno del mio sposo.

– Approfitta subito per agire giacché non è ancora rientrato. Mi odi?

– Sì: la tua voce romba nei miei orecchi come colpi di tuono.

– Risali nelle tue stanze, prendi una bottiglia di birra e portamela. Poi prenderai tuo figlio e lo darai da mangiare agli *arghilah*. Quando si saranno nutriti, mi lasceranno dormire.

– Mio figlio? – disse Surama, come se non avesse compreso.

– Sì, il tuo Soarez: si chiama così, se non m'inganno.

– E vuoi farlo morire?

– Voglio dormire: va', te lo comando. –

Surama attraversò il sotterraneo, procedendo come una sonnambula, si fermò un momento a guardare i terribili becchi degli *arghilah*, attraverso i quali dovevano passare le tenere carni del suo piccolo Soarez, e salì la scala.

– Tu – disse Kammamuri al baniano – seguila e da' l'allarme. Chiudi poi subito le porte di bronzo affinché la *rhani* non possa tornare più qui. –

Ciò detto, si lanciò nel secondo sotterraneo come una belva in furore, piombò addosso al *paria* e lo tempestò di sonori pugni.

Il *rajaputo* aveva spianato la sua mezza lancia, sulla cui punta vi erano ancora dei topi, pronto a squarciare il miserabile.

– Non uccidermelo! – disse prontamente il *maharatto*, il quale continuava a picchiare con maggior forza, strappando al prigioniero urli acutissimi. – La morte è troppo dolce per queste canaglie, e poi egli deve parlare: per la morte di tutti i *Kateri*, finirà col confessare tutto.

– Ma tu lo accoppi, *sahib*! – osservò il *rajaputo*.

– Hai ragione: se continuavo ancora un po' gli rompevo tutte le costole. Guarda che bel viso gonfio!

– Hai dei pugni duri tu, *sahib*.

– E tu più ancora di me. Non vorrei provarli.

– Qualche volta, con un solo pugno, ho abbattuto uno zebù.

– Ti credo. –

Poi volgendosi verso il *paria* il cui viso era coperto di ecchimosi, gli chiese:

– Ne hai abbastanza, o devo ricominciare?

– Che Brahma ti maledica! – urlò il miserabile, raccogliendo tutte le sue forze per tentare di rompere le catenelle.

– Quel dio non lo conosco – rispose Kammamuri – e temo solamente le maledizioni del dio che io adoro.

– Ti castigherà anche quello.

– Perché?

– Perché hai osato alzare le mani su un bramino.

– Finiscila, imbroglione. Devo ripeterti ogni cinque minuti che tu non sei altro che un *paria*? La cosa comincia a diventare noiosa.

– Vi siete tutti ingannati!

– Ah, gli uomini della vostra razza si riconoscono subito. Ti deciderai ora a parlare? Se aspetti la *rhani*, dovrai attendere un bel po', poiché noi abbiamo fatto chiudere tutte le porte di bronzo.

– Non m'importa: sa che cosa deve fare se vuol dormire.

– Vuoi ancora degli altri pugni, canaglia? – gridò il *maharatto* alzando il braccio, pronto a ricominciare.

– Sì, così mi ucciderai.

– No, no, tu creperai, se vorrai, dopo che avrai confessato ogni cosa. Miserabile! Tu hai imposto alla *rhani* di portare qui suo figlio e di offrirlo agli *arghilah* per calmare la loro fame e farli stare un po' zitti!... Tu hai il cuore più feroce delle tigri vecchie, delle mangiatrici d'uomini.

– Ho sonno.

– Dormi pure.

– Porta via quei *filosofi*, o io finirò col diventare pazzo.

– Quei cari uccellacci rimarranno qui finché tu, non potendo più resistere né alla fame, né alla sete, né al sonno, ti deciderai a confessare.

– Tu vuoi assassinarci!

– E tu hai avvelenato tre ministri. Non protestare; è inutile. –

Gli volse le spalle, girò al largo dagli *arghilah* che strepitavano sempre più spaventosamente, e tentavano di arrivarsi coi poderosi becchi, e risalì nel sotterraneo

superiore.

– Tu – disse al *rajaputo* – rimani qui a guardia del *paria*. Non t'inquieteranno i *filosofi* col loro chiasso?

– I miei orecchi sono a prova di colpi di cannone, *sahib*, – rispose il guerriero. – Non mi daranno nessun fastidio.

– Qualunque cosa accada, non uccidere quell'uomo. Ricordati che il *maharajah* non vuole, almeno per ora, la sua morte.

– Metterò da parte la mia lancia, perché non mi venga la tentazione di cacciarla tutta nel corpo di quel tristo.

– Lascia in pace anche i tuoi pugni: pesano come mazze da fucina.

– Te lo prometto, *sahib*, – disse il *rajaputo* sorridendo.

– Bada solo che non fugga, e bada di non farti ipnotizzare.

– Io non sono la *rhani*: con me perderebbe il suo tempo.

– Siamo d'accordo. Io vado a vedere se il *maharajah* è ritornato dai funerali e a vegliare su sua moglie, affinché non obbedisca all'ordine infame impostole dal *paria*. –

Essendovi doppie chiavi alle porte di bronzo, gli fu facile aprire quella che il *cacciatore di topi* aveva chiusa per impedire alla principessa di scendere, e salì negli appartamenti superiori, proprio nel momento in cui facevano ritorno al palazzo le guardie, i ministri e molti altri personaggi.

Kammamuri si recò subito nel salotto di Yanez e trovò il portoghese che stava parlando con Tremal-Naik e col *cacciatore di topi*.

Doveva esser giunto allora allora, precedendo il corteo sulla magnifica *ratt* tirata da sei zebù tutti bianchi, colle corna dorate e adorne di nastri di seta multicolori.

– So tutto – disse Yanez avvicinandosi al *maharatto*. – Io finirò col far legare quell'uomo alla bocca d'un cannone e mandare in aria la sua carcassa in cento pezzi sanguinanti.

– Voi non lo farete, padrone – rispose Kammamuri. – Quell'uomo deve confessare, e vi assicuro che confesserà. Oramai non resiste più.

– E continua ad ipnotizzare mia moglie anche stando laggiù nel sotterraneo.

– No, deve averla ipnotizzata appena l'ha veduta – disse Tremal-Naik. – Il malandrino ha capito di aver trovato un ottimo soggetto, impotente a reagire alla potenza fosforescente dei suoi occhi, e ne ha subito approfittato.

– Che cosa fa la *rhani*? – chiese Kammamuri.

– Giace sul suo letto, completamente spossata. Io comincio ad esserne spaventato.

– Non ha tentato di prendere il piccolo Soarez per darlo in pasto ai *filosofi* affamati come voleva il *paria*?

– Io ed il baniano l'abbiamo arrestata in tempo, ma quando già aveva in braccio mio

figlio, e mi è subito caduta dinanzi, come sorpresa da un improvviso svenimento. Far mangiare il mio Soarez dagli *arghilah!*... Ah, che anima nera ha quell'uomo!

– L'anima della dea Kali, signor Yanez.

– Comincio a crederlo anch'io. E finora non ha confessato nulla?

– No, e si ostina sempre a farsi credere un bramino.

– Che cosa fare? – chiese il portoghese, passeggiando rabbiosamente per la stanza colle mani affondate nelle tasche e gli occhi lampeggianti d'ira.

– Vuoi un consiglio? – disse Tremal-Naik.

– Parla, dimmi qualche cosa, o scendo subito nel sotterraneo e pugnalo quel miserabile.

– Sono anch'io dell'opinione di Kammamuri di non ucciderlo, per ora. Quel miserabile lavora per qualcuno, forse per Sindhia, e c'è il tuo trono in giuoco. Portiamo giù la *rhani*, ed imponiamo al *paria* di liberarla dell'ipnotismo.

– E se non obbedisse?

– Aspetteremo. Tua moglie non può soffrire che delle grandi debolezze e nulla più.

– Vorrei vedere se obbedisce ancora all'ordine del miserabile.

– Che cosa vorresti fare?

– Cercare di svegliarla e lasciarla fare. Sono curioso di vedere e sapere come finirà questa faccenda.

– Mi proverò io – disse Tremal-Naik. – Non avrò certo la potenza del *paria* e rimarrà sempre a lui soggetta, tuttavia sono certo di svegliarla. Un tempo mi sono dedicato anch'io un po' al magnetismo.

– Ma volevi ipnotizzare le tigri della *jungla* nera – disse Kammamuri.

– Qualcuna, infatti, si è arrestata sotto il mio sguardo improvviso, lasciandomi il tempo di fulminarla.

– Seguitemi! – disse Yanez bruscamente. – Cercate di non fare rumore. –

Attraversarono tre sale, tutte meravigliosamente decorate e riccamente ammobiliate, ed entrarono in una quarta un po' più ampia delle altre e che aveva le pareti coperte di seta azzurra, di quell'azzurro che fu chiamato dai cinesi, buoni intenditori di tinte, anche se maldestri pittori, arazzi dopo la pioggia.

Tutto intorno vi erano dei divani di seta pure azzurra, con larghi cuscini ricamati in oro, e dei leggeri mobili in legno rosa, molto artisticamente scolpiti. Nel mezzo, proprio sotto una di quelle grosse lampade dorate che usavano i mongoli, si trovava il letto della *rhani*, basso assai, con ricchi cuscini ma senza tende all'ingiro.

La nutrice di Soarez, una indiana delle alte montagne, ancora giovane e bellissima, vegliava sulla padrona cullandosi fra le braccia il piccino.

– Non si è ancora svegliata? – chiese Yanez.

– No, Altezza; ma guardi come suda. Si direbbe che un fuoco interno la divori.

– Ancora per poco, mia buona Mitane. L’uomo che la fa soffrire è sempre nelle nostre mani, e possiamo ucciderlo da un momento all’altro. –

Surama si era gettata sul letto senza spogliarsi, sparpagliandosi intorno alla testa i capelli. Sudava come se una vera corrente infuocata scorresse attraverso le sue vene, e sussultava, facendo di quando in quando colle mani dei gesti come per allontanare qualche cosa.

– Surama! – disse Yanez con voce imperiosa. – Mi ascolti tu? –

La graziosa principessa, udendo quella voce a lei ben nota, ebbe come un sussulto, ma i suoi occhi rimasero ostinatamente chiusi.

– Lascia che provi io – disse Tremal-Naik.

Si curvò sulla leggiadra *rhani* e le compresse, prima di tutto, le tempie, poi fece scorrere velocemente le sue dita sul collo e sulla fronte, tracciando come dei segni misteriosi.

Un grido di gioia sfuggì a Yanez.

Surama aveva aperti gli occhi neri e profondi, e gettava all’intorno degli sguardi strani.

– Mi vedi tu, Surama? – chiese il portoghese.

La *rhani*, invece di rispondergli, disse con voce debolissima:

– Perché vuoi che io dia mio figlio in pasto agli *arghilah*? Lo so... tu me lo hai comandato, e dovrò obbedire. –

Il portoghese scagliò un pugno nell’aria che se fosse piombato sul viso dell’infame *paria*, avrebbe risonato come un colpo di carabina.

– Che cosa dici tu, Tremal-Naik? È inutile che io vada a consigliarmi coi miei ministri, che sono sempre occupati a vuotarmi la cantina.

– Te l’ho detto prima: lasciala fare. Non ci siamo noi?

– Il miserabile! Il mio piccolo Soarez divorato dai luridi *filosofi*! È un demonio quell’uomo? –

Surama, come se in quel momento avesse sentito un lontano richiamo, balzò giù dal letto, si ravviò i capelli, poi mosse diritta verso la nutrice che la guardava spaventata e le strappò dalle braccia il piccino.

– Per tutti i fulmini di Giove! – esclamò Yanez, spezzando con un pugno un vecchio vaso cinese che valeva tanto oro quanto pesava. – Io non ho mai veduto una cosa simile. Quell’uomo deve morire, ma prima gli farò strappare gli occhi.

– Aspettiamo ancora, signor Yanez, – disse Kammamuri. – Una confessione di quell’uomo può metterci sulle tracce d’una vasta congiura da noi non ancora sospettata. Si tratta della vostra corona e di quella della *rhani*.

– Sia: aspetterò. Seguiamola. –

La *rhani* si era preso fra le braccia il piccino, il quale dormiva colla bocca aperta e le dita

bene strette, come se già impugnassero le armi del suo valoroso padre, gli gettò sopra una leggera coperta di seta gialla, poi mosse, senza esitare, senza vacillare, cogli occhi sempre spalancati, verso i sotterranei.

Tutti la seguivano camminando sulla punta dei piedi, quantunque fossero ormai più che certi che essa non si sarebbe risvegliata. Surama obbediva proprio ad una possente volontà che ormai la dominava tutta. Apriva le porte di bronzo senza sforzo apparente, scendeva i gradini sempre sicurissima, senza mai arrestarsi, senza mai esitare. Sentiva il possente richiamo del *paria*.

Giunta dinanzi all'ultima porta, che metteva nel sotterraneo dove si trovava il prigioniero, parve facesse o tentasse uno sforzo supremo per dare indietro, ma la chiamata s'impondeva più che mai imperiosa. Allora si strinse fra le braccia il piccolo Soarez, il quale continuava a dormire ed entrò risolutamente, passando accanto al *rajaputo* senza urtarlo.

– Corpo di Giove e di Nettuno, di Urano, di Marte e di tutti gli altri pianeti! – esclamò Yanez. – C'è da aver paura! Dinanzi a dieci tigri non sarei più impressionato!

– Tutto finirà, signor Yanez, – disse Kammamuri. – Il *paria* teme assai i pugni, specialmente se sono robusti e picchiano sodo.

– Gli romperò a una a una tutte le costole.

– E allora me lo ucciderete.

– Picchierò sui suoi occhi e gli chiuderò per sempre le finestre.

– Fate pure, signor Yanez. Vi raccomando solo di non accopparmelo del tutto.

– Te lo prometto. –

La *rhani* era intanto entrata nel sotterraneo dove i *filosofi* schiamazzavano terribilmente. Chi sa quale discussione facevano tra loro. Forse pensavano, o meglio si chiedevano, perché i fiumi ad un tratto erano diventati così asciutti da lasciarli morire di sete.

– Taglio il collo a tutti quei ributtanti uccellacci! – disse Yanez, estraendo con un moto rapido un affilatissimo *tarwar* dall'impugnatura d'oro.

– No, mio signore, non roviniate la mia opera – disse Kammamuri, arrestandogli prontamente il braccio. – Questi volatili faranno meraviglie.

– In quale modo?

– Lo saprete poi: guardate la *rhani*. –

Surama scendeva lentamente gli ultimi gradini, tenendosi sempre bene stretto al petto il piccino, il quale non si era ancora svegliato malgrado tutto quel fracasso. Yanez le attraversò prontamente il passo, quasi dinanzi ai *filosofi*, i quali, quasi obbedissero anch'essi alla possente volontà del *paria*, volgevano le teste e spalancavano i giganteschi e fetenti becchi, come se aspettassero la tenera preda.

In quel momento il piccino si svegliò, essendosi la *rhani* bruscamente fermata dinanzi a

Yanez, il quale le impediva di procedere. Vedendo tutti quegli uccellacci furibondi, e udendo le loro strida orribili, si aggrappò al collo della *rhani*, gridando:

– Mamma, mamma, dove mi porti tu? –

Poi avendo veduto Yanez, soggiunse rivolto a lui:

– Ah, babbo, o portami via, o dammi la mia piccola pistola. –

Il *maharajah* lo tolse dolcemente dalle braccia della moglie, e lo passò subito a Tremal-Naik, il suo futuro istruttore.

Surama, udendo quelle grida del piccino parve avesse riacquistata prontamente la sua volontà, ma fu un lampo. La chiamata dell'infame *paria* s'impondeva, sempre più imperiosa.

Non avendo più Soarez da offrire e non potendo forse scorgerlo, prese la copertina di seta gialla e la offrì agli uccellacci.

Uno più lesto la prese, la ingollò come se fosse carne viva e rimase quasi soffocato. Gli altri facevano sforzi terribili per avventarsi sulla giovane donna e farla a pezzi, ma Kammamuri e Yanez vegliavano e li respingevano a calci, strappando loro urli spaventevoli. Improvvisamente Surama si era fermata. Il *paria*, temendo per la propria pelle, le aveva imposto di non avvicinarsi.

– Tremal-Naik – disse Yanez, il quale pareva in preda ad una vivissima emozione – passa il piccolo Soarez al *rajaputo* e bada a mia moglie. –

Poi si precipitò, collo slancio d'una tigre, verso il materasso occupato dal prigioniero, mentre Kammamuri gli correva dietro, gridando:

– Non uccidetemelo! Non ha ancora parlato. –

Il *paria*, vedendo il portoghese venirgli addosso coi pugni alzati, lo fissava intrepidamente, tentando forse d'ipnotizzare anche lui con un supremo sforzo.

– Ah, cane! – urlò Yanez, su cui il terribile e misterioso sguardo non aveva prodotto alcun effetto, – tu volevi dare agli *arghilah* mio figlio! Vile sciacallo, ti uccido.

– Io non temo la morte.

– Che uomo sei tu, dunque?

– Un bramino e null'altro.

– *Paria! Paria! Paria!* – gli urlò per tre volte Yanez con voce terribile. – Ed ora a noi: Tu hai ipnotizzata mia moglie, la quale ormai non obbedisce più che alla tua volontà.

– No, Altezza; i miei occhi sono eguali a quelli degli altri.

– Ah, sfrontato! – gridò Kammamuri, balzando avanti anche lui coi pugni alzati, pronto a picchiare ancora. – Sono stati i tuoi sguardi fosforescenti che hanno fatto indietreggiare i topi; se no, quelle bestie affamate ti avrebbero rosicchiato in pochi istanti.

– No, sono fuggiti dinanzi al tintinnio delle mie catene.

– Tu cerchi d’ingannarmi. In quel momento i tuoi occhi sfolgoravano come quelli delle tigri, e resistevo anch’io a gran fatica ai tuoi richiami, o meglio alle tue imposizioni.

– Tu hai veduto male, *sahib*, – rispose il *paria* con voce pacata.

– Orsù, finiamo questa infame commedia! – gridò Yanez, esasperato dalla spavalderia del prigioniero. – Ti ho detto di rendere libera mia moglie dalla potenza ipnotica.

– Io nulla posso fare, Altezza.

– Sì, tu puoi. Imponile di retrocedere e di tornare nella sua stanza.

– Io non possiedo una tale potenza, Altezza.

– Comandale! – urlò Yanez alzando il pugno.

– Voi potete uccidermi, ma non posso fare quanto mi chiedete.

La *rhani* dev’essere stata ipnotizzata da qualche vostro nemico.

– Da quale?

– Da quello forse che ha avvelenati i vostri ministri. –

Era troppo!

Il pugno del portoghese robusto quanto quasi quello del *rajaputo*, scese rapido, colpì il miserabile in piena faccia e gli fece schizzar via un occhio.

– Voi mi pagherete, Altezza, questo pugno! – gridò il *paria*, che perdeva sangue in abbondanza dalla vuota occhiaia. – Qualcuno mi vendicherà, e forse più presto di quello che credete.

– Chi? Sindhia? – urlò Yanez, il quale era stato prontamente trattenuto da Kammamuri, perché non fracassasse completamente il prigioniero.

– Non l’ho mai veduto. Io so solo che comandava qui prima di voi e null’altro.

– Kammamuri, – disse Yanez – occupati di questo miserabile.

– E subito, signor Yanez. Il sangue scorre troppo. Che pugno! E già un po’ troppo rovinato quest’uomo, ed io non voglio che muoia troppo presto. –

Mentre Yanez si allontanava spingendo innanzi a sé dolcemente la *rhani* sempre in preda all’ipnotismo, seguito da Tremal-Naik che portava Soarez, Kammamuri stracciò un fazzoletto, prese al *rajaputo* la sua fiaschetta piena di *tafià*, forte quanto l’*aguardiente* spagnolo, bagnò abbondantemente dei pezzi di cotone, e li cacciò senza misericordia nella vuota occhiaia del *paria*.

– Taci, tigrotto, – disse udendo l’urlo del disgraziato. – Brucia, ma cauterizza e ferma il sangue.

– Che Brahma maledica te ed anche il *maharajah*!...

– Aspettiamo senza tremare e senza impallidire le sue maledizioni! – disse Kammamuri.
– Lascia un po’ in pace quel povero dio, a cui neanche tu credi.

– Io son bramino! – urlò il prigioniero, raccogliendo le sue ultime forze.

– Tu continua pure la commedia, e noi continueremo a far fioccare pugni sempre più terribili. Anche l'altro tuo occhio un giorno o l'altro finirà fra i becchi di qualche *filosofo*.

– Piuttosto uccidimi!

– Ah, no! – fece Kammamuri.

Nel sotterraneo non erano rimasti che il *rajaputo* ed il *cacciatore di topi*, i quali si erano seduti presso il materasso, e guardavano tranquillamente il prigioniero che ruggiva come un giovane leone.

Kammamuri accese una sigaretta di palma, si sedette sui talloni, poi guardando il miserabile, che pareva avesse concentrato nel suo unico occhio tutta la sua strana fosforescenza, gli disse ironicamente:

– Ho capito finalmente qual è il tuo punto debole. Non vuoi perdere completamente la vista.

– Lasciami tranquillo! Il tuo straccio mi brucia la carne.

– Ma farà bene. Fra poco non uscirà più una goccia di sangue dalla finestra sfondata dal *maharajah*.

– Anche se tu dessi l'altro mio occhio a mangiare ai *filosofi*, la *rhani* sa ormai che cosa fare.

– Spiègati un po', vile *paria*! Le tue parole son troppo minacciose. –

Il prigioniero, che doveva possedere una forza d'animo più che straordinaria, come d'altronde l'hanno tutti gli indiani, si strinse nelle spalle, poi disse con voce rantolante:

– Chi vivrà... vedrà! –

Kammamuri, il *cacciatore di topi* ed il *rajaputo* balzarono in piedi come tre tigri, urlando:

– Ti uccidiamo!

– Fate! – rantolò il *paria* fissandoli coll'occhio che ancora poteva essere pericoloso.

Già i pugni roteavano sulla sua testa, quando il *maharatto* si ricordò di non volere assolutamente, almeno per il momento, la morte del miserabile.

– Lasciatelo stare – disse. – È già abbastanza fracassato. Un altro pugno, e Parvali, la dea della morte, se lo porta via. Quest'uomo è straordinario. Chi l'ha vomitato? L'inferno?

– Brahma – rispose il prigioniero.

– Va' a raccontarlo a Kali e non a noi.

– Dammi da bere... non posso più parlare.

– Io ti darò da bere anche tutta l'acqua che i fiumi dell'India travolgono, ma solamente quando avrai confessato.

– Lasciami morire... non ne posso più... caccia via quei sinistri uccelli che sembra aspettino il mio cadavere per affondare i loro becchi nei miei intestini.

– Vuoi parlare? Perché hai avvelenati i ministri? Per conto di chi hai agito?

– Non so... nulla... acqua... acqua... berrei il Gange intero.

– Lo aspetterai un bel po'. –

Il *maharatto* trasse il suo orologio d'argento, grosso quanto una cipolla, guardò le lancette e disse:

– Mezzogiorno di già: è l'ora del pranzo. Lasciamolo riposare tranquillo e andiamo soprattutto a vuotare un bel numero di bottiglie di birra.

– Birra...

– Sì, sì, birra; e ne vuoteremo anche un barile perché le cantine del *maharajah* ne sono sempre abbondantemente provviste. –

Il disgraziato agitò le labbra come se volesse dir qualche cosa, poi si abbandonò come se una sincope l'avesse sorpreso.

– Che muoia? – chiese il *rajaputo*.

– Ma che! Le grida orribili di quei maledetti uccellacci lo faranno ritornare presto in sé. Odi? Ora muggiscono come se fossero diventati tori. Ah, che strani volatili!

– Sono furibondi, *sahib* – disse il *cacciatore di topi*. – Dài loro da bere e diventeranno tranquilli.

– Acqua? Né per il *paria* né pei *filosofi* – disse il crudele *maharatto*.

– Finiranno per mangiarsi gli uni cogli altri, per succhiarsi almeno il sangue.

– Spezzino le catene se sono capaci. Sono quelle dei molossi, e puoi immaginarti se sono solide. –

Aprì la bocca mostrando due file di denti da fare invidia ad un giovane coccodrillo, poi disse:

– Sento del vuoto dentro di me. Andiamo a colmarlo.

– E quest'uomo? – chiese il *rajaputo*, vedendo che il *paria* aveva riaperto l'occhio.

– Lasciamolo discorrere con Brahma o discutere coi *filosofi* – rispose Kammamuri ridendo. – Oh, parlerà! Sì, deve parlare; lo voglio; e se non confesserà, io non sarò più un *maharatto*. Via, a pranzo. –

Attraversarono il sotterraneo, picchiando pugni sulle teste calve degli uccellacci che tentavano di farli a brani, e salirono dove si trovavano i piccoli letti da campo.

Due valletti avevano già portato due grossi canestri pieni di volatili arrostiti, di carne fredda, di ciambelle al burro, di banani e di noci di cocco ricche di fresco latte.

– Mandiamole al *paria* – disse il *cacciatore di topi* con ironia. – Deve aver fame; e una

noce di cocco la sorbirebbe volentieri.

– Le vuoteremo noi – disse Kammamuri, sedendosi vicino alle ceste. – Lascialo soffrire, finché si deciderà a parlare.

– E tu speri sempre, *sahib*, che da un momento all'altro la sua lingua si sciolga?

– Vedrai.

– Ad un simile supplizio non resisterei nemmeno io – disse il *rajaputo*. – Quei dannati *filosofi* mi hanno sfondato i timpani degli orecchi, che i grossi cannoni inglesi avevano sempre rispettati.

– Eppure odi ancora! – disse Kammamuri, preparandosi ad assalire la colazione.

Stava tagliando una grossa anitra bramina, scoperta sotto le focacce, quando Tremal-Naik comparve seguito da un giovane indiano di forse vent'anni, robusto come un battelliere del Gange e dagli occhi intelligentissimi.

– Timul, il *cercatore di piste*! – esclamò subito il *maharatto*. Guardò Tremal-Naik con un po' di ansietà, e gli chiese:

– Ci sono novità, padrone? La *rhani*?

– Dorme tranquilla a fianco di Soarez – rispose il vecchio cacciatore di belve feroci della *jungla nera*. – Tuttavia Yanez è inquieto di questo prolungato ipnotismo.

– Ed io non meno di lui, padrone, – rispose Kammamuri. – Il miserabile *paria* mi ha detto che ormai la *rhani* sa che cosa deve fare, e che egli non ha più bisogno degli occhi.

– Ah, che vile sciacallo è quel traditore, o meglio quell'avvelenatore, che trama contro noi tutti! Comincio ad avere paura.

– Vuoi, padrone, che gli faccia mangiare l'altr'occhio da un *arghilah*? Glielo sorbirebbero come l'uovo d'un uccello.

– No, non ancora. Yanez a quest'ora l'avrebbe fatto legare alla bocca d'un cannone e lo avrebbe fatto saltare molto in alto, ma io non ho voluto. Quel *paria* ci darà la chiave delle terribili vendette che si compiono certamente in nome di Sindhia. Quell'uomo dev'essere fuggito da Calcutta per tentare la riconquista della corona dell'Assam, che ha insanguinata non meno di suo fratello. M'ingannerò, ma sotto i nostri piedi vi sono delle mine pronte a scoppiare. La nostra razza, checché faccia la *Young-India*, non saprà mai apprezzare i benefici della civiltà. Qui non ci vuole che fame, colera ed esecuzioni in massa.

– Ed è il nostro male – disse Kammamuri, facendo largo al padrone ed al *cercatore di piste*. – Perché hai condotto Timul? – chiese.

– Ho un'idea.

– Quale, padrone?

– Di recarmi allo stagno dei coccodrilli con una mezza compagnia di *rajaputi*, e di fare una retata di tutti quei *paria* che abbiamo scovato nelle cloache.

– Quegli uomini non sapranno niente, padrone, – disse Kammamuri. – È il bramino che

sa tutto.

– Chi lo sa? Talvolta si può avere un colpo di fortuna. –

Si erano messi a mangiare, serviti da due giovani valletti di bellissime forme e dai lineamenti fini che indicavano la loro discendenza dalle alte caste, ma facevano più onore alle bottiglie di birra fresca ed ai banani, che al resto.

Il clima dell'India non è indicato pei forti mangiatori, i quali devono ben presto rinunciare alle carni. Bevono invece molto per rimettersi dell'enorme perdita di sudore, che è continua.

– Dunque tu dicevi, padrone, – riprese Kammamuri, accendendo una delle sue solite sigarette di palma a tabacco rosso – che vorresti fare una sorpresa a quei misteriosi cacciatori di coccodrilli?

– Sì, mio caro Kammamuri, e vorrei averti in mia compagnia. Il *rajaputo* ed il baniano sorvegliarono, durante la tua assenza, il prigioniero.

– Io diffido terribilmente di quell'uomo, e non vorrei lasciarlo nemmeno per cinque minuti...

– Se è mezzo morto!... Orsù, l'elefante favorito di Yanez, il bravo Sahur, ci aspetta alla porta del palazzo. I *rajaputi* sono già partiti, e li troveremo sulle rive delle acque morte.

– Come vuoi, padrone.

– D'altronde torneremo assai presto.

– Prima di sera?

– Lo spero.

– Andiamo, padrone. Veramente sono anch'io curioso di sorprendere quei misteriosi individui, diventati cacciatori di coccodrilli, forse per non essere inquietati, giacché sono dei benemeriti.

– Lo vedremo, se lo sono realmente – disse Tremal-Naik.

Si alzarono dopo d'aver vuotato un ultimo bicchiere di birra.

– Non perdetevi d'occhio un solo momento il prigioniero – disse Kammamuri al *cacciatore di topi* ed al *rajaputo*.

– Conta su di noi, *sahib*, – risposero i due valorosi.

– Soprattutto non dategli né da bere né da mangiare. I vostri pugni poi, per ora, lasciateli a riposo. –

Prese le sue pistole e seguì Tremal-Naik attraverso gli immensi saloni del palazzo reale. Timul, il *cercatore di piste*, li accompagnava.

Dinanzi al gran portone, sorretto da dodici colossali colonne di pietra verde, Sahur, il bravo elefante, cominciava a dare segni d'impazienza, lanciando di quando in quando un formidabile barrito, che si ripercoteva come un colpo di tuono entro le spaziose sale del

palazzo.

Il *cornac* aveva gettata la scala di corda, poi aveva ripreso il suo posto fra gli orecchi del pachiderma.

I tre uomini salirono sulla cassa, riparata da una leggiadra cupoletta dorata, dov'erano state messe grosse foglie di banani per attenuare il calore del sole che in quel momento divampava.

– Quando sono partiti i *raja*puti? – chiese Tremal-Naik al *cornac*.

– Da circa un'ora.

– Va bene; giungeremo a un buon punto. Lancia Sahur. –

[Inizio](#)

9. L'incendio del palazzo reale

L'elefante udendo il fischio ben noto del suo conduttore, trombettò allegramente, poi si slanciò ad un mezzo trotto attraverso le ampie vie della capitale.

Essendo mezzogiorno, ben poche persone si trovavano sulle porte delle loro case, quasi nessuno poi nel mezzo delle strade, per non prendersi un colpo di sole, sicché Sahur poteva correre finché voleva e senza il pericolo di travolgere sotto le enormi zampe qualche disgraziato.

Tremal-Naik, Kammamuri ed il giovane *cercatore di piste*, si erano ben accomodati dentro l'*houdak*, avevano accese le loro sigarette e si facevano vento con dei grandi ventagli di foglie di mangifere artisticamente intrecciate.

Sahur aumentava sempre di velocità, attraversando piazze immense e vie infinitamente lunghe, percosse da un sole implacabile. Non temeva il caldo il bravo elefante, anche perché il suo conduttore gli aveva spalmata per bene l'enorme testa con del grasso appena disciolto.

Con un ultimo slancio attraversò il ponte levatoio del bastione d'occidente e si gettò in aperta campagna, non badando a passare attraverso a splendidi campi di *gorwar*, che producono una specie d'orzo assai apprezzato dagli indiani.

Essendo l'elefante del *maharajah*, aveva diritto di passare dovunque, e ne approfittava per trovarsi i buoni passaggi, con grande disperazione dei contadini che lo guardavano da lontano, ma senza osar protestare.

Cantavano le grosse cicale, cantavano i grilli, ed i cani selvaggi urlavano in lontananza, alla caccia forse di qualche disgraziato *nilgè*, un bellissimo antilope, che si lascia troppo sovente sorprendere da quei terribili cacciatori fra gli altissimi *kalam*, dove crede sempre di essere al sicuro.

Fra i rami delle gigantesche piante, ricche di fogliame quasi mostruoso, torme di pappagalli dai mille colori gridavano a squarciagola, soffocando i lievi e dolcissimi gridi

delle bianche tortore e le strida rabbiose dei *bulbul*, i rosignoli lottatori, graziosi volatili che hanno le penne picchiettate in modo vago e la coda rosseggiante, e sulla testa un ciuffetto di penne mobili che dà loro un'aria provocante.

Sono gli uccelli più coraggiosi, quantunque grossi appena come un pugno, e per la bella rosignola, che sta a guardarli, i maschi si uccidono ferocemente a colpi di becco. Male per il vinto, ma sovente nemmeno il vincitore va a nozze e cade perché soccombe alle ferite.

La campagna diventava rapidamente deserta, e non si vedeva che una distesa di vasti bacini, alimentati da un canale deviato dal Brahmaputra e pieni di formidabili coccodrilli dal muso corto e la mascella triangolare che li fa classificare fra gli alligatori, e che sono avidissimi della carne umana e di quella canina.

Qualche gruppetto di capanne, sui tetti delle quali vedevansi pavoni roteanti intorno alle femmine, appariva ancora, poi cominciava la gran palude coltivata in parte a risaia.

Sahur oppresso dal caldo intenso, aveva rallentata la corsa furiosa di prima, ma manteneva ancora un galoppo serrato che faceva sbalottare i tre uomini come dentro un canotto in balia delle onde, con beccheggio e rollio in piena regola.

Si era slanciato su un largo argine di terra ben battuta, fiancheggiato da canali ingombri di *jkil*, una specie di loto che cresce nelle acque poco profonde e che produce delle grosse rape assai ricercate dagli indiani. *Marabù*, corvi, *arghilah*, nibbi, bozzagri e grosse bande di cicogne volteggiavano sopra quei vegetali sempre in cerca di qualche cadavere. Ad un tratto il *cornac* arrestò, con un grido stridente, Sahur.

– Che cosa c'è dunque per fermarci qui? – chiese Tremal-Naik.

– Vedo i rajaputi, sahib.

– Che gambe hanno quegli uomini! Se sono famosi cavalieri sono anche famosi fantaccini. Dove sono?

– Guardali, *sahib*: marciano lungo le rive delle acque morte. –

L'indiano, Kammamuri e Timul si erano rapidamente alzati.

Dinanzi a loro si estendeva una palude fangosa, assai puzzolente, piena di erbe acquatiche e molto vasta. Nubi infinite di uccelli volteggiavano sopra, mandando lunghi fischi. Erano oche, più grosse delle nostre e col collo assai più lungo, ed anitre braminate dalle carni squisite.

– *Sahib*, – disse il *cornac* – l'argine è finito e dovrete scendere.

Non oso lanciare Sahur attraverso la palude che può nascondere delle sabbie mobili ed inghiottirlo insieme con noi.

– Vedi degli uomini occupati a pescare, Kammamuri? – chiese Tremal-Naik al *maharatto*.

– Sì, padrone, trenta o quaranta persone frugano audacemente fra le piante degli *jkil*, non so se per cercare i tuberi o dare addosso ai coccodrilli.

– Non vi è che un argine solo che conduca sulla terra ferma?

– Sì, padrone, quello che finisce qui.

– Timul, getta la scala. –

Il *cercatore di piste* fu pronto ad obbedire, e tutti meno il *cornac*, scesero sulle rive delle acque morte.

Avevano prese le loro grosse carabine e le loro pistole a doppia canna, ed anche qualche bottiglia di birra, non potendo fidarsi di bere negli stagni avvelenati dai cadaveri che gl'indiani vi abbandonano, colla vaga speranza che vadano a finire nel sacro Gange e di là direttamente nel *Nirvana*, il paradiso indiano.

Cinquanta *rajaputi*, tutti ben barbuti e di forme atletiche, armati di lancia, sebbene non fossero a cavallo, e di molte armi da fuoco, a poco a poco avevano circondato lo stagno, tagliando completamente la ritirata ai misteriosi individui che abitavano le cloache e che cacciavano i coccodrilli.

– Sono presi nella rete – disse Kammamuri a Tremal-Naik. – O dormire in piedi nelle acque fangose, coi caimani alle costole, o arrendersi.

– Come vedi ho avuto ragione di fare questa battuta.

– Sì, padrone, ma io penso sempre al prigioniero. È il mio incubo, te lo assicuro. Si direbbe che è riuscito a ipnotizzare anche me.

– Un maharatto?

– Io ho paura di quegli occhi.

– Non ne ha che uno ora.

– E forse quello sarà ora più terribile.

– Che io, Kammamuri, sia tranquillo, non te lo posso dire. Mi pare che noi camminiamo come sopra una polveriera pronta ad esplodere.

– Da qualche tempo mi pare, padrone, che gli abitanti della capitale non siano più rispettosi come un tempo verso il *maharajha* e la *rhani*.

– L'ho osservato anch'io – rispose Tremal-Naik, la cui fronte si era corrugata. – Qui sotto vi è la mano di Sindhia. Che cosa vuoi? Noi indiani preferiamo un principe tiranno ad un principe buono e leale. Sentiamo la forza dei *rajah*. –

Si erano inoltrati sull'ultimo tratto della diga, ed avevano raggiunti i *rajaputi*, i quali, vere salamandre, sfidavano intrepidamente la pioggia di fuoco, fumando qualche sigaretta, infischandosi dei miasmi che salivano dalle acque morte e che dovevano essere carichi di febbre e fors'anche di colera.

Tremal-Naik abbordò il comandante della mezza compagnia e gli disse:

– Avrete doppia paga tu ed i tuoi uomini, purché non vi lasciate scappare i cacciatori di coccodrilli.

- Nessuno passerà fra le nostre file, *sahib* – rispose il *rajaputo*.
 - Ormai abbiamo occupati tutti i passaggi, e se vorranno tornare in città li prenderemo.
 - Non credi che si difendano?
 - Non hanno che degli arpioni, *sahib*, le armi meglio adatte per cacciare quei brutti rettili.
 - Ne hanno già presi?
 - Mi pare che quelle persone vengano qui piuttosto per prendere qualche bagno che per uccidere coccodrilli – rispose il *rajaputo*. – Mi sono persone assai sospette; te lo dico francamente, *sahib*.
 - Sono gli stessi individui che noi abbiamo scovati nelle cloache della città – disse Tremal-Naik.
 - Che cosa dobbiamo fare, *sahib*? Aprire il fuoco su quella gente?
 - Tu corri troppo, mio caro: non siamo alla guerra. Prima invitiamoli a presentarsi dinanzi a noi. Se rifiuteranno, prenderemo altre misure.
 - Se vuoi, mando alcuni uomini fra le erbe acquatiche.
 - Vi devono essere qui troppi coccodrilli pronti a strappare qualche gamba. Vedrai che quei *paria*, poiché devono essere tali, si decideranno a raggiungere la riva. Fa' stare zitti i tuoi uomini. –
- Poi fece con ambo le mani una specie di portavoce, e con quanta ne aveva nei polmoni gridò ai cacciatori o pescatori che fossero, poiché oltre gli arpioni avevano anche delle piccole reti:
- Prendete subito terra: ordine della *rhani* e del *maharajah*. –
- I *paria*, che fino allora avevano fatto finta di non accorgersi della presenza dei *rajaputi*, continuando a frugare tra le altissime erbe acquatiche, appena udito quel comando si gettarono in ispalla arpioni e reti e si raccolsero intorno ad un vecchio, magro come uno scheletro, vestito d'un semplice straccio tutto buchi e strappi.
- Rispondete, o do l'ordine ai miei uomini di aprire il fuoco! – insisté Tremal-Naik.
- A quella minaccia il vecchio si staccò rapidamente dai compagni, salì su una lingua di terra che conduceva alla riva, e giunto a buona portata di voce pei suoi polmoni sfiatati, disse:
- Che cosa vuoi tu da noi, *sahib*?
 - Arrestarvi tutti – rispose Tremal-Naik con voce risoluta.
 - Noi siamo dei poveri pescatori che non hanno mai fatto male a nessuno – rispose il vecchio.
 - Siete gli stessi uomini che noi abbiamo inseguito attraverso le cloache. Osereste negarlo? –

Il vecchio rimase silenzioso guardando i suoi pescatori, i quali, spaventati dalla minaccia di dover subire delle scariche, a poco a poco si andavano accostando alla lingua di terra.

– Ebbene, aspetto la tua risposta! – gridò Tremal-Naik, facendo colla carabina un gesto minaccioso.

– Tu non ti sei ingannato, *sahib* – rispose finalmente il vecchio.

– Noi non sapevamo più dove andare a dormire, e la sera, per paura delle tigri, ci rifugiavamo nelle cloache, ivi portando i prodotti della nostra caccia e della nostra pesca.

– Accòstati co' tuoi uomini prima che ordini il fuoco, poiché il *maharajah* vuol sapere ad ogni costo chi siete voi e da dove venite.

– Obbediamo, *sahib*. –

I *paria* si misero in colonna portando con loro un enorme cocodrillo, lungo più di sette metri, che era stato ucciso a colpi d'arpione.

Il vecchio fu il primo a giungere alla riva, e per prima cosa offrì a Tremal-Naik la sua rete la quale era piena di pesci di una specie affatto particolare, colla pelle nera e viscosa, la testa quadrata quasi come quella di un rospo, con due lunghe membrane scorrenti dalle due parti del corpo.

Quei pesci strani, che rassomigliano assai per l'aspetto agli *ascolott* che popolano i laghi messicani, sono assai numerosi nelle acque stagnanti dell'India, e sono anche assai ricercati, essendo la loro carne gustosa e delicatissima.

– Tienili pure per te, vecchio, – disse Tremal-Naik. – Io non voglio rubarti il frutto delle tue fatiche.

– Tu sei troppo onesto, *sahib*. Al tuo posto un altro ci avrebbe preso anche il cocodrillo e tutte le cipolle d'*jkil* che a noi servono di pane, non avendo i mezzi per comperarlo.

– Anche i tuoi uomini serbino pure i prodotti della caccia e della pesca, ma devono venire con noi, fra i *rajaputi*, al palazzo della *rhani*.

– Tutti arrestati?

– Per ora sì. –

Il vecchio fece un gesto di terrore, e guardò fisso Tremal-Naik.

– Non ci condurrà alla morte? – chiese poi.

– Il *maharajah* non ha fatto ancora ammazzare nessuno di voi.

– Ed il bramino? Noi non lo abbiamo più veduto tornare fra noi; quindi abbiamo le nostre buone ragioni di credere che sia morto.

– T'inganni, vecchio: quell'uomo è sempre vivo.

– E non ha parlato? –

Quelle parole gli erano ormai sfuggite di bocca, e tutti le avevano udite distintamente.

Tremal-Naik gli posò una mano sulla spalla, e scotendolo rudemente gli chiese:

– Perché deve aver parlato?

– Non so – rispose il *paria*, mordendosi le labbra. – Credevo che avesse avuto qualche cosa da dire al *maharajah*, ma si vede che mi sono ingannato.

– No, mio caro, – disse Kammamuri, piombandogli addosso. – Tu ti sei tradito; e noi questa volta riusciremo a sapere qualche cosa su quel famoso bramino che si diverte. ad avvelenare i ministri del *maharajah*.

– Che cosa vuoi dire tu, *sahib*! – chiese il vecchio con voce alterata.

– Che dai *rajaputi* farò scovare un coccodrillo, lo farò spingere colle lance o coi vostri arpioni fin qui, e vedremo come quei rettili gustano la carne dei *paria*.

– Tu vuoi farmi divorare vivo? Io sono un povero vecchio che non ha che pelle tesa sulle ossa.

– I coccodrilli si contentano anche di meno quando hanno fame, e la fame la patiscono tutti i giorni dell'anno. –

Poi, volgendosi verso Tremal-Naik continuò:

– Padrone, fammi condurre qui uno di quei bestioni, ma che sia vivo e ben grosso.

– Manderò questi *paria* a cercartelo. Hanno più pratica dei *rajaputi* in questi affari.

– Ma ci andranno? –

Tremal-Naik fece schierare la mezza compagnia dinanzi ai pescatori e disse ad alta voce:

– Se fra dieci minuti questi miserabili non ci portano un caimano vivo, vi lascio liberi di fucilarli come persone pericolose.

Il vecchio fece un gesto.

– È inutile – disse – Non se ne trovano ormai più in queste acque stagnanti. Noi li abbiamo distrutti tutti e l'ultimo, che era il più grosso ed il più pericoloso, l'abbiamo preso questa mattina per tempo, quando era ancora addormentato. D'altronde se vuoi sapere da me qualche cosa, son pronto a parlare, poiché ormai tengo ben poco alla mia magra carcassa.

– Vieni allora con noi sul nostro elefante e ordina ai tuoi uomini di non tentare la fuga. Tu sai che i *rajaputi* sono buoni tiratori.

– Ma tu, *sahib*, mi prometti di non farli trucidare in qualche cortile del palazzo della *rhani*?

– Hai la mia parola. –

Si cacciò fra i suoi uomini, i quali ormai erano stati circondati strettamente dai barbuti guerrieri, disse loro alcune parole, poi raggiunse Tremal-Naik, Kammamuri ed il *cercatore di piste*, i quali erano impazienti di rimontare su Sahur e di fare ritorno alla capitale. Si sarebbe detto che presentivano un qualche grosso disastro.

Il *cornac* aveva già dato da mangiare abbondantemente all'enorme bestione, gettandogli dinanzi fasci e fasci di rami di *bar*, di *pipal*¹⁰ mescolati a certe erbe palustri, grosse come una lama di sciabola, chiamate dai botanici *typha elephantina*.

– Siamo pronti? – chiese Tremal-Naik.

– La mia bestia non domanda che di trottare, *sahib*, – rispose il *cornac* gettando la scala.

Kammamuri fece passare prima il vecchio *paria*, dopo averlo disarmato d'un pistolone arrugginito che difficilmente avrebbe potuto sparare un colpo su cinquanta, e gli si mise accanto tenendolo per una mano.

Tremal-Naik e Timul sedettero di fronte al prigioniero.

In lontananza i *rajaputi* cominciavano a muoversi, a passo ginnastico, stringendosi ben addosso ai pescatori; ma data la distanza, non dovevano rientrare nella capitale che a notte assai inoltrata. Sahur aspirò abbondantemente l'aria che cominciava a diventare fresca cacciandone quanta più ne poteva nei suoi giganteschi polmoni, lanciò il suo solito barrito e partì a mezzo trotto, rifacendo esattamente la via percorsa.

– Ora che siamo soli, amico, – disse Tremal-Naik al vecchio, offrendogli un bicchiere di birra perché la lingua gli si sciogliesse meglio – spero che mi dirai qualche cosa su quel misterioso bramino. Chi è? Da dove viene? Perché si è messo alla vostra testa? Quali ordini vi ha dati? Di preparare altri veleni pei ministri della *rhani*?

– Tu ti sei ingannato, *sahib*, – disse il vecchio. – Quell'uomo è un *paria* come me.

– Finalmente! – esclamarono ad una voce Tremal-Naik e Kammamuri.

– Noi veniamo dal Bengala, e non siamo che dei venduti.

– Spiegatevi meglio – disse Tremal-Naik sobbalzando.

– Un uomo ha pagato, senza lesinare, il preteso bramino perché ci guidasse nella capitale dell'Assam.

– Non vorrai dirmi già che vi manda a sterminare i topi delle cloache ed i cocodrilli delle acque morte. –

Sulla fronte rugosa del vecchio passò come una nube, poi disse: – Guardatevi da quell'uomo: è il più potente magnetizzatore che io abbia conosciuto. I suoi occhi posseggono una potenza incredibile, anzi, terribile.

– Chi lo ha mandato qui?

– Lui solo lo sa, poiché l'uomo che ci ha arrolati, noi non l'abbiamo veduto.

– Non sarebbe Sindhia, l'ex *rajah* dell'Assam, che si trovava rinchiuso in un ospedale di pazzi di Calcutta a spese della *rhani*?

– Io ho udito una sera questo nome sfuggire dalle labbra del bramino, o meglio, del nostro capo. Aveva bevuto molto vino di palma e chiacchierava come un *chachiuni*.

– E diceva? – incalzò Tremal-Naik.

– Che la *rhani* ed il *maharajah* fra non molto avrebbero perduta la corona.

– Se non siete che quaranta, mentre la *rhani* può gettarvi contro cinquemila *rajaputi*!

– E sai tu, *sahib*, quanti ce ne sono dietro di noi che si avanzano a piccoli gruppi verso questi paesi, tenendosi sempre nascosti nelle foreste e vivendo forse solamente di orzo crudo o di banani? Io non so, ma temo che la *rhani* debba passare un brutto momento.

– Se ha la popolazione fedele!... –

Un risolino misterioso comparve sulle labbra del vecchio.

– Chi può assicurarlo? – disse poi.

– Per Giove, come dice Yanez! – gridò Tremal-Naik. – È una insurrezione che Sindhia prepara a nostra insaputa?

– Io non lo so, poiché non ho mai parlato coll'ex *rajah*.

– Ecco una giornata ben guadagnata, padrone, – disse Kammamuri.

– Lo credo anch'io. Se aspettavamo che parlasse il bramino, avremmo perduta tutta la nostra pazienza senza avere ottenuto nulla.

– Adagio, padrone: io conto sempre su quell'uomo, e ti dico che da lui sapremo molto di più.

– Si lascerà piuttosto morire di fame, di sete e di sonno – disse Tremal-Naik. – Questa gente, sempre alle prese colla miseria, e da tutti disprezzata, non tiene affatto a prolungare la sua esistenza, poiché spera che dopo la morte avvenga una nuova e migliore trasformazione.

– Io ti dico che cederà.

– Vedremo; ma se vuoi, scommetto due luccicanti *mohr*¹¹.

– Che non parlerà?

– Che non sapremo nulla da lui.

– Accetto, padrone, e perderai.

– Poco male – disse Tremal-Naik sorridendo. – Ne perderei volentieri anche cinquecento, pur di sapere che razza di vulcano sta per aprirsi sotto i nostri piedi. –

Il sole era tramontato in mezzo ad una grossa nuvola fiammeggiante, e le tenebre scendevano con rapidità fulminea come una volata di corvi. La luna peraltro cominciava a occhieggiare fra le altissime piante preparandosi a illuminare la campagna, con grande divertimento dei grilli, dei grossi batraci e dei cani volanti. Una fresca aria cominciava a soffiare dalle alte montagne del settentrione, disperdendo rapidamente l'intenso calore accumulato dall'astro diurno.

Sahur affrettava il passo lanciando di quando in quando un lungo barrito e dondolando la gigantesca testa. Aspirava l'aria con un fragore di tuono e la proiettava verso il suo conduttore per rinfrescarlo.

I *rajaputi* coi loro prigionieri già da tempo erano scomparsi. Per quanto corressero, non potevano certo competere coll'elefante.

Già la capitale, illuminata dai primi raggi dell'astro notturno, cominciava ad apparire, quando su uno dei bastioni rimbombò improvvisamente un colpo di cannone.

Tremal-Naik e Kammamuri si alzarono di scatto, e si guardarono l'un l'altro con viva inquietudine.

– Che sia già scoppiata la rivoluzione? – si chiese il primo.

– Così presto, padrone? Io non credo che gli arrolati di Sindhia siano già giunti. Abbiamo una polizia pessima, tuttavia non avrebbe mancato di accorgersi dell'arrivo di tanta gente, venuta non si sa da dove, e probabilmente armata solo di arpioni e di reti.

– Toh, un secondo colpo!

– Non odo nessun fragore di moschetteria né di... –

Si interruppe bruscamente e mandò un grido:

– Brucia qualche gran palazzo o qualche pagoda nella città. Danno l'allarme per chiamare aiuto.

– Dove? – chiese Tremal-Naik, colpito da un sinistro presentimento.

– Non lontano dal palazzo della *rhani*, mi pare. Guarda, padrone, guarda! –

Proprio nel centro della capitale, dove sorgevano i grandiosi palazzi dei dignitari e le magnifiche pagode, una immensa nube di fumo si alzava, oscurando la luce, ed era attraversata da immensi fasci di scintille che il vento notturno portava attraverso il cielo come stelle filanti.

– *Cornac!* – gridò Tremal-Naik. – Lancia a gran corsa Sahur! Un disastro ha colpito la città; e noi vogliamo prender parte almeno al salvamento delle vittime.

– Ho veduto, *sahib*, – disse il conduttore con voce commossa. – E so anche che cosa brucia. I miei occhi non devono ingannarsi.

– Che cosa? Rispondi subito.

– Il palazzo del *maharajah*.

– Non t'inganni tu?

– No, *sahib*, il *cornac* non s'inganna – disse Timul, il giovane *cercatore di piste*, il quale si era pure alzato guardando con grande attenzione.

– Un altro tradimento! – gridò Tremal-Naik, impallidendo. – Affretta, affretta!

– Siva non voglia che bruci anche il prigioniero – disse Kammamuri. – Mi getterò dentro la fornace, e vivo o moribondo lo porterò con me. Via, *cornac*, via! –

Sahur, percosso replicatamente e piuttosto brutalmente dall'arpione d'acciaio, si era lanciato a corsa sfrenata, sballottando fortemente gli uomini che occupavano la cassa. Correva più d'un cavallo spinto a gran galoppo, allargando le sue enormi zampacce per

prendere maggior terreno e respirando fragorosamente.

Ormai non distava che qualche chilometro dal bastione meridionale, dove si trovava il gran ponte levatoio.

Tremal-Naik, Kammamuri ed anche Timul, in preda ad una vera angoscia, tenevano gli occhi fissi sulla gran nuvola fumigante, che cominciava a tingersi di rosso. Un vento abbastanza forte l'allargava, poi la richiudeva bruscamente come se fosse stata un'immensa vela, facendo schizzare in alto fasci di scintille. Già una luce sinistra illuminava il cielo, fugando le tenebre, e la luna dinanzi a quel chiarore intenso pareva si fosse nascosta, come se avesse avuto paura di bruciarsi la faccia.

In pochi minuti Sahur, che accelerava sempre più la corsa, obbediente alle pressioni del suo conduttore, giunse sul ponte levatoio e l'attraversò in un lampo, a rischio di travolgere i *rajaputi* che erano a guardia del bastione.

Dal centro della città si alzava un gridio assordante, confuso con rulli di tamburi e suoni di campane. Della gente passava a gran corsa a fianco dell'elefante, agitando disperatamente le braccia, ed invocando a gran voce le tre supreme divinità dell'India.

– Che cosa brucia? – chiesero Tremal-Naik e Kammamuri.

– Il palazzo della *rhani* – risposero quegli uomini.

Un'orribile imprecazione sfuggì a Tremal-Naik.

– Un nuovo tradimento è stato compiuto durante la nostra assenza. Non avrei dovuto, in questi momenti, abbandonare Yanez.

– E forse anche in questo entra la mano del bramino! – disse Kammamuri coi denti stretti.

– Se è laggiù legato nel sotterraneo!

– So io, padrone, quello che voglio dire. –

L'incendio intanto pareva che assumesse proporzioni spaventose. Non era più fumo che saliva in alto, erano terribili lingue di fuoco lunghe molti metri, che si contorcevano colle selvagge contrazioni dei *cobra capello* in furore.

Sahur continuava a correre costringendo la gente che si rovesciava nelle strade ad addossarsi ai muri delle case o a rifugiarsi dentro i portoni.

– Largo! – non cessava di gridare il *cornac*. – Servizio della *rhani*! –

E tutti obbedivano prontamente, lasciando il passo libero al gigantesco pachiderma lanciato ad un galoppo impressionante.

Giunse finalmente nel centro della città, e poco mancò che non facesse una strage di gente, poiché tutti i vasti viali che conducevano al palazzo reale erano gremiti di *rajaputi*, di guardie di polizia e di cittadini che accorrevano per dare aiuto.

Il palazzo della *rhani* ardeva, ma essendo costruito quasi interamente in pietra, le fiamme non trovavano alimento che nei mobili i quali venivano divorati con rapidità spaventosa.

Da tutte le finestre uscivano getti di fumo e di scintille e bagliori sempre più intensi. Di quando in quando si udivano dei rombi cagionati certamente dalle botti piene di liquori, che il fuoco faceva scoppiare come tante bombe.

Sahur si era arrestato dinanzi al palazzo fiammeggiante, intorno al quale lavoravano già febbrilmente (quantunque con scarso successo, data la imperfezione delle pompe vecchie di vent'anni) pompieri, soldati della guardia del *maharajah* e popolani.

– Largo! – gridò un'ultima volta il *cornac*, con voce poderosa. – Servizio della *rhani*. –

Così poté aprirsi un adito fra la folla, che già cominciava a indietreggiare dinanzi ai torrenti sempre più grossi di scintille.

Dov'era Yanez? Dov'erano la *rhani* ed il piccolo Soarez? Fra quella enorme confusione e fra tutta quella gente che ondeggiava, in quel momento era impossibile saperlo.

Kammamuri, senza nemmeno occuparsi del suo padrone, gettò la scala di corda, la scese a precipizio, fendette impetuosamente la folla urlando come un dannato, e si lanciò dentro il vasto portone dal quale uscivano, come spinte da un terribile vento, nubi di fumo e faville.

– Il prigioniero! il mio prigioniero! – gridava.

Cominciavano a cadere i tetti con immenso fragore, minacciando di travolgere nella rovina anche i piani inferiori, ma Kammamuri era ormai deciso a tutto. D'altronde era sicuro che nel sotterraneo il fuoco non fosse ancora arrivato. Vi si diresse correndo dopo essersi turata la bocca con un fazzoletto di seta per non respirare quell'aria densa di fumo, ma mentre stava per discendere la scala, urtò impetuosamente contro due uomini.

Uno era il *cacciatore di topi*, l'altro l'erculeo *raja*puto, il quale sulle robuste spalle portava il *paria* già mezzo asfissiato dal fumo che era penetrato anche nei sotterranei.

– Giungi a tempo, *sahib*! – gridò il baniano. – Se tardavi un altro quarto d'ora, morivamo tutti insieme coi *filosofi*.

– E ancora vivo il prigioniero? – chiese ansiosamente il *maharatto*.

– Lui sì, ma i tuoi dannati uccellacci, *sahib*, sono morti tutti.

– Ne troveremo delle migliaia!... Via, via, prima che il palazzo ci cada sulla testa! –

Le vampe ormai avvolgevano l'immenso fabbricato, e troppo deboli erano i getti d'acqua lanciati dalle vecchie pompe anche per smorzarle. Si udivano già, in alto, le pareti precipitare sui pavimenti con un fracasso infernale.

Kammamuri, il *cacciatore di topi* ed il *raja*puto, che portava sempre il prigioniero, tenendolo bene stretto pei polsi, attraversarono a corsa disperata una grossa nuvolaglia di scintille e si gettarono giù dalla gradinata, dinanzi alla quale Sahur barriva spaventosamente, tentando di scappare, malgrado le dolci parole del suo conduttore.

– Porta il *paria* nella cassa, a fianco di quel vecchio che Timul sorveglia, e che è un altro *paria* – disse Kammamuri al *raja*puto.

– È un affare da poco – rispose l’ercole, aggrappandosi alla scala, mentre il baniano lo spingeva.

– Non lasciartelo fuggire.

– Piuttosto lo uccido con una pistolettata.

– D’un morto non saprei che cosa farne. Ritiratevi fino sulla gran piazza del Mogol, ed aspettatevi là. Io devo cercare il mio padrone ed il *maharajah* colla *rhani* ed il figlio. –

Non aveva bisogno di gridare che gli facessero largo, poiché il *maharatto* era noto a tutti e godeva anzi una gran popolarità.

Vedendo un grosso gruppo di *rajaputi* che si affannavano a far agire le sgangherate pompe, si diresse a quella volta e s’imbatté in Tremal-Naik, il quale andava in cerca dell’elefante.

– Il signor Yanez, padrone? – chiese con voce soffocata il *maharatto*.

– È salvo! – rispose Tremal-Naik.

– E suo figlio?

– Salvo insieme con la sua nutrice; ma la *rhani* è misteriosamente scomparsa.

– Vuoi spaventarmi, padrone?

– Non sarebbe questo il momento.

– Che l’abbia divorata il fuoco?

– No, no, perché è stata la prima a lasciare il palazzo. Molte persone l’hanno veduta.

– E dov’è andata? Che l’abbiano rapita?

– Andiamo a trovare Yanez. Ormai è inutile tentar di salvare il palazzo. Fra un paio d’ore tutto crollerà. –

[Inizio](#)

10. In cerca della rhani

Purtroppo l’incendio si era reso completamente padrone dell’imponente e magnifico palazzo dei rajah dell’Assam, e vanamente combattuto da quella decina di pompe sgangherate divampava con maggior furore, alimentato anche dal vento notturno che scendeva dalle non lontane montagne.

Se le poderose muraglie di pietra ed i due piani inferiori resistevano, i tetti, le gallerie tutte in legno di palissandro, ed i piani superiori in legno di rosa, bruciavano fragorosamente, lanciando verso il cielo fiamme spaventose.

Ormai i *rajaputi*, la polizia, la folla, scoraggiati dall’inutilità dei loro sforzi e spaventati dai continui turbini di scintille che uscivano dalle finestre e che si rovesciavano nelle vie

ustionando le membra nude degl'indiani, avevano rinunciato alla lotta. Solamente verso un angolo del palazzo, dove si trovavano gli appartamenti della *rhani*, le pompe funzionavano ancora, bene o male, e i *rajaputi* disposti in lunghe catene non cessavano dal passarsi di mano in mano grossi secchi d'acqua che venivano vuotati dentro la gigantesca fornace.

Tremal-Naik e Kammamuri trovarono il portoghese fra le pompe coll'eterna sigaretta fra le labbra. Nemmeno la distruzione del suo palazzo lo aveva trattenuto dal mescolare alcune boccate di fumo profumato a quello nero e acre che le finestre vomitavano senza posa. Appariva peraltro estremamente nervoso. Andava, veniva, tornava, lanciando ordini; poi si arrestava, come se tutta la sua straordinaria energia si fosse spezzata. Certamente pensava alla scomparsa di sua moglie, della sua buona *rhani*.

– Ohé, Yanez, amico mio, – gli disse Tremal-Naik. – Non ti ho veduto mai così agitato, nemmeno quando combattevi aspre battaglie colla morte dinanzi. –

Il portoghese gettò via rabbiosamente la sigaretta e rispose:

– Capirai, si tratta di mia moglie.

– Dentro il palazzo non è rimasta?

– No, te l'ho già detto; è stata veduta uscire pochi minuti prima che scoppiasse l'incendio.

– Ma tu non la sorvegliavi?

– I ministri mi avevano fatto chiamare per importanti affari di Stato. Al diavolo tutti gli Stati e tutte le loro ruote, le quali non gireranno mai come vorrebbero i popoli.

– Che sia stata rapita, signor Yanez? – chiese Kammamuri, mentre una superba loggia crollava con immenso fracasso, sollevando turbini di scintille.

– No, io credo che abbia obbedito a qualche ordine dell'uomo che l'ha ipnotizzata.

– Noi sapremo cercare le sue tracce, signor Yanez. Abbiamo Timul sempre con noi.

– Lo so, ed è per questo che non dispero – rispose il portoghese. – È inutile ormai che noi restiamo qui. Lasciamo che il fuoco divori tutto quello che è divorabile, e andiamo a occupare la palazzina di Rampur, dove già si è rifugiata la nutrice con Soarez sotto buona scorta, per impedire qualche altra sgradita sorpresa. Noi, miei cari, navighiamo in mezzo a mille scogliere traditrici.

– Lo sappiamo meglio di te – disse Tremal-Naik. – Abbiamo catturato il capo dei *paria* che occupavano le cloache, e quello ha già cominciato a parlare.

– Ed il bramino è morto arrostito?

– Oh, no, signor Yanez, – disse Kammamuri. – Siamo riusciti ancora a salvarlo. Non sono morti che i *filosofi*.

– Ancora vivo? Dov'è quella canaglia? Bisogna che lo uccida.

– Non lo fare, se ti preme di sapere quali sono le persone che avvelenano i tuoi ministri, e

che si preparano a strappare la corona alla *rhani*... Tu, Kammamuri, conduci i due prigionieri nella palazzina di Rampur. Assisteremo ad un confronto interessante. Vedo che hanno salvato un *ratt* coi suoi zebù e non tarderemo a raggiungerli.

– Sì, padrone, – rispose il bravo *maharatto* allontanandosi di corsa per raggiungere Sahur.

Una vettura dalla cupoletta d'oro tirata da quattro buoi trottatori era stata salvata insieme con un gran numero di elefanti che occupavano il parco e che i loro conduttori al primo manifestarsi dell'incendio si erano affrettati ad allontanare.

Si trattava di venti pachidermi fra *coomareah* e *merghee*, tutti ammaestrati per le cacce ed anche per la guerra, e che valevano da soli, una volta lanciati, più d'un reggimento di *rajaputi*.

Yanez diede un ultimo sguardo al suo palazzo, fra le cui mura aveva trascorso colla *rhani* giorni pieni d'infinita felicità, e salì sul *ratt* insieme con Tremal-Naik.

– Alla palazzina di Rampur! – gridò al conduttore. – Fa' galoppare! –

Non occorre che glielo dicesse. Gli zebù, punzecchiati a sangue dal lungo pungolo, presero una corsa indiavolata, cercando di raggiungere Sahur il quale ormai colle sue immense zampacce si era di tanto avvantaggiato, che non lo scorgevano più. Solamente in distanza si udivano, di quando in quando, i suoi barriti.

La folla che ingombrava ancora le vie, si apriva subito dinanzi al ricco carro del *maharajah*, salutandolo con deferenza; ma quei saluti non sembravano a Tremal-Naik quelli d'un tempo. La popolazione, che aveva salutato con grandi feste la incoronazione della *rhani* e la cacciata di Sindhia, il pazzo alcoolico, doveva essere stata avvelenata da chi sa quali serpenti usciti dalle cloache o da antri più lontani.

Ma non erano rettili. Erano pericolosi congiurati che tramavano la distruzione dell'impero assamese, come Yanez aveva voluto chiamarlo per impressionare maggiormente le popolazioni vicine, sempre pronte a ribellarsi.

Il *ratt* in meno d'un quarto d'ora percorse la distanza e si fermò dinanzi al villino di Rampur, dove già Sahur stava divorando un ammasso di canne da zucchero e di foglie di *ficus religiosa*.

Rampur era più che altro un *bengalow*, non molto elegante ma adatto alle esigenze del clima, con alti tetti in forma di piramide e molte *vangas*, riparate di giorno da bellissime stuoie variopinte per mantenervi una certa frescura. Ai due lati della costruzione principale si estendevano vaste tettoie, dove già si trovavano in salvo gli elefanti sottratti al fuoco. Tutt'intorno poi vi erano dei bellissimi giardini con piante altissime e ricche d'ombra.

Kammamuri, giunto prima, aspettava Yanez e Tremal-Naik insieme col *cercatore di piste* e il *cacciatore di topi*.

– Sono al sicuro i briganti? – chiese il *cacciatore di serpenti della jungla nera*.

– Oh, sì, padrone – rispose il *maharatto*. – Vi è il *rajaputo* che veglia su di loro; e quell'uomo fa troppa paura coi suoi pugni che sembrano martelli pronti sempre a

schacciare e sfondare.

– Sono insieme?

– Sì, padrone.

– Andiamo a vedere queste canaglie. Se non mi diranno dove si trova la *rhani*, li farò legare alle bocche dei cannoni. Il bramino è già vissuto troppo – disse Yanez, il quale pareva avesse perduto la sua solita calma.

Saltarono a terra, entrarono nel *bengalow* preceduti da Kammamuri, e quindi in un salotto a pianterreno che aveva il pavimento di pietra ed era ammobiliato secondo il gusto inglese: una gran tavola d'*acagiù*, un pianoforte, dei mobili leggeri contenenti bicchieri e liquori, e seggioloni enormi con degli schienali alti non meno di due metri, fabbricati con legno di *rotang*.

Appunto su due di quei seggioloni si trovavano ben legati il vecchio *paria*, arrestato nello stagno dei coccodrilli, ed il famoso bramino, ormai mezzo morto e che pareva boccheggiasse.

– È questo l'uomo che ha parlato? – chiese il portoghese, indicando il vecchio.

– Sì, amico, – rispose Tremal-Naik. – Da lui sapremo molto di più che da quel cane che si ostina a farsi credere un bramino.

– Ma vedo che il nostro primo prigioniero è quasi morente. Kammamuri, fagli inghiottire qualche cosa.

– Non certo della birra, signore. Sarebbe troppo contento il poveraccio, ma non io, che ho vegliato tanto tempo su di lui. –

Si avvicinò ad un elegante mobile a diversi piani, tutto pieno di bottiglie piuttosto polverose e di bicchieri, e si mise a leggere i cartellini.

– Whisky – disse dopo un momento a voce alta impadronendosi rapidamente d'una bottiglia dal collo lunghissimo. – Ecco quello che occorre per galvanizzare quel moribondo.

– Che cosa fai? – chiese Tremal-Naik. – Vuoi ammazzare quell'uomo? Tanto valeva che tu lo avessi lasciato nel sotterraneo ad arrostire insieme coi *filosofi*.

– Ma no, padrone, – rispose il *maharatto*, stappando la bottiglia. – Questo sciacallo deve avere degli intestini di coccodrillo. Vedrai come si risveglia!

– Per addormentarsi forse poi per sempre – disse Yanez. – Stappa una bottiglia di birra, e anche se non è fresca, la manderà giù come la più deliziosa delle bevande. –

Il *maharatto* scosse la testa.

– No, no – disse poi. – Niente birra e niente acqua, ma fuoco. Lasciate fare a me, signor Yanez, e vi assicuro che quest'uomo, benché accecato dal terribile vostro pugno, non morrà. Oh, sono duri i *paria*! Sono più resistenti di tutti gl'indiani. –

Empì un lungo e sottile bicchiere di cristallo giallo e si avvicinò al bramino, il quale si

ostinava a tener chiuso l'unico occhio che gli rimaneva.

– Bevi, amico, – gli disse. – Devi aver molta sete.

– Acqua... acqua... birra!... – ruggì il miserabile, aprendo la bocca.

– Prendi: ingoia questo. –

Il bramino, divorato dalla sete, inghiottì d'un fiato il contenuto del bicchiere, credendolo ben altra cosa.

Malgrado le corde che lo tenevano ben legato ai braccioli, sobbalzò e fece un'orribile smorfia.

– Brucio! – gridò con voce soffocata. – Dell'acqua, dell'acqua!

– Sì, subito; anche un secchio, se ti decidi una buona volta a parlare.

– Non so... non so...

– E allora manda giù un altro bicchiere di questo delizioso liquore – disse l'implacabile *maharatto*, tentando di avvicinarli alle labbra.

Il prigioniero mandò un urlo spaventoso, un vero urlo da belva, e si rovesciò violentemente indietro, forzando le corde fino a farsi recidere i polsi.

– No! no! – ruggì il disgraziato.

– E allora, miserabile, mi dirai dove si trova la *rhani*! – gridò Yanez, avanzandosi minaccioso. – Ella ha obbedito a qualche tuo comando, poiché deve trovarsi ancora sotto l'influenza ipnotica.

– La *rhani*... la *rhani*... chi è?... dov'è?... Ah!... Mi pare di vederla!

– Manda giù anche questo bicchiere, e la vedrai meglio – gli disse Kammamuri, avvicinandogli la leggera coppa alle labbra. Il prigioniero l'addentò rabbiosamente e la spezzò, versandosi addosso tutto il contenuto.

– Si direbbe che quest'uomo ha nel corpo veramente l'anima d'un bramino! – disse Tremal-Naik. – Una tale resistenza stupisce. E sono due giorni e due notti che non beve, col caldo intenso che fa.

– Che cosa fare? – si domandò Yanez, cacciandosi le mani nei capelli. – Io voglio che questo miserabile mi dica dove ha mandato la *rhani*.

– Quest'uomo si lascerà morire senza dirvi nulla, Altezza – disse il baniano.

– Ma credi tu che le abbia imposto di dar fuoco al palazzo e poi di andarsene?

– Sì, Altezza, poiché vostra moglie è sempre sotto l'influenza di lui.

– Dove le avrà imposto di andare? Dove?

– Noi lo sapremo e ben presto, signor Yanez, – disse Kammamuri. – Rimanete qui col mio padrone e col *rajaputo*, e intanto interrogate il vecchio *paria* dalla barba bianca. Da lui saprete certamente molte cose interessanti.

– E tu dove vai?

– Prendo meco Timul ed il *cacciatore di topi* e torno al palazzo per seguire la pista della *rhani*. Prima che l'alba sorga, voi saprete qualche cosa, o rivedrete vostra moglie. Vegliate su questi uomini e su vostro figlio. Ho troppa paura dei tradimenti.

– La palazzina è ormai già circondata da una squadra di *rajaputi* – disse Tremal-Naik, il quale si era avvicinato ad una finestra. – Nessuno oserà avvicinarsi, per ora. Se si tratta di Sindhia, non può aver già radunate tante truppe da gettarsi sulla capitale.

– Andate! – disse Yanez che si tormentava la barba, e che passeggiava furiosamente per il salotto, lanciando di quando in quando sguardi terribili sul bramino, il quale pareva si fosse assopito. – Riconducetemi la *rhani*! Riconducetemi mia moglie!

– Io seguirò le sue tracce, Altezza, – disse Timul. – Voi sapete che non mi sono mai ingannato. –

Si munirono di lampade, poi i tre uomini lasciarono rapidamente la palazzina montando sul *ratt* invece che sull'elefante.

Cinquanta o sessanta *rajaputi* e parecchie guardie di polizia stazionavano al di fuori, armati di carabine e di pistole. Il *maharajah* poteva quindi vivere tranquillo, poiché nessun uomo, fuorché i ministri, avrebbe potuto rompere la rigorosa sorveglianza.

Gli zebù partirono subito a gran trotto verso il palazzo reale, il quale era ormai diventato una massa scura essendosi l'incendio spento contro le massicce pareti di pietra.

La popolazione si ritirava rapidamente, commentando la grave disgrazia toccata al *maharajah* ed alla *rhani*, sicché i buoi trottatori potevano inoltrarsi rapidamente senza pericolo di storpiare qualcuno.

– Che cosa dici tu, *sahib*? – chiese il *cacciatore di topi* a Kammamuri, il quale appariva piuttosto preoccupato. – Riusciremo noi a scoprire la *rhani*?

– Con Timul, sì – rispose il *maharatto*. – Questo giovane gode forse d'un senso che noi non possediamo, e vedrai che ci condurrà al posto sicuro.

– Trovare una traccia in mezzo a delle vie polverose calpestate da centinaia di persone, mi sembra un po' difficile.

– Timul ha seguite le tracce di non pochi pericolosi malfattori, senza mai perderle, e per miglia e miglia talvolta, ed è sempre riuscito a raggiungerli ed a farli arrestare. Come faccia io non lo so, come non so spiegarmi perché certe persone privilegiate riescano a udire i lontani e deboli rumori delle acque scorrenti sotto la crosta terrestre. Sapresti scoprire tu quelle sorgenti sotterranee che danno acqua in abbondanza ai pozzi?

– Io no – rispose il baniano.

– E nemmeno io.

– Tu dunque speri, *sahib*?

– Molto; ed ho anche un sospetto – disse Kammamuri.

– Cioè?

– Che la *rhani* non abbia lasciata la città, e che si trovi più vicina a noi di quello che si suppone. Ho un'idea fissa, che ora tengo tutta per me.

– Che strana potenza aveva negli occhi quell'uomo!

– Faceva perfino indietreggiare i topi affamati, quel caro bramino.

– Me lo ricordo, *sahib*.

– Siamo arrivati – disse in quel momento il *cercatore di piste*.

Il *ratt* si era fermato dinanzi alla gigantesca porta del palazzo reale, tutta affumicata e senza più imposte ma sempre con le sue numerose e magnifiche colonne.

L'incendio ormai era spento, non già per gli sforzi dei maldestri pompieri, bensì per la mancanza di materie infiammabili. Tutti i piani superiori, tutte le gallerie, tutti i tetti erano stati distrutti, invece il piano terreno era sfuggito al fuoco a cagione delle sue pareti e dei suoi pavimenti di pietra.

Molti *rajaputi* e molte guardie si aggiravano intorno al palazzo, respingendo gli ultimi curiosi, fra i quali si potevano trovare dei famosi ladri pronti ad approfittare della disgrazia.

Kammamuri fece chiamare uno dei capi della polizia, e dopo aver avuto con lui un breve e rapidissimo colloquio, entrò con Timul nel vasto vestibolo grondante acqua per gli ultimi getti delle pompe.

– Una scarpetta sola, *sahib* – aveva detto il *cercatore di piste*.

– L'appartamento privato della *rhani* non ha preso fuoco, quindi invece di una, ne troveremo anche cento. –

Attraversarono correndo due immensi saloni, e giunsero alla porta del salotto di Yanez.

Le volte di pietra non avevano ceduto nemmeno sotto l'enorme peso del materiale caduto nella rovina dei piani superiori, ma le tappezzerie delle pareti, le magnifiche tende, i tappeti erano carbonizzati.

– Kammamuri attraversò correndo le stanze private della *rhani* e del *maharajah*, dov'era tuttora una temperatura altissima, e giunse nella stanza bianca.

Anche là tutte le tappezzerie, ricamate in oro ed in seta, cadevano a pezzi ed erano diventate nere.

Kammamuri aprì una gran cassa di mogano incrostata d'argento e di madreperla, vi frugò dentro per qualche momento, poi porse al cercatore di piste una scarpettina di marocchino giallo, a punta rialzata, con disegni a vari colori, chiedendogli:

– Ti basta?

– Sì, *sahib*.

– Allora scappiamo subito, o cuoceremo come pagnotte. Pare proprio di essere dentro un

forno. –

Presero la rincorsa, ma ad un certo punto il *maharatto* si arrestò. Si trovava sulla scala che conduceva ai sotterranei che avevano servito di prigione al bramino.

– Voglio vedere che cosa è successo degli *arghilah* – disse. – Un mezzo minuto ancora possiamo resistere; è vero Timul?

– Anche cinque, *sahib* – rispose il *cercatore di piste*, cacciando dentro un sacchetto di cuoio la piccola scarpa della *rhani*.

Scesero a precipizio le scale e spalancarono a calci le porte di bronzo che irradiavano un intenso calore, quantunque la fiamma viva non le avesse nemmeno sfiorate, e si affacciarono al secondo sotterraneo.

I poveri *filosofi* giacevano tutti al suolo, coi mostruosi becchi aperti, le ali tutte arruffate, e le lunghissime e grosse gambe attortigliate strettamente intorno alle catenelle d'acciaio. Chi sa quali sforzi i disgraziati avevano fatti per porsi in salvo, e lasciare quel sotterraneo maledetto, entro il quale da due giorni e due notti soffrivano la fame e la sete.

– Bah – disse Kammamuri – l'India è anche troppo ricca di *filosofi* alati e non alati. Se occorrerà, ne andrò a cercare degli altri e guarderò che siano dei grandi chiacchieroni. Su, scappiamo, Timul!

– È tempo!... I topi, *sahib*, i topi.

– Corri, corri. Se ci raggiungono ci divorano come due biscotti. –

I rosicchianti, cacciati dal gran calore, si precipitavano attraverso il sotterraneo, mandando strida acutissime e spiccando salti straordinari. Forse il *rajaputo* od il baniano avevano riaperte le due ultime porte di bronzo che mettevano chi sa in quali gallerie, ignorate perfino dal *maharajah* e della *rhani*, e sbucavano a centinaia e migliaia.

Fortunatamente vi erano i sei *filosofi* da divorare, e si arrestarono intorno agli uccellacci, lavorando subito di denti e battagliando, come sempre, ferocemente fra loro.

Kammamuri e Timul in pochi salti attraversarono il pian terreno e si fermarono dinanzi al baniano che li aspettava appoggiato al *ratt*.

– Siete arrostiti? – chiese il *cacciatore di topi*.

– Meno di quello che tu credi – rispose il *maharatto*.

– Guardie di polizia e *rajaputo* si erano ritirati sull'opposto marciapiede, ma tenendo sempre d'occhio il palazzo reale, entro il quale dovevano trovarsi ancora immensi tesori che potevano far gola ai ladri indiani, assai più destri di quelli europei.

La via così era rimasta libera, poiché anche gli ultimi cittadini si erano decisi a tornare alle loro case.

Timul prese la scarpettina della *rhani*, la fiutò a lungo, poi si gettò carponi sollevando qua e là colle mani la polvere o il fango, avendo le pompe agito anche in quel punto.

– Devo rimandare il *ratt* al *bengalow*? – chiese il baniano.

– No; ci segua lentamente a distanza. Forse ne avremo bisogno.

– Per noi?

– Per la *rhani*.

Il *cacciatore di topi* fece un gesto di dubbio, tuttavia si affrettò a passar l'ordine al conduttore.

Timul continuava intanto ad avanzare, sempre carponi, reggendo con una mano la lanterna. Due o tre volte si era arrestato come indeciso, poi parve avere scoperta la pista perché andava avanti con maggior rapidità.

Bisogna proprio credere che quel giovane era dotato d'un sesto senso.

Agiva d'altronde come i cani, fiutando di frequente la scarpetta e il terreno.

– Che cosa dici tu di quell'uomo? – chiese il *maharatto* al *cacciatore di topi*.

– Che non è meno straordinario del bramino.

– Hai detto benissimo.

– E tu credi che abbia già scoperto la pista della *rhani*?

– Ne sono sicuro. Ascoltami: alcuni mesi or sono un terribile *thug*, calato certamente dalle montagne del Bundelkund, dove si trovano ancora nascosti alcuni adoratori della sanguinaria Kali, commetteva degli atroci delitti, strangolando ogni notte un buon numero di persone e scomparendo come fosse uno spirito. Invano il *maharajah* aveva messa una forte taglia sulla testa di quell'assassino, e invano la polizia ed anche i *rajaputi* percorrevano i luoghi più riposti, specialmente di notte, colla speranza di sorprenderlo. Già ventiquattro o venticinque pacifici abitanti, fra cui due donne, erano stati strangolati, quando il miserabile fu sorpreso da due *rajaputi* presso una pagoda, mentre stava per finire la sua ultima vittima; fu infatti l'ultima. Lesto come una giovane tigre fuggì, ma perdette una delle sue scarpe che fu subito portata a Timul.

Il giorno dopo noi sapevamo già che il *thug* aveva lasciato la capitale e che si avviava verso Goalpara, colla speranza di continuare, anche in quella popolosa città, i suoi delitti. Timul aveva, non so come, scoperta la pista, e lo seguiva da vicino, accompagnato da quattro valorosi *scikari*, e dopo due giorni e due notti riusciva a scovarlo in una foresta di *palas* ed a farlo subito arrestare.

– Ciò è stupefacente!

– Lo dico anch'io.

– L'arrestato era proprio il *thug* che aveva commessi tanti delitti?

– Aveva sul petto tatuato il serpente azzurro colla testa di donna, quindi non vi poteva esser dubbio che non fosse un seguace della maledetta dea che non chiede ai suoi adoratori altro che stragi. Inoltre aveva ancora indosso un fazzoletto di seta nera con una piccola palla di piombo cucita ad una estremità ed un laccio che gli serviva da cintura. Oh, egli non negò i suoi delitti! Anzi, se ne vantò, lamentandosi solo di essere stato disturbato nelle

sue operazioni.

– Lo impiccarono?

– No; fu legato alla bocca d'un cannone, e alla presenza di centomila persone lanciato in aria a brandelli.

– Ben fatto! – disse il *cacciatore di topi*. – Quei miserabili non meritano alcun grazia. Se io fossi il *maharajah*, a quest'ora avrei già fatto altrettanto, a quel preteso bramino.

– Anche tu? Ma no, ma no! Deve prima parlare e poi morire. Se vorrà, gli lasceremo la scelta fra il laccio, una scarica di carabine e la bocca d'un cannone... To', Timul si è fermato! –

Il *cercatore di piste*, che aveva già percorsi più di cinquecento metri, spostando sempre la polvere e annusando come un vero cane da caccia, si era alzato, e dopo aver deposta la lanterna si era messe le mani ai fianchi, e guardava dritto dinanzi a sé.

Kammamuri, che precedeva a piedi il *ratt*, lo raggiunse e gli diede una spinta dicendogli:

– Saresti stato anche tu ipnotizzato?

– No, *sahib*, – rispose il giovane sorridendo. – Qui non ho veduto gli occhi di quell'uomo, e poi ormai ne ha uno solo.

– Che cosa cerchi allora?

– Io credo di aver scoperta già la direzione esatta presa dalla *rhani*. Ti dico, *sahib*, che è uscita dalla città.

– Ha lasciato la capitale! – esclamò Kammamuri sussultando. – Allora l'hanno rapita.

– No, avrei scoperte altre tracce sospette, mentre intorno a quelle della principessa non ho osservato che dei piedi volgari di popolani.

– Non potresti ingannarti?

– No, *sahib*.

– Dove sarà andata allora? – chiese il *cacciatore di topi*, non meno impressionato del *maharatto*. – Che quel furfante le abbia imposto di nascondersi in qualche foresta?

– Ritroverei sempre la sua traccia – rispose Timul. – Seguitemi pure: ora non ho più bisogno di fiutare la polvere della via. Mi sono orientato.

– Hai una bussola nella testa? – disse Kammamuri.

– Io non conosco quella bestia, *sahib*, – rispose il giovane *cercatore di piste*. – So che guida le navi che attraversano l'Oceano Indiano, ma non ne ho mai veduta una. Chi lo sa? Può darsi che io abbia dentro il cranio una di quelle bestie. Venite: sono sicuro di non smarrirmi più.

– Uomo straordinario! – esclamò il *cacciatore di topi*. – Vale il bramino o *paria* che sia.

–

Timul raccolse la sua lanterna e si avanzò abbastanza velocemente attraverso un viale

immenso che conduceva verso i bastioni meridionali della capitale.

Il *ratt* cogli zebù seguiva i tre uomini, illuminati da due grandi lampade cinesi che proiettavano sulla via strani bagliori sanguigni. Per venti buoni minuti il *cercatore di piste* continuò a marciare non curvandosi che qualche rara volta per smuovere la polvere, e giunse finalmente nei dintorni della vecchia pagoda, presso la quale sboccava la grande cloaca.

– I miei sospetti si sono avverati! – gridò Kammamuri. – Anche senza questo impareggiabile *cercatore di piste*, io sarei riuscito a trovare la *rhani*.

– Non ti comprendo, *sahib*, – disse il *cacciatore di topi*.

– Io sono quasi certo che il bramino ha imposto alla *rhani* di andarsi a nascondere in qualche luogo, ignorato fors'anche da te, nelle cloache.

– Ignorato da me? Ah, no, *sahib*! Ho cacciato i topi per dieci anni e conosco tutti i passaggi e tutte le rotonde che servono allo scolo delle acque. Se è là dentro, la troveremo; puoi esserne certo.

– E se il bramino le avesse imposto di gettarsi dentro il fiume fangoso?

– Non spaventarmi, signore! – disse il baniano, il quale era diventato grigiastro. – No, no, non è possibile.

– Noi non abbiamo ritirate tutte le scale; è vero?

– No, i passaggi esistono ancora fra le due rive.

– E se fosse caduta?

– Le persone ipnotizzate camminano come noi e senza correre alcun pericolo. –

Timul si era fermato dinanzi alla vecchia pagoda, presso la quale sboccava il fiume fetente e fangoso.

– *Sahib*, – disse guardando Kammamuri con due occhi strani. – Questa immensa apertura, che rovescia acque puzzolenti, dove mette?

– Nelle cloache.

– Le conosci tu?

– Le conosce passo per passo il baniano che vi ha soggiornato per anni ed anni.

– Ebbene, la *rhani* è entrata sotto quella vòlta tenebrosa.

– Qui non vi è più polvere. Come fai dunque a saperlo?

– Io la sento – rispose laconicamente il giovane.

– Siamo stati degli stupidi! – disse Kammamuri, lanciando un pugno in aria.

– Perché, *sahib*?

– Avremmo dovuto condurre con noi i due molassi del Tibet.

– Forse che non basto io? Io forse sento più di loro. –

Riattizzarono le lampade e si introdussero sotto l'immensa arcata in mezzo ai miasmi, seguendo la riva sinistra del fiume nero e fangoso.

Timul s'inoltrava ora con maggior precauzione. Si curvava più di frequente sulla larga banchina di pietra, e pareva riflettere a lungo. Esitava? Forse no; ma fra quella oscurità intensa e quei miasmi si sentiva come sperduto.

– E dunque, Timul? – chiese Kammamuri, vedendolo arrestarsi per la decima volta. – Hai perduto la pista?

– No, *sahib*, – rispose il giovane. – Ho sempre la scarpetta della *rhani*.

– E senti sempre?

– Sì, *sahib*.

– Sei un cane umano assolutamente straordinario. Bisogna ammirarti. –

Avevano già percorso oltre un chilometro, seguendo sempre il fiume puzzolente, quando si trovarono dinanzi alla scala che il *cacciatore di topi*, dopo i salti sui tappeti, aveva gettata fra le due rive. Timul si arrestò in quel punto facendo dei larghi gesti.

– Che cosa c'è di nuovo, dunque? – chiese Kammamuri, armando per precauzione le sue pistole a doppia e lunghissima canna. – Hai perduta la traccia forse?

– Vi è un gradino rotto – rispose Timul, il quale pareva assai preoccupato.

– Nella scala?

– Sì, *sahib*.

– Il bambù è troppo solido per cedere sotto il peso d'una persona – disse il *cacciatore di topi*. – Quando noi l'abbiamo attraversata nessun gradino mancava. Come va questa faccenda? Che ci abbiano preparato qualche tradimento? –

Kammamuri stava per rispondere, quando un colpo di tuono, che si ripercosse lugubrementemente entro le numerose gallerie, si fece udire.

– Sta per scoppiare un uragano – disse il *cacciatore di topi*. – Me n'ero già accorto. Affrettiamoci, perché se la *rhani* si trova qui, corre il pericolo di morire annegata.

– Ma dov'è? dov'è? – gridò Kammamuri, facendo un gesto di disperazione. – Oh, povero *maharajah*, che triste notte! Aveva ragione di rimpiangere sempre la sua Mompracem!

– Passiamo; non perdiamo tempo – disse il baniano nel momento in cui rintronava un altro colpo di fulmine, seguito subito da mille strani rumori che dovevano essere prodotti dal vento ormai scatenatosi sulla capitale.

Timul salì sulla scala e la scosse vigorosamente, per vedere se cedeva; poi, rassicurato, raggiunse il punto ov'era stato strappato o tagliato il gradino.

Tutti i tre quegli uomini, in preda ad una crescente ansietà, si misero ad osservare.

– È stato tagliato – disse finalmente il *cacciatore di topi*.

– E da chi? – chiese Kammamuri, che si sentiva bagnare la fronte dai grossi goccioloni di

sudore. – Che qualcuno di quei miserabili, dopo la nostra ritirata, sia ritornato qui?

– O sia invece rimasto qui?

– A fare che cosa?

– A terminare forse le provviste abbandonate dagli altri.

– Sai che comincio ad aver paura?

– Nemmeno io sono tranquillo, anche perché quest'uragano rende assai più difficili le nostre ricerche. Quando gli acquazzoni si rovesciano, il fiume cresce, e tutte le piccole gallerie, anche quelle che si trovano sopra la grande arcata, vomitano acqua con furia incredibile. Guai a chi non conosce i rifugi!

– Ma tu li conosci?

– Sì, *sahib*.

– E saremo al sicuro là?

– Lo spero.

– Una parola vaga, amico.

– Mi ci sono rifugiato tante volte e, come vedi, sono ancora vivo. –

Avevano attraversata la scala e Timul si era gettato a terra, dopo d'aver fiutata ancora una volta la scarpetta della *rhani*.

– Sì – disse rialzandosi subito. – La *rhani* è passata di qui. Dove voleva andare?

– Domandalo a quel cane di bramino o di *paria* che sia – rispose il *maharatto* con voce irata.

– Farla scendere qui!... Voleva dunque perderla fra queste gallerie, perché vi morisse di fame e di sete?

– Sì, come lui. Perché soffre fame, e sete, ha cercato di vendicarsi sulla *rhani*, il miserabile. Oh, non è ancora morto, e rimpiangerà ben amaramente le sue bricconate e la maligna potenza de' suoi occhi fosforescenti. –

Si erano rimessi in cammino sulla larga banchina, tendendo gli orecchi ai grandi fragori che si succedevano sulla superficie del suolo, e che le gallerie ripetevano con maggiore intensità. Vi erano certi momenti nei quali pareva che tutte le artiglierie della capitale sparassero ad un tempo, tanto era il fracasso.

– Badare che non vi cada qualche masso sulla testa – disse il *cacciatore di topi* ai suoi compagni. – Quando di fuori tuona, le vecchie volte qua e là cedono, ed anch'io sono sfuggito miracolosamente più d'una volta alla morte.

– Non sono dunque sicure? – chiese Kammamuri, che cominciava già a guardare in alto.

– Sono un po' vecchie, *sahib*, ma resisteranno molti e molti anni ancora. I mongoli sapevano costruire.

– Non ti pare che Timul ci guidi nella rotonda, dove abbiamo sorpresi i *paria* ed arrestato il bramino? Io mi ero già immaginato che la *rhani* dovesse trovarsi in quel luogo. Ci mancherà molto?

– Un quarto d'ora appena. Il *cercatore di piste* ora corre.

– Ha paura anche lui dei massi che cadono dall'alto e delle acque, che da un momento all'altro possono irrompere attraverso le mille gallerie.

– E ciò preoccupa anche me – disse il *cacciatore di topi*. – La rotonda sarà bensì l'ultima ad essere inondata, poiché si trova sopra la grande arcata; te lo ricordi, *sahib*?

– Io non vidi che tenebre, e perciò non potei osservare nulla – rispose il *maharatto* – ma se tu, che hai abitato qui tanti anni, lo dici, ti credo. –

Timul intanto continuava ad affrettare il passo, impressionato anche dai rombi che si propagavano dentro le gallerie come colpi di cannone da marina. Già in certe gallerie, che scendevano verso la banchina, si udivano delle acque rumoreggiare. Si raccoglievano per scaraventarsi poi dentro il pigro fiume nero, e dargli un po' di corsa. Anche dalle vòlte di quando in quando precipitavano dei massi, talvolta di dimensioni enormi, che si spaccavano come bombe cariche di polvere.

Altri dieci minuti erano trascorsi ed i tre uomini correvano sempre, quando la banchina fu invasa bruscamente da un corso d'acqua giallastra carica di sabbie, sbucato dalle piccole gallerie.

– Via! – urlò il *cacciatore di topi*. – Stiamo per essere trascinati nel fiume puzzolente. –

E si slanciò innanzi agli altri. Anche il *cercatore di piste* lo seguiva correndo non potendo più continuare le sue ricerche, perché le orme della *rhani* stavano per essere cancellate dalle acque che irrompevano con furia crescente.

Correvano come *nilgò*, le antilopi indiane, spiccando dei lunghi salti, quando qualche torrente irrompeva sul loro cammino.

Tutta l'immensa città sotterranea scrosciava. Le acque, scese nei raccoglitori e nelle rotonde, cercavano ora uno sfogo nel fiume fangoso.

– Non perdetemi di vista o siete perduti! – gridò il baniano alzando la lanterna più che poteva. – La *rhani* non può essere che nella rotonda. Ora ne sono convinto! –

E correvano, correvano, coll'acqua talvolta fino alle caviglie, qualche volta fino ai fianchi, badando di non farsi trascinare fino al fetido fiume, dal quale non sarebbero certamente usciti più vivi.

E le acque rombavano sempre, in basso, in alto, impazienti di scatenarsi, mentre i tuoni continuavano a succedersi con fragore spaventoso, facendo tremare le vecchie vòlte della gigantesca galleria.

– Ci siamo! – gridò ad un tratto il baniano, dopo avere spiccato un gran salto al di sopra di un impetuoso torrente, sbucato furiosamente da un condotto laterale.

– Dove? – chiese Kammamuri, che faceva sforzi disperati per tener dietro a

quell'indemoniato *cacciatore di topi*, il quale correva come un giovanotto di vent'anni.

– Alla rotonda dove abbiamo fatto prigioniero il bramino.

– Che sia già stata invasa dalle acque?

– Vi è un condotto che si scarica anche là dentro; tuttavia l'acqua non salirà a tale altezza da annegare una persona.

– E se la *rhani* si fosse addormentata?

– Ora sei tu, *sahib*, che vuoi spaventarmi. Dormire con tutto questo fracasso di acque e di tuoni! Sarà un po' difficile. Kammamuri si asciugò per la seconda volta il sudore che gli bagnava la fronte, poi disse con voce spezzata:

– Presto! presto! –

[Inizio](#)

11. Notte d'angoscia

Sulla capitale l'uragano infuriava sempre con un crescendo spaventoso.

L'India soffre lunghe siccità, ma, come tutte le regioni quasi equatoriali, di quando in quando si scatenano improvvisamente dei cicloni che nulla hanno da invidiare per violenza a quelli delle Antille, che sono così tristemente famosi.

Il cielo, poco prima limpidissimo, si copre ad un tratto di giganteschi nuvoloni dalla tinta biancastra che soffiano attraverso i loro squarci. E non sono raffiche: sono colpi di vento spaventosi accompagnati da forti scariche elettriche.

È sempre ricordato in India il famoso ciclone del 1866. Il cielo era limpidissimo sopra Calcutta, la grandiosa capitale del Bengala, quando con stupore di tutti gli abitanti in un momento si oscurò.

Un vento terribile si scatenò, accompagnato da pioggia e fulmini, respinse le acque dell'Hugly¹², che è l'ultimo braccio del Gange, ed in un momento trascinò via ben duecento e quaranta navi, fracassando le une contro le altre ed annegando gli equipaggi che dalla popolazione non potevano avere nessun aiuto. Crollarono quartieri interi, furono rovesciati imponenti palazzi che pareva dovessero sfidare i secoli, portati via come paglie dei porticati immensi. Tutto andò sottosopra. Ventimila persone, fra indiani e europei, rimasero sepolte fra le rovine, e ben centomila nei villaggi e nelle immense pianure che circondano la capitale.

– Fosse quest'uragano scoppiato prima, ed avesse spento colla sua grande massa d'acqua il fuoco che divorava il palazzo del *maharajah*! – borbottava Kammamuri, continuando a saltare attraverso i torrenti giallastri, che irrompevano da tutte le parti, e si rovesciavano con un fracasso infernale dentro il fiume nero diventato ormai un fiume scorrente.

Odori pestilenziali si espandevano sotto le cloache, essendo stato rimosso il fondo della

conduttura principale entro le cui acque imputridivano i rifiuti di tutta la città.

Se quei tre uomini non fossero stati indiani, non avrebbero potuto resistere a quei miasmi pestilenziali e asfissianti.

– L'ultimo! – gridò ad un tratto con voce altissima il *cacciatore di topi*, raccogliendosi tutto su se stesso come una tigre per saltare un furibondo getto d'acqua, che usciva, rumoreggiando sinistramente, da una larga apertura.

– Che cosa, l'ultimo? – chiese Kammamuri preparandosi anche lui al gran salto.

– Non vi sono più sfoghi d'acqua dinanzi a noi, *sahib*.

– Eppure la banchina è invasa, e pare che quest'acqua venga da un luogo posto forse più in alto. Che il rifugio dei *paria* sia stato inondato? –

Il *cacciatore di topi*, invece di rispondere, saltò attraverso il torrente, sempre agile come se avesse vent'anni, e cadde sano e salvo dall'altra parte.

Kammamuri ed il *cercatore di piste*, molto più giovani, lo seguirono subito, ma si trovarono coll'acqua fino alle ginocchia, la quale acqua usciva dall'ultimo rifugio dei *paria* e del *bramino*.

– Hai detto che un condotto sbocca in quella rotonda, è vero? – chiese Kammamuri, che sentiva il cuore battergli forte forte.

– Sì – rispose il cacciatore di topi.

– Quest'acqua non viene dal rifugio? Guarda come scende.

– Non spaventarti, *sahib*. La rotonda è in pendenza e si scaricherà subito.

– L'uragano non accenna a finire. Si tratta d'un vero ciclone.

– Forse è più il fracasso che altro – rispose il *cacciatore di topi*.

– Ah, povero signor Yanez! Che notte terribile per lui!

Si erano dati mano, per meglio resistere alle acque che sboccavano sempre più furibonde dalla rotonda ormai lontana qualche centinaio di passi. Evitarono a gran fatica un altro corso d'acqua, che scendeva da una tenebrosa galleria, e si spinsero rapidamente innanzi, tenendo ben alte le lanterne affinché gli spruzzi non le spegnessero.

– Ci siamo! – gridò ad un tratto il *cacciatore di topi*. – Un ultimo sforzo! E se il *cercatore di piste* non si è ingannato, troveremo la *rhani*. –

Sostenendosi a vicenda, e lottando furiosamente colle acque che minacciavano sempre di travolgerli e scaraventarli nel fiume puzzolente, entrarono finalmente nella vasta rotonda.

Un grido uscì subito dal petto di Timul:

– La *rhani*! Non mi ero ingannato!

– Viva ancora? – chiese Kammamuri balzando avanti.

– Sì... pare, ma oh! dove si riposa? Su una enorme tartaruga terrestre, simile a quelle che

vivono nelle caverne delle alte montagne dell'Himalaya. Da dove sia venuta quella bestia?

– Oh, ne ho cacciate molte io! – disse il *cacciatore di topi*.

Tutti e tre si lanciarono innanzi, senza curarsi delle acque che li investivano e che producevano, entro la rotonda, un rumore assordante, e si avvicinarono alla *rhani* la quale si era aggrappata ad una testuggine grossa quanto una botte e pesante parecchi quintali.

Nei sottosuoli indiani e nelle caverne delle montagne non è raro incontrare quei colossali rettili, paurosi d'aspetto, mentre sono affatto innocui, e passano il loro tempo a dormire. Si dice che vivano più di un secolo sempre quasi in uno stato letargico, ciò che non impedisce loro d'ingrassare enormemente. Di che cosa vivono? Chi lo sa? Nei luoghi ove si trovano non si rinvengono cibi, sicché la loro alimentazione è un mistero.

Come abbiamo detto, i tre uomini si erano avvicinati alla tartaruga gigante, la quale resisteva tenacemente alla spinta delle acque irrompenti, ed avevano sollevato la *rhani*.

– Signora! mia buona signora! – gridò Kammamuri, prendendola fra le braccia, affinché non si bagnasse. – Come siete venuta qui? –

La *rhani* lo fissò con uno sguardo ancora vitreo, e parve che facesse uno sforzo supremo per raccogliere le idee.

– Quell'uomo – disse finalmente – lo ha voluto.

– Il miserabile ipnotizzatore?

– Sì, lui.

– Ed è stato anche lui, è vero, che vi ha imposto di dare fuoco al palazzo reale?

– Sì, lui, sempre lui! – rispose Surama con voce stanca. – Oh, io ho paura di quell'uomo.

– E non pensavate, Altezza, che poteva bruciare il piccolo Soarez, ed anche il signor Yanez vostro marito?

– Non so... non so... Io dovevo obbedire, ed ho obbedito.

– E poi, l'infame, vi ha imposto di venire qui a nascondervi?

– Sì.

– Come siete giunta senza cadere nel fiume?

– Mi pareva che qualcuno mi guidasse e che talvolta mi sorreggesse.

– Che cos'ha dunque quel vile sciacallo nei suoi occhi? – urlò Kammamuri digrignando i denti. – Ma questa storia finirà, perché l'altr'occhio glielo spegnerò io con un colpo di spillo. –

La *rhani* si era abbandonata fra le braccia di Kammamuri come fosse stata presa da una specie di assopimento, ma le sue palpebre rimanevano aperte.

– Possiamo andare? – chiese Kammamuri, rivolgendosi al *cacciatore di topi*, il quale si era tranquillamente seduto insieme con Timul sul larghissimo dorso della tartaruga.

– È troppo tardi *sahib!* – rispose il baniano. – O dovremo aspettare che tutta quest’acqua si sfoghi, o verremo trascinati tutti nel fiume nero senza alcuna speranza di salvarci.

– E l’uragano continua!

– Purtroppo, *sahib*, – risposero i due uomini abbandonando i loro posti e tornando nuovamente ad immergersi nelle acque fino alle anche.

– È un ciclone questo?

– E straordinario, *sahib*, – disse il baniano. – Di solito hanno lieve durata, ma questo non accenna a finire.

– Sali sulla tartaruga, e fai riposare meglio la *rhani*. Questa brava bestia non si moverà. – Kammamuri montò sul dorso dell’enorme rettile e si mise sulle ginocchia la *rhani* sempre assopita.

Dalla piccola galleria, quantunque fosse larga, e alta mezzo metro appena, le acque giallastre continuavano ad irrompere e cominciavano a non trovare più sfogo verso l’uscita, incontrandosi probabilmente con altri torrenti che si rovesciavano nel fiume nero.

Il baniano, pratico delle fogne, cominciava ad inquietarsi, poiché vedeva le acque della rotonda salire a poco a poco, ed il ciclone non cessava! Rombi spaventevoli si propagavano dentro le cloache scotendo le vecchie vòlte che pure resistevano da due o tre secoli. Dei franamenti enormi dovevano avvenire lungo le due banchine.

– Che cosa guardi? – disse Kammamuri, vedendo il baniano abbassarsi e rialzarsi subito facendo un gesto di collera.

– L’acqua sale, *sahib* – rispose il *cacciatore di topi*. – Non trova sfogo sufficiente. Noi siamo già immersi fino ai fianchi.

– Vi è posto per tutti sulla testuggine – rispose Kammamuri. – Volete salire?

– C’è tempo, *sahib*: non abbiamo ancora l’acqua fino alla gola.

– E temi tu che il livello aumenti ancora?

– Non so che cosa dire, *sahib*. Bisognerebbe che il ciclone si spezzasse, mentre l’odo sempre rombare più intensamente che mai. Ah, che notte spaventosa!

– Annegheremo?

– Vi è la tartaruga, la quale galleggerà e ci porterà senza troppa fatica. Io ringrazio Dio che l’abbia mandata qui, e così a tempo; prima non vi era.

– Se ci fosse stata, i *paria* l’avrebbero mangiata.

– Ne avrebbero fatto un arrosto colossale, *sahib*.

– Aumenta l’acqua?

– Sì aumenta – disse Timul, il quale si era aggrappato all’enorme rettile per resistere alla spinta delle acque. – E anche... – S’interruppe mandando un grido acuto.

– Che cos’hai? – chiese il baniano.

– Mi mordono.

– Sono i topi che le acque travolgono. Ecco un altro pericolo che io non avevo previsto. Quei maledetti roditori vanno sempre a truppe numerose.

– Montate sulla tartaruga! – comandò Kammamuri. – Qui siamo come sopra un piccolo scoglio! –

I topi cominciavano a raggiungere nuotando disperatamente, ed essendo affamati, avevano subito tentato di addentare le gambe dei due indiani.

Erano topacci bruni, lunghi quasi un piede, cogli’occhi nerissimi e scintillanti, i baffi irti, animali pericolosi quasi quanto i caimani se raccolti in buon numero.

– Badate alle lampade! – gridò Kammamuri, il quale reggeva sempre la *rhani*. – Se si spengono, siamo perduti.

– Ho portato con me delle candele di ricambio – disse il baniano. – E poi avremo luce ancora per parecchie ore. Non aver paura, *sahib*. –

Aveva impugnato il *tarwar*, la piccola sciabola usata dai *rajaputi* e da quasi tutti gli indiani delle regioni settentrionali, e si era messo a decapitare, con una maestria ed una precisione meravigliosa, i piccoli nemici, che tentavano anche loro di rifugiarsi sul largo dorso del rettile. Timul, quantunque non fosse mai stato cacciatore di topi, lo assecondava, facendo volare teste a destra e a sinistra.

La tartaruga intanto aveva ritirata la testa, le zampe e la coda per non farsi divorare viva, ma essendosi abbassata, poteva correre il pericolo di morire d’asfissia, non potendo quelle bestie rimanere immerse più di cinque o sei minuti. È vero che di quando in quando poteva allungare il collo, abbastanza lungo, per farsi la sua provvista d’aria.

L’assalto dei topi cominciava a diventare inquietante. Dalla piccola galleria di scarico giungevano a battaglioni, mandando strida acute, e si gettavano furiosamente contro il rettile, che rappresentava per loro la salvezza prima, e poi una buona scorpacciata.

Ma i due *tarwar* del baniano e del giovane *cercatore di piste* lavoravano senza posa, per impedire che giungessero fino alla *rhani* e fino a Kammamuri che non poteva muoversi. Le teste continuavano a saltare, e con una rapidità prodigiosa, specialmente da parte del baniano, già vecchio del mestiere.

– E dunque, non ci lasceranno in pace? – chiese Kammamuri.

– Non preoccuparti, *sahib* – rispose il baniano, il quale continuava a tagliare e sventrare. – Non toccheranno né la *rhani* né te. Piuttosto ci faremo morder noi.

– Anche queste canaglie oltre l’acqua! E dopo? Verrà giù la vòlta e ci schiaccerà tutti?

– È troppo solida questa, *sahib*. Di quella del fognone non risponderai forse, ma di questa, sì.

– E non poter uscire!... Con quale trepidazione ci aspetterà il *maharajah*!

– Il ciclone infuria pure sulla capitale; penserà dunque che noi abbiamo trovato degli ostacoli. Timul, affrettati! Stanno per divorarci! –

Un altro battaglione di topacci si era rovesciato nella rotonda, e si lanciava all'assalto.

Furono ricevuti con otto colpi di pistola, che li fecero subito indietreggiare e poi decidere a seguir la corrente e farsi portare via verso il fiume nero, il loro vero posto.

– Avremo un po' di sosta – disse il baniano, il quale conservava un ammirabile sangue freddo. – Come va la *rhani*, *sahib*?

– Dorme sempre, se pur si tratta di vero sonno.

– Non ha ancora aperti gli occhi?

– No; sono sempre chiusi.

– Batte il suo cuore?

– Sì; anzi violentemente.

– Non è fredda?

– No, niente affatto. È tiepida come una colomba.

– Allora tutto va bene, *sahib*. Noi la *rhani* la salveremo a qualunque costo.

– Ma non possiamo uscire.

– Aspettiamo. Le acque si sfogheranno e noi potremo andarcene. –

Il baniano parlava con gran calma, e continuava a decapitare topi, sempre validamente aiutato dal giovane *cercatore di piste*. Ma ora quelle bestiacce schifose non giungevano più in grossi gruppi, e cercavano subito di andarsene. Solamente alcune più affamate si provavano ad assalire la colossale testuggine, facendosi invece uccidere dai *tarwar*.

Trascorse un'altra mezz'ora durante la quale il tuono non cessò di rombare: poi il livello d'acqua, già tanto alto, si abbassò bruscamente.

– Che cosa è avvenuto! – chiese sorpreso il *maharatto*.

– Io credo che l'acqua che esce da questa rotonda non sia più ostacolata da qualche torrente che le tagliava il passo – rispose il baniano. – Comincio a sperare che usciremo di qui molto presto, *sahib*. Ecco, anche i tuoni sono cessati.

– Il ciclone deve essersi spezzato – disse Timul, il quale sorvegliava le lanterne perché gli spruzzi d'acqua non le spegnessero.

– Ed il fiume puzzolente sarà gonfio? – chiese Kammamuri.

– Certo – rispose il *cacciatore di topi*.

– Potremo attraversarlo?

– Non vi è la scala?

– E se fosse stata portata via? Dobbiamo pensare a tutto.

– Non lo credo. Le due rive sono abbastanza alte, *sahib*.

– L'acqua cala! – gridò in quel momento Timul. – Dal condotto non ne esce quasi più. –

Anche la tartaruga si era accorta di non correre più il pericolo di affogare e puntando le robuste zampe, aveva cercato di dirigersi verso l'uscita, ma aveva dovuto rinunziarvi perché il carico da portare era enorme.

– Te n'andrai più tardi, brava bestia. – disse il baniano. – Noi non ti faremo alcun male, poiché ti dobbiamo anzi della riconoscenza. –

Saltò giù dal guscio e notò con viva gioia che l'acqua gli giungeva appena alle ginocchia.

– Mi pare che sia giunto il momento di tornarcene alla superficie del suolo. Vuoi che ti aiuti, *sahib*, te che porti la *rhani*?

– Non ne ho bisogno – rispose Kammamuri, calandosi a sua volta con grandi precauzioni. – Occupatevi solamente della mia lampada che io non posso portare. –

Diedero un ultimo sguardo al gigantesco rettile, che si era messo nuovamente in moto girando intorno alla rotonda, e raggiunsero il canale di scarico, inoltrandosi sulla banchina.

Dentro il fognone si udiva un fragore enorme di acque. Il fiume nero, straordinariamente ingrossato, aveva abbandonato la sua pigrizia e scorreva turbinoso, frangendosi e rifrangendosi rabbiosamente contro le due rive. Odori pestilenziali, quasi asfissianti, si alzavano, invadendo tutte le cloache.

I tre indiani affrettavano il passo, ansiosi di giungere là dove avevano ingombrata qua e là la banchina.

Dai canali di sfogo continuavano a riversarsi sui torrenti d'acqua fangosa, non più coll'impeto furibondo di prima, sicché non davano troppa noia ai fuggiaschi, i quali si tenevano sempre lontani dal fiume nero, e uno dietro l'altro per essere pronti ad aiutarsi a vicenda.

Come sempre, il *cacciatore di topi* andava avanti agli altri e prima di avanzarsi ascoltava il rumoreggiare delle acque, temendo qualche nuova e più violenta inondazione. Kammamuri veniva dopo colla *rhani*, la quale non si era ancora svegliata. Ultimo il *cercatore di piste*, che ormai non aveva più nulla da cercare.

Corsero, con qualche piccola sosta, una buona mezz'ora, e finalmente giunsero là dove si trovava la scala. Le acque del fiume nero non si erano alzate tanto da poterla portar via.

– Ecco una grande fortuna! – disse il *cacciatore di topi*. – Se questo passaggio ci mancava, eravamo perduti.

– C'è da rimanere asfissati a traversare questo fiume puzzolente – disse Kammamuri. – Tutta quest'acqua ora muggente spaventa.

– Vuoi darmi per un momento la *rhani*, *sahib*? Io sono più pratico di te in queste traversate.

– No, io solo la porterò, e la consegnerò al *maharajah*.

– Lascia allora, *sahib*, che ti preceda colla lanterna. Non dimenticare che manca un gradino.

– Non l’ho scordato. Era anzi quella rottura che mi dava pensiero.

– Sarò io là pronto ad aiutarti. –

Il *cacciatore di topi* invece di una lampada ne prese due, e si avanzò intrepidamente sulla lunga scala, niente affatto impressionato dal terribile rombo delle acque sottostanti che scorrevano velocemente. Oh, ne aveva vedute lui delle inondazioni entro quelle immense cloache! E quante volte si era salvato per un puro miracolo!

La pericolosa traversata fu compiuta in meno d’un minuto ed i tre uomini colla *rhani* si trovarono sull’altra banchina che conduceva allo sbocco del gran canale, presso la vecchia moschea in rovina.

– Siamo finalmente salvi! – gridò il baniano. – Scappiamo prima che il fiume straripi. –

Si slanciarono a tutta corsa, saltando di quando in quando dei massi di dimensioni sovente enormi, caduti dalla gran vòlta a quel poderoso rimbombo di tuoni, e scòrsero un po’ di luce.

Di fuori albeggiava, ed il ciclone, come si era rapidamente formato, altrettanto rapidamente si era sciolto, non senza aver recato gravi danni ai quartieri poveri, le cui capanne erano state portate via come fuscelli di paglia.

– Il *ratt!* – gridò il baniano – il *ratt!* –

Il bravo conduttore degli zebù non si era affatto allontanato. Si era rifugiato sotto un porticato col suo carro e coi suoi animali, ed aveva atteso pazientemente i cercatori della *rhani*.

– Vi credevo morti! – disse mentre conduceva fuori il *ratt*. – Ho molto tremato per voi.

– Invece, come vedi, siamo tornati colla *rhani* – rispose Kammamuri, salendo sulla graziosa vettura e cacciandosi sotto la cupoletta. – Via! –

Gli zebù partirono a corsa sfrenata, sbuffando e muggendo, mentre le tenebre cominciavano a diradarsi rapidamente.

Fu una volata fulminea, poiché il conduttore, non contento di punzecchiare i poveri animali, torceva crudelmente la coda ai due che erano più vicini al carro.

– Ci siamo! – disse Timul, mentre parecchi *rajaputi* stavano per lanciarsi contro di loro colle carabine puntate.

– Largo a me! – gridò Kammamuri. – Vi porto la *rhani*. Dov’è il *maharajah*?

– Presso i prigionieri, *sahib*, – rispose il comandante della compagnia, facendo cenno ai suoi uomini di aprire le file.

– *Sahib*, – chiese il *cacciatore di topi* – dobbiamo seguirvi?

– Per ora no. Se avrò bisogno di voi, vi manderò a chiamare. –

Si strinse ben bene fra le braccia la *rhani*, entrò correndo nel *bengalow* e passò subito nella sala a pianterreno, dove si trovavano i due prigionieri, e che era ancora illuminata.

Yanez, che stava interrogando, aiutato da Tremal-Naik, il vecchio *paria*, udendo la porta aprirsi con fracasso, si volse e mandò un grido di gioia:

– Mia moglie! la mia Surama! Ah, grazie, grazie, Kammamuri! Io cominciavo a disperare! –

Gliela prese dalle braccia, se la strinse al petto e le stampò un bacio in fronte.

Al contatto di quelle labbra, la *rhani* aprì gli occhi e li fissò sul suo sposo.

– Mia Surama! – esclamò il *maharajah*, stringendosela al petto.

– Dove sei stata? Che cosa ti hanno fatto che sei tutta inzuppata d’acqua? Hai voluto sfidare il ciclone? –

La *rhani* non rispose. Si guardava intorno, ed attratta da una forza misteriosa, arrestava sempre i suoi occhi sul letto sul quale rantolava il bramino, sempre ben assicurato da robuste corde.

– Per tutti gli dei dell’India, parla Surama! – gridò il portoghese con voce quasi imperiosa.

La *rhani* gli strinse le braccia intorno al collo, poi disse con voce fioca:

– Ah, l’orribile sogno! È vero che ho sognato, mio signore? –

Kammamuri fece al portoghese un cenno negativo. Pur troppo non aveva sognato la povera *rhani* dell’Assam!

– Oh, l’orribile sogno! – ripeté Surama rabbrivendo tutta, e stringendosi sempre più al collo dello sposo. – Quant’acqua ho veduto correre... poi sono passata attraverso una scala... poi ho trovato una enorme bestia, una tartaruga.

– Hai sognato? – disse Yanez.

– Ma sì, mio signore. Come potrei trovarmi ora qui?

– E non avete veduto in sogno anche Kammamuri? – chiese Tremal-Naik

– No... no... non l’ho veduto; ma mi pareva di udirlo, in lontananza, minacciare il grosso rettile affinché non mi facesse male.

– Sei stanca, mia povera Surama, è vero? – chiese Yanez.

– Sì, mio signore, e vorrei riposare qualche ora a fianco del nostro piccolo Soarez.

– La nutrice del piccino prima ti cambierà le vesti perché sei tutta bagnata, e poi ti addormenterà cantandoti qualcuna delle canzoni tue favorite. Vieni, mia buona *rhani*: noi abbiamo ancora da fare qui. –

E tenendola sempre bene stretta, uscì da un’altra porta che metteva negli appartamenti reali, mentre Kammamuri informava rapidamente il suo padrone di quanto era avvenuto.

Un minuto dopo il *maharajah* era di ritorno. Il suo viso era alterato da una collera concentrata, ed i suoi occhi, ordinariamente calmi, mandavano lampi.

– Non ha sognato, è vero Kammamuri? – chiese.

– No, signore; l’abbiamo trovata nella rotonda, prima occupata dai *paria*, aggrappata ad una gigantesca tartaruga.

– È dunque sempre quel cane di bramino che le impone la sua volontà?

– Così dev’essere.

– Che cosa fare? – chiese Yanez guardando Tremal-Naik, il quale appariva assai preoccupato.

– Se io fossi in te, accecherei completamente il miserabile – rispose l’indiano. – Spenti gli occhi, anche il fluido misterioso cesserà di agire.

– Ma io non voglio che muoia quell’uomo – disse Kammamuri.

– Si può vivere anche senz’occhi – rispose freddamente Tremal-Naik. – D’altronde il vecchio *paria* ha confessato abbastanza, quantunque ci manchi sempre il nome dello sconosciuto che sta per scatenare qui una grossa rivoluzione.

– Quel nome lo conosce solo il bramino, padrone?

– Sì, Kammamuri.

– Ed allora bisogna che viva ancora. In quanto all’occhio, se ne vada pure. Anche senza vederci può parlare.

– Ah, no! – disse Yanez. – Che prima svegli Surama. Avrei paura che mia moglie dovesse rimanere sempre sonnolente e dominata dalla volontà di altri.

– Hai ragione, Yanez, – disse Tremal-Naik.

– Lasciate fare allora a me – disse Kammamuri, e si avvicinò al letto su cui giaceva il bramino o *paria* che fosse.

Il disgraziato, sfinito dal sonno, dalla fame, e soprattutto dalla sete, si trovava in uno stato deplorabile. Ma l’unico occhio mandava ancora quei lampi misteriosi, tentando di affascinare anche i tre uomini.

Kammamuri prese da una mensola una bottiglia di birra ed un grosso bicchiere, e la stappò davanti al prigioniero, dicendogli: – Se tu imponi alla *rhani* di svegliarsi, ti do questa birra. –

Un sibilo rauco uscì dal petto del prigioniero, ed il suo occhio parve aumentare la sua strana luce.

– Mi hai capito? –

Il bramino, che non poteva più resistere all’atroce sete, fece un cenno affermativo.

– Comanda dunque alla *rhani* di alzarsi.

– È... fat...to... – rantolò.

– Signor Yanez – disse Kammamuri – andate ad accertarvi. Non mi lascerò ingannare da quest'uomo. –

Il portoghese uscì quasi correndo, e poco dopo tornava col volto ilare.

– L'incanto è stato rotto – disse. – Surama è già in piedi e non ricorda più nulla. Dài da bere a questo miserabile. –

Kammamuri accostò la tazza alle labbra del prigioniero, già tutte nere e screpolate e gliela vuotò in gola.

Un vero grido di belva soddisfatta si sprigionò dal petto del bramino.

– Stai meglio ora? – chiese Kammamuri empiendo ancora il bicchiere.

– Ancora... ancora...

– Sì, ma se ci dirai per conto di chi agiscono i *paria*.

– Non... lo... so...

– Noi sappiamo invece che eri il loro capo!

– Chi... lo... ha... detto?...

– Quel vecchio cacciatore di coccodrilli, che sta legato sull'altro letto, e che tu devi ben conoscere – continuò il *maharatto*.

– Quel... cane...

– E ci ha anche detto che tu agivi per conto di Sindhia, l'ex *rajah*. –

Il bramino mandò un vero urlo, e voltosi verso il vecchio, il quale assisteva impassibile a quella scena, dopo d'aver raccolte tutte le proprie forze mugolò:

– Traditore!

– Ah, ti sei finalmente tradito! – gridò Yanez, quasi balzando addosso al miserabile. – Ora non negherai più di avere avvelenato i miei ministri... Bagnagli la gola perché possa parlare meglio, mio bravo Kammamuri. –

Il *maharatto* fu pronto a obbedire, ed il prigioniero, divorato da una sete che pareva inestinguibile, vuotò avidamente il secondo bicchiere.

– Confessi ora? – gli chiese Yanez impugnando una pistola.

– Mi hanno... tradito... i vili!... – urlò il bramino con un tono di voce che più nulla aveva di umano. – È inutile... che ora neghi... lavoro per Sindhia... e sono stato io ad avvelenare i tuoi ministri... colla bava del *bis cobra*. Ora puoi uccidermi... non posso più resistere... ho sonno.

– Vuota prima tutta la bottiglia – disse Kammamuri. – Più tardi ti daremo da mangiare finché vorrai ed avrai altra birra.

– E poi... mi ucciderete... è vero?...

– Né io né la *rhani* abbiamo ancora deciso la tua sorte – disse Yanez con voce grave, riponendo l’arma nella larga fascia di seta. – Tu forse potrai vivere, anche se hai un occhio solo, e diventare ancora ricco, poiché io saprei pagarti meglio del *rajah*, te lo assicuro. Le casse dello Stato sono perfino troppo piene di rupie e di mohr.

– Tu, Altezza, non manterrai le tue promesse... ma ormai della vita non m’importa.

– Confessa che sei un *paria* e non un bramino.

– Sì, sono un *paria*, ma figlio d’un capo famoso.

– Che deve essere stato birbante come te, se non più – disse Tremal-Naik, il quale stava presso al vecchio per impedirgli di parlare e di scolparsi di quel tradimento che non aveva commesso.

– Era un gran capo.

– Di ladri! – gridò il vecchio, che non poteva più stare alle mosse.

– Anche i ladri formano una casta in India – disse Yanez – e non vengono considerati dappertutto come dei famosi furfanti. Ciò d’altronde non ci interessa. Ora ne sappiamo abbastanza, e per il momento non ci rimane che fare una visita alla pagoda di Kalikò con un buon nerbo di *rajaputi*.

– Kalikò? – chiese Kammamuri.

– Il vecchio, durante la tua assenza, ci ha dato delle indicazioni preziose, e sappiamo dove sorprendere i capi di Sindhia.

– È fuggito dunque il *rajah*?

– Questo lo dovrai verificare tu. Prima che il sole tramonti partirai e ti recherai in quella città. Mi preme anche che tu ci vada per spedire a Sandokan un telegramma cifrato, per farlo accorrere il più presto possibile con qualche centinaio di malesi. Solo quando vedrò quell’uomo mi sentirò sicuro.

– Eppure tutto il paese sembra calmo, signor Yanez.

– Ah, sì, sembra. Due ore fa abbiamo ricevuto un telegramma da Silkar il quale c’informa che quella popolazione è improvvisamente insorta ieri, col pretesto di non voler più pagare le tasse, ed ha abbattuto le insegne della *rhani*, ma senza osare, finora, d’innalzare quelle di Sindhia.

– E la guarnigione?

– Passata a fil di spada. Laggiù noi non abbiamo nemmeno più un soldato per far rispettare le istituzioni. –

Yanez trasse una sigaretta, l’accese colla sua solita flemma, aspirando rapidamente un paio di boccate, poi disse:

– Sindhia vuole misurarsi con me e scatenare novamente la guerra fra queste popolazioni che io ho cercato di civilizzare in tutti i modi. Sia! Vedremo se rimarrò qui vittorioso con la mia *rhani* e mio figlio, o se sarò costretto a tornarmene in Malesia. Veramente là mi

annoiavo assai meno di qui. –

Si passò una mano sulla fronte e parve riflettere.

– Non c'è altro da fare – disse poi. – Abbiamo venti elefanti e guerrieri pronti a farsi uccidere per noi, e dopo di loro ci saranno i montanari di Sadhja, che mi hanno così valorosamente aiutato a dare alla *rhani* la corona che le spettava. –

Kammamuri gli additò il prigioniero facendo un gesto minaccioso.

– No – disse Yanez – quell'occhio può esserci utile. Io credo che quell'uomo si deciderà, mediante una buona somma, a mettersi ai nostri servigi. Lascia quindi in pace il tuo *tarwar*, tigre dei *maharatti*. Il *cacciatore di topi* e Timul sono venuti con te?

– Sì, signor Yanez. Credo che siano insieme al *rajaputo* che vi avevo lasciato.

– Vengano a sorvegliare questi uomini, e tu sali nel mio salotto dove la colazione del mattino dev'essere già pronta. Malgrado il ciclone i cuochi non sono stati inoperosi. Per Giove! Erano tre mesi che non cucinavano più per me e per la *rhani*.

– Ebbene, vuoi un consiglio? – disse Tremal-Naik. – Vuota bottiglie sigillate e non mangiare che uova. Io non mi fido più di tutti questi avvelenatori.

– Allora lasceremo che la *tiffine* se la mangino i due cani del Tibet. Avevo dimenticato il pericolo. Andiamo: l'alba è sorta, e la notte è stata lunghissima ed assai angosciosa. Prepareremo, fra un uovo e l'altro, il nostro piano di battaglia. –

[Inizio](#)

12. La pagoda di Kalikò

Dieci minuti dopo Yanez, Tremal-Naik, la *rhani* che teneva il piccolo Soarez fra le braccia, e che pareva non fosse più in preda a quel misterioso ipnotismo, e Kammamuri, si trovavano radunati in una comoda saletta, ammobiliata all'inglese anziché all'indiana, con pochissimi mobili, vaste poltrone di bambù, tavola lunghissima capace anche per trenta persone, e numerose mensole reggenti polverose bottiglie.

I due cuochi della palazzina, già informati che il *maharajah* ed i suoi compagni desideravano far colazione, avevano preparata la tavola, ornandola anche di molti fiori.

Dei profumi acuti salivano dalle cucine spandendosi perfino nella saletta con grande collera di Yanez, il quale per paura di subire la sorte dei suoi ministri, aveva giurato di non mangiare che delle uova sode, aperte colle proprie mani, e noci di cocco spaccate in sua presenza.

– Guardate un po' a che cosa è ridotto un *maharajah*! – esclamò battendo il pugno sulla tavola. – A non potersi levare la fame.

– Ma temi che avvelenino anche noi? Non l'oserebbero, mio signore – disse Surama.

– Il tradimento ci avvolge, mia cara, e non si sa che cosa preparino gli assoldati di

Sindhia, che pare siano tutti *paria*. Hanno troppa conoscenza dei veleni.

– Ti ripeto che non oserebbero.

– Ed io dico che è meglio non fidarsi, mia buona *rhani*. D'altronde si può vivere benissimo anche con delle uova, del latte di cocco e con qualche banano che andremo a raccogliere da noi nel giardino.

– E fai bene, Yanez – disse Tremal-Naik.

– Dunque Sindhia è fuggito? – chiese Surama impallidendo.

– Così sembra; ma manderemo Kammamuri a Calcutta ad informarsi meglio. Quel briccone, a cui tu passavi cinquantamila rupie al mese perché non ci seccasse più e continuasse a bere, minaccia di dichiararci nient'altro che la guerra.

– Non hai fiducia nel nostro popolo?

– Nessuna, Surama. Al tuo popolo occorre un tiranno che fucili i cittadini per provare le sue armi, come faceva il *rajah* fratello di Sindhia dalle finestre del palazzo reale, e non due brave persone come siamo io e tu.

– Mi spaventi, mio signore!

– Sei tu alla testa dello Stato, poiché io non sono che un principe consorte e devo dirti tutta la verità.

– Anche voi, Tremal-Naik, credete che scoppi una insurrezione a favore di Sindhia? – disse Surama.

– Ne abbiamo già le prove – rispose il famoso *cacciatore di tigri della jungla nera*.

– E noi avremo forze...

– Silenzio ora, Surama, – disse Yanez. – Riprenderemo più tardi questa interessante conversazione. –

La porta si era spalancata, e i due cuochi, seguiti da quattro valletti e dai due molossi del Tibet, che erano stati salvati insieme cogli elefanti, entrarono portando su grandi piatti d'argento ogni sorta di vivande.

– Mi rincresce per voi – disse Yanez – ma tutti questi cibi devono ritornare in cucina, salvo un *pudding* che voglio offrire ai cani. Portateci solamente delle uova sode e noci di cocco. Il vino ben sigillato qui non manca, e ci serviremo da noi. –

Tale fu lo stupore dei due poveri cuochi, che da una buona ora arrostitavano dinanzi ai fornelli gareggiando nella preparazione delle pietanze, che per poco non lasciarono andare a terra tutto il loro lavoro bucolico.

– Altezza – disse finalmente il più vecchio, facendosi animo – si direbbe che voi temete qualche tradimento da parte nostra.

– No, da parte vostra no – rispose prontamente Yanez. – Sappiamo che voi siete due fedeli sudditi. Ma io non oso più mangiare le vostre pietanze se non sono cucinate sotto i miei occhi.

– Avete torto, Altezza, poiché nessun avvelenatore può entrare qui. Sapete bene che la palazzina è circondata dai *rajaputi*.

– Vogliamo provare? – disse Tremal-Naik. – Kammamuri manda via uno dei due molossi, e offriamo all'altro quel *pudding*.

– L'ho preparato io, *sahib* – disse il secondo cuoco con voce tremante. – Perché dubitare?

– Sedetevi là e proviamo. Che nessuno esca! – gridò poi, vedendo che uno dei quattro valletti, un ragazzino appena dodicenne dall'aria furba e gli occhi intelligenti, cercava di guadagnare cautamente la porta.

Quella manovra lo aveva profondamente impressionato.

– Che cos'hai, Tremal-Naik? – chiese Yanez. – Si direbbe che vuoi uccidere qualcuno, tanto ti vedo sconvolto.

– Aspetta un po', amico. Io credo di averti dato un buon consiglio poco fa di non fidarti nemmeno più delle tue cucine.

Poi volgendosi al capo-cuoco, gli chiese: – Chi è quel ragazzo?

– Il mio piccolo aiutante, *sahib*.

– Da quanto tempo si trova ai tuoi servigi?

– Da soli tre giorni.

– E gli altri?

– Oh, da anni! Si può dire che sono cresciuti nelle cucine del *bengalow*.

– Va bene; Kammamuri, chiudi la porta e allontana il molosso più grosso.

– È fatto, padrone – rispose il *maharatto*, il quale agiva rapidamente, curioso di sapere che cosa stava per succedere.

Tremal-Naik prese due piatti, uno contenente un arrosto annegato nel Madera, e l'altro un magnifico *pudding* dalla bella crosta dorata, e che tramandava un profumo squisito, e li mise dinanzi al molosso che era rimasto nella saletta.

– Credi che ci sia il veleno in quei cibi? – chiese Yanez, tergendosi qualche stilla di sudore freddo.

– Aspettiamo – rispose Tremal-Naik, il quale non staccava gli sguardi dal valletto sospetto. – Facciamo un esperimento. –

L'enorme cane si era messo a lavorare di denti, quasi con furore, ora strappando un pezzo d'arrosto ed ora uno di *pudding*. La sua lunga coda, ricca di peli, ondeggiava vivamente.

– Osservi nulla tu, Yanez? – chiese Tremal-Naik.

– Che il molosso è in preda ad una strana agitazione, quantunque non abbia mandato giù molti bocconi finora.

– Guarda ora quel ragazzo che cercava di andarsene non visto.

– Mi pare che tremi.

– Per Siva! – esclamò Kammamuri, facendosi incontro al ragazzo colle pugna alzate.

– Lascialo stare ora – disse Tremal-Naik. – Vediamo che cosa fa il molosso. –

Yanez in quel momento si alzò di scatto gridando:

– Il cane è morto fulminato! –

Infatti la povera bestia, dopo aver abbassata bruscamente la coda ed avere sbadigliato a lungo, mostrando la sua terribile dentatura, tutto d'un colpo cadde di fianco, rimanendo perfettamente immobile.

– Il *pudding* era avvelenato! – gridò Yanez, puntando sui due cuochi le sue pistole. – Chi è stato?

– Altezza, – disse il primo cuociniere il quale tremava come una foglia, e sudava come se uscisse allora da un forno – non può essere stato che questo ragazzo.

– Lo porto agli elefanti! – disse Kammamuri – affinché si divertano un po' giocando alla palla.

– Tu non lo toccherai! – disse Tremal-Naik. – Dobbiamo conoscere prima con quali nemici abbiamo a che fare. Pare che si siano introdotti già anche qui.

– E a te debbo la salvezza di tutti – disse Yanez. – Senza i tuoi sospetti non vi sarebbe più né una *rhani*, né un *maharajah* nell'Assam, e forse sarebbe già morto anche mio figlio. Ah, questo è troppo! Si lavora troppo di veleni qui! Ne ho abbastanza della corona! –

Poi si avvicinò al ragazzo dardeggiando su di lui uno sguardo penetrante, e strappandolo dai cuochi, dietro ai quali cercava di rannicchiarsi, lo spinse verso la tavola e lo gettò a sedere su una larga poltrona.

– Ora parlerai, furfante! – disse. – Tu sei entrato qui solamente tre giorni fa. Chi ti ha mandato? –

Il ragazzo ebbe un sussulto, e parve che la sua lingua si fosse paralizzata. Sgranava gli occhi pieni di spavento e si torceva le mani.

Kammamuri gli fece ingollare un bicchierino di gin il quale parve che lo galvanizzasse.

– Parlerò – disse con voce tremante – purché non mi facciate del male. Io non sapevo che la fiala consegnatami contenesse del veleno. –

Tutti lo avevano circondato guardandolo con vivissima collera.

Specialmente i cuochi e gli altri valletti parevano estremamente esasperati. Se avessero consegnato a loro quel ragazzo, lo avrebbero certamente gettato dentro i grossi fornelli della cucina, come se si trattasse d'una bistecca.

– Tu hai parlato di una fiala – disse Yanez, facendo cenno a tutti di tacere.

– Sì, *sahib* – rispose il piccolo cuociniere battendo i denti.

– E tu dici che non sapevi che cosa contenesse?

– No, signore, tant'è vero che io avrei assaggiato subito quel *pudding*, ve lo giuro su Siva.

– Chi te l'ha data?

– Un *fakiro* che incontrai quattro giorni fa, e che mi suggerì l'idea di presentarmi ai vostri cuochi per lavorare con loro.

– E perché ti dette quella fiala? – continuò Yanez fra il silenzio generale.

– Mi disse che il liquore di quella fiala avrebbe resi i cibi destinati al *maharajah* ed alla *rhani* più gustosi.

– E ti consigliò?...

– Di versarne cinque gocce dentro qualche dolce, ma senza farmi vedere dai cuochi, affinché non rubassero il segreto, per rendere le vivande più delicate e più saporite.

– Si vede, infatti! – disse Yanez ironicamente. – Quelle gocce misteriose mandano all'altro mondo uomini ed animali. Hai ancora la fiala?

– Sì, mio signore – balbettò il ragazzo.

Si frugò entro l'alta fascia bianca che gli cingeva i fianchi, e porse al portoghese una leggerissima fialetta di cristallo bianco, la quale conteneva un liquido rossastro.

– È inutile che tu la sturi! – disse Tremal-Naik a Yanez. – Lì dentro vi è la bava del *bis cobra*.

– Tu lo credi?

– Vedrai. –

In un angolo della saletta sonnecchiava un superbo pavone, volatile che si trova anche in tutte le case dei ricchi indù, dove viene trattato con ogni cura, perché rappresenta la dea Sarasvati, che protegge le nascite ed i matrimoni.

Tremal-Naik tolse alla nutrice di Soarez un sottilissimo spillone, sturò la bottiglia, vi bagnò la punta, si avvicinò al pavone e lo ferì leggermente nel collo.

– Ora vedremo l'effetto! – disse. – Sanno questi assassini che il veleno del *bis cobra*, al pari di quello del *cobra* e del serpente a sonagli, non ha antidoti, e così cercano di fulminarci tutti. –

Il pavone si era bruscamente svegliato, allargando la sua imponente coda e spiegandola tutta come un grande ventaglio scintillante d'oro e d'azzurro.

Guardò con aria stupita le persone che lo avevano circondato, mandò due volte il suo grido sgradevole ed acuto, poi il ventaglio bruscamente si mise a oscillare come se fosse scosso da una forte corrente d'aria, mentre le ali si abbassavano fino al suolo con un forte tremito. I suoi occhietti erano diventati scintillanti come diamanti veri.

– Vedi Yanez, – disse Tremal-Naik. – Questo povero uccello muore.

– Vedo – rispose il *maharajah* con voce cupa. – La bava del *bis cobra* non perdona. –

In quel momento il superbo pavone si raccolse tutto in se stesso, spiegò un'ultima volta la coda, mostrandone i bei colori, poi cadde fulminato al pari del molosso.

– Oseresti tu ora – disse Tremal-Naik volgendosi al ragazzo – mandare giù una sola goccia del liquido contenuto nella fiala?

– Ora no, mio signore, – balbettò il piccolo cuoco, sbarrando gli occhi e diventando grigiastro, ossia pallidissimo. – Ma prima sì, perché io credevo in buona fede che quel liquido dovesse dare maggior sapore alle vivande.

– E non ti è venuto nemmeno il più lontano sospetto che quella fiala potesse contenere del veleno? – chiese Yanez.

– No, maharajah.

– Quel *fakiro* ti ha dato qualche cosa perché tu gli obbedissi?

– Sì, un mohr d'oro che tengo ancora con me, e che sono pronto a consegnarvelo.

– Hai più riveduto quell'uomo?

– Mai più.

– Sapresti riconoscerlo?

– Se lo incontrassi, sì, poiché la sua fisionomia mi è rimasta profondamente impressa.

– O tu sei un gran furbo, come mi sembri – disse Tremal-Naik – o il più gran cretino che si trovi non solo in tutto l'Assam, ma in tutta l'India.

– Voi non mi credete, *sahib*, – disse il ragazzo, guardando con spavento Kammamuri, il quale lo fissava con due occhi terribili.

– Ben poco.

– Eppure ho detto la verità, *sahib*.

– Ma prima, quel *fakiro* non l'avevi mai veduto? – chiese Yanez.

– Mai, maharajah.

– Tu hai una famiglia?

– Non ho più nessuno: la carestia dello scorso anno uccise mio padre, mia madre e i miei tre fratelli.

– Sicché non hai una capanna tu?

– Nessuna: dormivo in quelle che trovavo vuote, o nei giardini, e vivevo di frutta rubata.

– Che cosa devo fare di questo ragazzaccio? – chiese Kammamuri impazientito.

– Nemmeno questo deve morire! – disse Yanez. – Ci seguirà nella pagoda di Kalikò. Chi sa che non possiamo trovare anche questo secondo avvelenatore.

– Ah, se trovassimo anche Sindhia! – esclamò Tremal-Naik. – L'insurrezione sarebbe finita con un sol colpo di carabina sparato nel dorso d'un solo uomo.

– Non credo che sia così stupido da accostarsi tanto alla capitale. Sarà ancora sulle frontiere occupato a radunare i suoi *paria*, i suoi *thugs*, i suoi ladri, e tutti gli avventurieri che corrono sempre dove vi è la speranza del saccheggio. –

Rimase un momento silenzioso, poi si avvicinò ad uno scrittoio e su un pezzo di carta vergò alcune righe.

– Tu, Kammamuri, partirai subito con uno dei miei elefanti finché giungerai alla stazione ferroviaria di frontiera, e manderai a Sandokan questo dispaccio. Le comunicazioni colla Malesia ormai sono facili ed anche abbastanza rapide, e poi il famoso pirata non mancherà di navi a vapore.

– Senza colazione? – chiese il *maharatto* sorridendo.

– Mangerai al primo villaggio che troverai e con maggior sicurezza che qui.

– Altezza, – disse il capo-cuoco con voce quasi piangente – non vi fidate più di noi? Se volete, in pochi minuti noi vi prepariamo una nuova colazione.

– Senza veleno di *bis cobra*? – chiese scherzosamente Yanez.

– Ve lo giuro, Altezza.

– Allora va', brav'uomo. Mi fido di te. Kammamuri ed i suoi compagni avranno anche loro molta fame.

– Non potranno più reggersi in piedi dopo una notte così pesante, signor Yanez, – disse il *maharatto*.

– Tu però andrai a sorvegliare i cuochi.

– Non era necessario che me lo diceste, quantunque abbia piena fiducia in questi due. –

In attesa della colazione (per poco la prima non li mandava tutti all'altro mondo), sturarono alcune bottiglie di birra accuratamente sigillate e che portavano sulla ceralacca lo stemma dell'Assam: tre elefanti colle trombe alzate.

I bravi cuochi mantennero la loro parola. Non era trascorsa ancora mezz'ora che già tornavano correndo con altri piatti Confezionati sotto l'alta sorveglianza di Kammamuri.

Mangiarono lestamente, senza apprensioni, non dimenticando né i due prigionieri, né il *rajaputo* che li teneva d'occhio, né il *cacciatore di topi* e nemmeno il giovane *cercatore di piste*.

Essendo appena le nove ed avendo dato l'ordine Yanez che gli elefanti fossero pronti per le cinque, montati da cento *rajaputi* scelti, decisero di prendere un po' di riposo. Solamente Kammamuri, sempre instancabile, si rifiutò, premendogli di non perdere il treno che da Agen, ultima borgata di frontiera, doveva condurlo a Calcutta.

Come già si sa, Timul doveva tenergli compagnia, mentre gli altri dovevano rimanere, insieme coi quattro vecchi *rajaputi* fidatissimi, per sorvegliare il bramino e vegliare sulla *rhani* e sul piccolo Soarez. Yanez aveva già deciso di condurre con sé il *paria* dalla barba bianca ed il giovane avvelenatore. Non disperava di trovare, per mezzo di quest'ultimo, il

fakiro.

A mezzogiorno, quando già tutti si riposavano, Kammamuri lasciava la palazzina insieme col *cercatore di piste* e due *rajaputi*. Montava uno dei migliori elefanti del *maharajah*, valente quasi quanto l'impareggiabile Sahur. Alle cinque invece partivano Yanez, Tremal-Naik, insieme col vecchio *paria* e col giovane avvelenatore.

Tutti gli elefanti dei parchi reali, una ventina ed anche più, guidati dai loro *cornac* e con Sahur alla testa, si erano raggruppati dinanzi al *bengalow*, offrendo uno spettacolo straordinario, tanto più che tutte le *haudah*, ossia le casse, erano piene di *rajaputi* formidabilmente armati, scelti fra i montanari di Sadhja, tutti antichi sudditi del padre della *rhani*.

La popolazione, che aveva riparato alla meglio i guasti prodotti alle sue case durante il ciclone della notte, era accorsa in massa a godersi quella partenza, ma, non senza un certo senso di amarezza, Yanez aveva notato che gli applausi entusiastici d'un tempo erano mancati.

– Vedi? – disse a Tremal-Naik che gli sedeva dinanzi. – Pare che non riconoscano più in me il marito della *rhani*. Ah, come sono ingrati quest'indiani!

– Non tutti – disse il famoso *cacciatore di tigri e di serpenti della jungla nera*. – Ne converrai, amico principe.

– Non ve ne sono che due soli, sui quali io possa assolutamente contare, e si chiamano Tremal-Naik e Kammamuri.

– Noi siamo vecchi amici, ed io ormai sono più europeo che indiano.

– La *Young-India* ti ha preso un po' fra le sue spire.

– È probabile, Yanez. Ed è tempo che anche noi indiani facciamo un grande strappo alle nostre antiche abitudini e che sacrifichiamo un bel numero di numi assolutamente inutili. Il risveglio verrà, te lo assicuro, e allora gli indiani, coscienti delle proprie forze, caccerranno gl'inglesi e proclameranno la propria indipendenza.

– E sarà quella una spaventevole insurrezione che noi forse non vedremo, poiché siamo già maturi. La vedrà mio figlio, se tornerà qui, o se rimarrà qui...

– Perché hai detto, Yanez, se tornerà qui? – chiese Tremal-Naik, colpito da quelle parole che il portoghese aveva pronunciate con voce malinconica.

– Che cosa vuoi che ti dica, amico? io sento che il mio trono vacilla.

– Che brutte idee!

– Non sono allegre certamente – rispose Yanez. – Ma la corona costerà ben cara e gronderà sangue. Perderò forse l'impero, poiché vedo che il tradimento ci opprime da tutte le parti, ma la lotta sarà terribile. Aspettiamo intanto che giunga Sandokan coi suoi tigrotti e che scateni i montanari di Sahdja, e poi vedremo che cosa farà Sindhia coi suoi banditi ed i suoi *paria*.

– Lavorerà di veleni! – disse Tremal-Naik, facendosi oscuro in viso.

– E quanti avvelenatori prenderò, li metterò davanti alle bocche dei cannoni. Basta ora con la generosità! – disse Yanez facendo un gesto d'ira. – Avrei dovuto con questo popolo essere crudele come l'ex *rajah*. Ma va bene! Se vi riescono, se lo riprendano e si facciano trucidare per le strade per divertirlo e fargli passare l'ubriachezza. Non è così, Tremal-Naik?

– Hai ragione, amico: certi popoli hanno bisogno di essere governati da tiranni sanguinari e senza scrupoli, e uno di quelli è il nostro Sindhia. Ma il risveglio verrà; un po' tardi ma verrà, e quel giorno non vorrei trovarmi nella pelle di uno di questi principi. Tardi, ma qualche cosa di spaventoso succederà, e farà impallidire l'insurrezione di Delhi.

– Bah – disse Yanez – dopo tutto, come ti ho sempre detto, io non sono nato per guidare il carro d'un impero, specialmente quando questo ha troppe ruote che di quando in quando stridono maledettamente, come se mancassero di grasso. Aspettiamo Sandokan e poi vedremo che cosa dovremo fare.

– Tu credi che partirà subito?

– Non tarderà un'ora. Si è sempre divertito, quel diavolo d'uomo, a battersi nell'India. Figurati se non correrà, sapendoci tutti in pericolo.

– Prima di venti o venticinque giorni non potrà essere qui, e noi forse abbiamo un po' tardato ad avvertirlo.

– Intanto provvederemo noi. Quando vorrò, tutti i montanari di Sindhia caleranno sulle pianure condotti dal vecchio Khampur, che tanto ci ha aiutati a scacciare quell'ubriaccone di Sindhia.

– M'incarico io di quest'affare – disse Tremal-Naik.

– Per ora aspettiamo e cerchiamo di sorprendere i cospiratori. –

Poi volgendosi al vecchio *paria* gli chiese:

– Quando potremo giungere alla pagoda di Kalikò?

– Se gli elefanti andranno di buon passo, fra le due o le tre ore del mattino – rispose il prigioniero.

– Bada di non ingannarci, perché noi non siamo uomini da perdonare un delitto e tanto meno un tradimento. Hai veduto come abbiamo ridotto il vostro preteso bramino.

– Son vecchio, ma ci tengo ancora alla mia pelle, *maharajah*. E poi ora sono nelle vostre mani, e nessuno dei vostri mi aiuterebbe certamente a fuggire. Lasciate che passi dietro al *cornac*, per mostrargli la via più breve e migliore.

– Fa' pure – disse Yanez, levandosi dalla fascia una pistola a due colpi e mettendola dinanzi a sé su un piccolo sgabello. – Ti avverto che le palle che stanno dentro a queste canne ti prenderanno in pieno dietro il dorso se cercherai di fuggire.

– Vi prometto, Altezza, di esservi fedele. Non avrete da lamentarvi di me, purché non vi mostriate troppo crudele contro i miei compagni arrestati nelle paludi dei coccodrilli.

– Io non pensavo nemmeno più a loro – rispose il *maharajah*. Terminata la guerra, se guerra ci sarà, saranno tutti liberi.

– Grazie, Altezza, per i miei compagni, i quali, ve lo assicuro, hanno sempre ignorato il vero scopo del loro arruolamento. –

Erano giunti al bastione di Batur, che guardava verso le immense pianure del sud, coperte da una vegetazione meravigliosa.

I venti elefanti, uno alla volta, essendo il loro peso enorme, attraversarono il largo ponte levatoio gettato su un profondo fossato irto di pali aguzzi, poi, aizzati dai *cornac*, si misero a trottare, raggiungendo ben presto delle folte boscaglie, le quali avevano invaso le risaie e ridotte in cattiva condizione.

Nell'India le piante si sviluppano in brevissimo tempo, anche se mancano le piogge. Forse le loro radici sprofondandosi assai nel terreno, trovano degli strati d'acqua chiusi fra strati argillosi. In quindici giorni un bambù diventa alto quindici metri e grosso quasi come il corpo di un uomo, se misurato alla base; i tamarindi, i tara, i cocchi, i mindi aumentano da un giorno all'altro il volume delle loro foglie. Spaventevole è poi lo sviluppo delle piante parassite. In poche settimane invadono immense estensioni di terra, seppellendo perfino i villaggi e distruggendo le piantagioni. Così il contadino indiano, quantunque favorito da un clima meraviglioso, non può essere contento perché deve combattere continuamente contro l'invasione di quelle erbacce che non si arrestano mai. Guai se si ferma! È la carestia, quella terribile carestia che tutti gli anni fa morire di stenti inenarrabili più di un milione di abitanti, nonostante i soccorsi inglesi.

I venti elefanti, guidati sempre da Sahur, che serviva da pilota, passavano a piccolo trotto di boscaglia in boscaglia, facendo tremare il suolo sotto le loro poderose zampe, e le foglie delle piante coi loro formidabili barriti. Dinanzi a loro, presi da un pazzo spavento, fuggivano truppe di *nilgò*, bande di pavoni, orde di pappagalli chiacchieroni.

Un sentiero veramente non vi era, ma quei colossi, dotati d'una forza terribile, non si trovavano imbarazzati ad aprirsi un varco, spezzando, fracassando, atterrando piante parassite ed alberi a colpi di proboscide.

Verso il tramonto la imponente truppa giunse sulle rive d'un piccolo lago, abitato anche quello da coccodrilli che si tenevano seminascosti fra le piante acquatiche, niente affatto disposti a prendersela con quei bestioni dei quali dovevano ben conoscere la potenza.

– Altezza, – disse il vecchio *paria*, che si teneva a cavalcioni dietro il *cornac*, volgendosi a Yanez – siamo già a mezza via. I vostri elefanti hanno, trotando, fatto più cammino dei cavalli lanciati al galoppo.

– Possiamo fermarci qui a cenare?

– Sì, Altezza; se no, giungeremo troppo presto. È meglio sorprenderli nel gran sonno gli arruolati di Sindhia.

– Mi fido di te: facciamo pure una breve fermata – rispose Yanez, rimettendosi la pistola nella cintura per evitare qualche brutta sorpresa, poiché in fondo in fondo invece non si fidava affatto della guida.

Sahur fece prima il giro del lago per vedere se vi erano animali pericolosi nascosti fra gli altissimi *kalam*, che spingono le loro punte assai in alto, e che di solito servono di rifugio alle tigri. Dove c'è acqua la *bâg* vi si trova quasi sempre, perché sa che presto o tardi tutte le grosse antilopi della pianura andranno a dissetarsi. Vi si trovano soprattutto le tigri *admikanevalla*, i terribili mangiatori d'uomini, che ormai non domandano che carne umana. Queste tigri non si curano più della selvaggina, anzi pare che la disprezzino, e se si abbattono in qualche *nilgò* o in qualche bisonte, si contentano di tuffare il loro muso negli intestini fumanti della vittima e di succhiare un po' di sangue. Il resto lo lasciano agli sciacalli, i quali non mancano mai di accorrere a dozzine e dozzine, urlando spaventosamente, sempre pronti a lavorare energicamente di mascelle, e a rimpinzarsi fino al punto quasi di scoppiare.

Sahur, che non aveva nessuna paura delle tigri, mentre molti elefanti le temono assai e si rifiutano ostinatamente di attaccarle, compiuto il giro del laghetto, raggiunse i suoi compagni, i quali stavano già cenando con delle grosse pagnotte impastate con *ghi*, ossia burro chiarificato. Non era un cibo sufficiente per quei corpacci, ma il lago era circondato da grossi gruppi di *bâr*, le cui foglie sono assai apprezzate da quei giganti.

– Nulla di sospetto? – chiese Yanez al vecchio *paria*.

– No, Altezza. E poi siamo ancora ben lontani dalla pagoda.

– Allora se cenano i *rajaputi* e gli elefanti, possiamo mandare giù un boccone anche noi. È vero, Tremal-Naik?

– A quest'ora cenerà anche Kammamuri comodamente seduto in un carrozzone ristorante.

– Ah! – disse il portoghese. – Pensavo appunto a lui in questo momento.

– Spiegati meglio.

– Se lo avvelenassero durante il viaggio?

– È impossibile, poiché gli ho raccomandato di nutrirsi sempre solamente d'uova e di pane preso sulle tavole degli altri viaggiatori. E poi, chi vuoi che lo abbia seguito se montava un elefante?

– Che cosa vuoi che ti dica? io ormai diffido di tutto.

– Vedrai che giungerà a Calcutta sano e salvo, e che domani riceveremo un suo dispaccio.

– Bah, lasciamo i tristi pensieri ed occupiamoci della cena. –

Se avevano portato con loro molte armi e molte munizioni, non si erano dimenticati di far caricare sull'elefante molte bottiglie di birra, delle anitre bramine bene arrostate, della carne fredda e dei biscotti.

Lasciarono la cassa e si sdraiarono in mezzo alla foltissima erba, conducendo con loro il vecchio *paria* ed il giovane cuoco, nonché il *cornac* incaricato di sorvegliarli strettamente e di fare uso, in caso di necessità, del suo terribile arpione d'acciaio, temuto perfino dagli

elefanti.

I *rajaputi*, radunati a gruppi, bivaccavano allegramente ma senza fuochi, perché i *kalam* troppo secchi avrebbero potuto scatenare uno spaventevole incendio. D'altronde non ne avevano bisogno poiché tutti erano stati provvisti di carni fredde e d'altri cibi che non avevano bisogno di essere riscaldati.

Quei formidabili guerrieri, pur sapendo di dover sfidare un nemico ignoto, forse pericolosissimo, che poteva sopprimere molti di loro, tuttavia se ne stavano sdraiati intorno agli elefanti, colle carabine sulle ginocchia, mangiando avidamente e scherzando e ridendo.

Tutte le belve feroci dei dintorni, e ve ne dovevano essere non poche in quelle boscaglie, invece tacevano e si guardavano bene di farsi scoprire. Perfino i coccodrilli del laghetto, impressionati per la presenza di tanta gente e di tanti colossi, non facevano udire il più lieve muggito. Il *maharajah* ed i suoi uomini bivaccarono fino verso le dieci, poi, dietro consiglio del vecchio *paria*, tutti risalirono sugli elefanti i quali, ormai ben nutriti, si trovavano in grado di fare una lunga corsa.

Sahur si era rimesso alla testa dell'imponente spedizione, e la guidava a passo velocissimo senza barrire poiché il suo *cornac* glielo aveva proibito.

I boschi succedevano ai boschi, interrotti di quando in quando da qualche palude, entro la quale gli elefanti affondavano fino al petto.

Più nessuno ormai parlava poiché intorno alla pagoda dei cospiratori vi potevano essere delle sentinelle, pronte a dare l'allarme.

Già mezzanotte era passata di tre buoni quarti d'ora, quando il vecchio *paria* disse a Yanez, il quale non lo perdeva un solo momento di vista:

– Altezza, fate fermare qui gli elefanti.

– Siamo giunti?

– La pagoda è appena ad un mezzo miglio. Altezza. Se gli arruolati di Sindhia odono gli elefanti, scappano tutti più lesti dei *nilgò*. D'altronde avete forze abbastanza per piombare improvvisamente su quella gente.

– Ma è trincerata dentro una pagoda – disse Yanez – ed io nelle pagode ho avuto sovente delle cattive sorprese. Tuttavia io sono disposto a seguire il tuo consiglio.

– Bada alla tua testa – disse Tremal-Naik – perché quando il *maharajah* spara contro un traditore lo uccide sempre.

– Lo so – rispose il vecchio – e io non ho armi per ribellarmi.

– E non ti converrebbe.

– Ne sono convinto, *sahib*. –

Ad un ordine lanciato dal *cornac*, tutti i *rajaputi* lasciarono per la seconda volta gli elefanti, portando le loro carabine, le loro pistole ed i loro *tarwar*, e si disposero in due

file.

Una doveva essere diretta da Yanez, l'altra da Tremal-Naik. Il segnale dell'avanzata fu dato, e le due piccole truppe si misero in marcia, pronte ad accerchiare la pagoda e ad arrestare tutti i congiurati, o meglio, gli arruolati di Sindhia.

Venti minuti dopo, attraversato un foltissimo bosco, si fermavano dinanzi ad una imponente costruzione.

Era la pagoda di Kalikò.

Indice

[Il Bramino dell'Assam](#)

[Premessa](#)

[1. L'assassinio d'un ministro](#)

[2. Il veleno del bis cobra](#)

[3. Il cacciatore di topi](#)

[4. La caccia agli avvelenatori](#)

[5. Il falso bramino](#)

[6. Il magnetizzatore](#)

[7. I furori dei filosofi](#)

[8. Fame, sete e pugni](#)

[9. L'incendio del palazzo reale](#)

[10. In cerca della rhani](#)

[11. Notte d'angoscia](#)

[12. La pagoda di Kalikò](#)

[Inizio](#)

[1](#) Sono gli appartenenti alle classi sociali più basse dell'India.

[2](#) Divinità suprema dell'induismo, figura ambivalente e misteriosa, potenza cosmica che ora crea il mondo con la sua danza sfrenata, ora lo distrugge per ricrearlo. Con Brahma e Vishnu (Visnù in Salgari) forma la Trimurti, la triade divina.

[3](#) Droga formata da una foglia di *piper betel* in cui si racchiude un po di calce e un pezzetto di noce di *areca*; produce una leggera ebbrezza.

[4](#) Il *kailasa* (in Salgari *kailasson* o *cailasson*) è il monte su cui si trova il paradiso indù.

[5](#) Ne *Le due Tigri* Sandokan, Yanez e Tremal-Naik affrontano i *thugs* nel loro covo per liberare la piccola Darma, figlia di Tremal-Naik e Ada Corishant.

[6](#) Sacerdoti di Siva.

[7](#) Incantatore di serpenti.

[8](#) Il flauto degli incantatori di rettili.

[9](#) «Lunga tromba formata da quattro tubi di sottilissimo metallo, il cui suono odesi da una grande distanza. E necessario, per chi la suona, che abbia un petto robustissimo» (*Nota di Salgari*).

[10](#) «I *pipal* sono alberi col tronco enorme ed il fogliame fitto e cupo» (*Nota di Salgari*).

[11](#) Monete d'oro.

[12](#) La grafia esatta è Hoogly (Hugly è grafia salgariana).